



*Dipartimento di Scienze Politiche
Cattedra Geografia Politica*

IL ROJAVA. UN MODELLO SPERIMENTALE DI CONFEDERALISMO DEMOCRATICO, TRA RETORICA E REALTÀ POLITICA

RELATORE

Prof. Alfonso Giordano

CANDIDATO Danilo Catena

Matr. 624232

CORRELATORE

Prof. Raffaele Marchetti

ANNO ACCADEMICO 2014/2015

A Gloria, maledizione.

Indice

1. Introduzione	4
2. Metodologia della ricerca sul campo	6
2.1 Dati raccolti. La scelta dei siti di ricerca	6
2.2 Note sull'etica della ricerca	7
2.3 Dichiarazione dei biases della ricerca	7
2.4 Metodi utilizzati nella raccolta dei dati	9
2.4.1 Osservazione Partecipante	9
2.4.2 Intervista non strutturata ed intervista semi-strutturata	9
2.4.3 Il focus group	10
2.5 Metodologie visuali	11
2.5.1 Fotografia	12
2.5.2 Photo elicitation.....	13
2.6 Transect e mappe	14
2.6.1 Caratteristiche e prerequisiti per l'esecuzione del transect	15
2.6.2 Biases	16
3. Mancata nascita del Kurdistan	17
3.1 Stato curdo e responsabilità europee	17
3.2 Storia del Kurdistan siriano. Cenni.	20
4. L'autonomia del Rojava: il problema identitario curdo, la congiuntura internazionale e la territorialità dei cantoni	22
4.1 La costruzione dell'identità nazionale curda. Aspetti culturali e linguistici	22
4.2 Identità per negazione: il ruolo di ISIS	28
4.3 Le identità curde tra Turchia, Siria e Iraq	30
4.4 L'identità curda tra concezione monolitica e fluidità	34
4.5 Multietnicità e "curdizzazione" del Rojava	37
4.6 Curdi di Siria ed appartenenza religiosa	39
4.7 Nascita del Rojava: la rivolta di Qamishli del 2004 e la crisi siriana	40
4.8 Il Rojava tra Erdoğan e Assad	42
4.9 Il Rojava e la società internazionale	44
4.10 La destrutturazione dell'idea di Stato	47
4.11 Un'analisi geografica: il ruolo dei confini, degli stati e degli attori tradizionali in Rojava ..	49
4.11.1 Deterritorializzazione e guerra asimmetrica	53
4.11.2 L'impatto della globalizzazione sui conflitti	58
4.12 Il lato oscuro della globalizzazione: il ruolo dei mercati nel contrastare la causa curda	59

4.13 <i>Paradosso del Rojava: il non stato e il disegno del grande Kurdistan</i>	61
4.14 <i>Rojava: una rivoluzione?</i>	62
5. Patto sociale del Rojava: dottrina di Öcalan, costruzione dello stato, anarchia	65
5.1 <i>L'evoluzione della dottrina del PKK. Dagli anni '70 ad oggi</i>	65
5.1.1 <i>Dallo stalinismo al suo rifiuto</i>	65
5.1.2 <i>L'influenza di Bookchin sul pensiero di Öcalan</i>	67
5.2 <i>Teoria e Prassi del Confederalismo Democratico</i>	71
5.2.1 <i>Tra lo Stato e il suo superamento</i>	82
5.3 <i>L'importanza della città. Cooperazione e gestione delle risorse in assenza di gerarchie</i>	83
5.4 <i>Minoranze e discriminazione: un'eredità gravosa per il confederalismo democratico</i>	88
5.5 <i>La questione di genere. Prescrizioni teoriche e riscontri reali.</i>	91
5.5.1 <i>Ruolo dei Media e internazionalizzazione del femminismo curdo</i>	97
5.6 <i>La critica alla scelta della lotta armata e la reintroduzione dell'etica nella politica</i>	98
5.7 <i>Erdoğan e il Rojava dopo le elezioni turche</i>	100
5.7.1 <i>Una precisazione: il Rojava e il paradigma del caos post guerra fredda</i>	105
6. Conclusioni. Rojava: esperimento identitario o alternativa statale per il Medio Oriente? ..	106
7. Mappe e allegati fotografici	113
8. Bibliografia	125
9. Ringraziamenti	130

1. Introduzione

Nel febbraio 2015, vista la natura formidabile degli avvenimenti in corso in Medio Oriente –avanzata dello Stato Islamico, resistenza delle milizie curde e creazione di una compagine pseudo statale denominata *Rojava* – si è deciso di svolgere una ricerca sul campo che fosse tesa a raccogliere informazioni circa l’assetto interno del *Rojava*, le cause della sua nascita e i principi che ne sottendono. Data la pericolosità e l’instabilità della Siria, si è scelto di condurre le indagini in Turchia, specificatamente nelle città che si trovano lungo il confine siriano e che ospitano gli esuli provenienti da *Kobane* e dal *Rojava* tutto. Principalmente la ricerca è stata svolta a *Suruç*, sede di tre campi profughi popolati da curdi, e dell’associazione Amara; ente che si occupa del coordinamento delle attività internazionali relative a Kobane, a *Mesher* un villaggio situato a poche centinaia di metri dal confine, ed infine a *Mardin*, dove è stato possibile rintracciare alcuni membri delle comunità assire di fede cristiana al fine di triangolare i dati raccolti dal campione curdo e verificarne l’attendibilità.

L’esigenza di svolgere una ricerca sul campo è stata dettata dalla scarsità della bibliografia relativa all’oggetto di studio; a causa della stringente attualità della materia e della forte politicizzazione della stessa risulta difficile reperire articoli e pubblicazioni che non si limitino a trattare in modo giornalistico o comunque non oggettivo le vicende attualmente in corso e, tale materiale, è risultato insufficiente per rispondere in modo compiuto agli interrogativi che sono alla base di questo lavoro. In particolare si è cercato di indagare gli aspetti fondamentali e le prerogative dell’esperimento politico denominato *Rojava* e di analizzarne in modo accademico prospettive e possibilità.

Prima di tutto questo lavoro si interroga sulle motivazioni storiche e sulle specificità attuali che consentono l’emergere di questa compagine pseudo statale, in secondo luogo tenta di analizzare le caratteristiche che più stonano con la concezione tradizionale e realista dello stato moderno: il principio dell’autogestione territoriale, le avveniristiche politiche sulla parità religiosa e di genere, l’anomala divisione dei poteri, la questione identitaria curda; da sempre problematica ed ora più che mai rilevante nelle politiche di Iraq, Siria e Turchia. La fase conclusiva dello scritto cerca di superare la semplice analisi descrittiva, tentando piuttosto di prevedere i possibili esiti di un esperimento politico insolito e locato all’interno del teatro medio orientale,

ad oggi nuovamente tornato - semmai ve ne fosse uscito - al centro delle tensioni geopolitiche globali. Lungo tutto lo scritto si cercherà di sottolineare l'importanza sostanziale del fattore geografico e della spazialità, ovvero il ruolo giocato nella vicenda del Rojava da confini e barriere naturali, risorse economiche ed interessi smaccatamente geopolitici, che nell'epoca della post globalizzazione riemergono a pieno diritto come fattori che determinano le scelte dei *decision makers* e, nel caso specifico, le possibilità di successo o di fallimento di un nuovo ente (pseudo)statuale.

La ricerca è stata agevolata dall'aiuto di UIKI Onlus, ovvero del Centro Italiano di Informazione per il Kurdistan, grazie al quale è stato possibile stabilire dall'Italia un primo fondamentale contatto con un interprete - profugo proveniente da Kobane - che si è rivelato una presenza indispensabile in tutta la fase del lavoro relativa alla raccolta dati.

In loco, il progetto di ricerca è stato altresì supportato dall'associazione Amara che ha gentilmente concesso le autorizzazioni ed i pass indispensabili per accedere all'interno dei campi profughi gestiti dal Partito dei Lavoratori del Kurdistan (da ora in poi PKK), dove sono state raccolte la maggior parte dei dati su cui questo lavoro si basa. Non meno rilevante è stato il coordinamento con la dottoressa Birgul Yilmaz, attualmente dottoranda presso l'università S.O.A.S. di Londra ed esperta della questione linguistica curda, che ha reso possibile stabilire un contatto con alcuni membri dell'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite, dandomi così la possibilità di accedere a dati e ad informazioni logistiche indispensabili.

2. Metodologia della ricerca sul campo

2.1 Dati raccolti. La scelta dei siti di ricerca

Primariamente, i dati sono stati raccolti presso il *Rojava Camp*, il *Suruç Camp* e all'interno del *Kobane Camp* ovvero nei 3 campi profughi situati nella città di Suruç gestiti dal PKK. La scelta di questi siti è stata dettata dalla rilevanza del campione d'indagine che ospitano, ma anche dall'impossibilità di reperire l'autorizzazione del governo turco, indispensabile per accedere all'unico campo di Suruç gestito direttamente dagli enti amministrativi locali. Va altresì sottolineato che malgrado l'ottima organizzazione e la grande estensione il campo profughi ufficiale del governo non avrebbe costituito un buon sito di ricerca, a causa del rifiuto di utilizzarlo espresso da molti esuli curdi¹. I tre siti scelti a Suruç hanno permesso di effettuare una prima raccolta dati presso un campione piuttosto variegato; malgrado la forte presenza di donne di età compresa tra i 20 e i 50 anni, tutti e tre i campi ospitano anche molti uomini, vecchi e bambini. L'intero campione rintracciabile nei campi di Suruç è di etnia curdo siriana e di fede sunnita. La penetrazione e l'opera di politicizzazione del PKK è evidente in tutti e tre i siti; tutte le figure di spicco nella gestione della vita quotidiana dei campi profughi sono irrimediabilmente affiliate al PKK, dagli insegnanti ai responsabili degli ingressi, passando per gli addetti alla distribuzione e gestione delle derrate alimentari.

La seconda fase della raccolta dati è stata svolta presso la sede dell'organizzazione Amara (sita a poche centinaia di metri dai campi profughi di cui sopra), presso la quale è stato possibile entrare in contatto con interlocutori di primo piano; ideologi, funzionari del partito, ex-membri del governo di Kobane, organizzatori e coordinatori della resistenza e dell'attuale organizzazione del Rojava, oltre che con tutte le figure internazionali non istituzionali in quel momento presenti in loco. La ricerca si è altresì svolta presso il villaggio di Mesher, ultimo abitato prima del confine. La fase conclusiva della raccolta dati ha avuto luogo nella città di Mardin ed è stata fondamentale per verificare le informazioni raccolte presso il campione curdo/sunnita: a Mardin è stato possibile rintracciare membri di spicco e non della comunità assiro

¹ Il campo profughi governativo è semideserto, la scelta di boicottarlo in favore dei peggiori campi di partito verrà discussa in seguito.

cristiana di oltre confine; il campione in questo caso è stato per lo più composto da uomini tra i 30 e i 50 anni e da figure appartenenti al clero locale.

2.2 Note sull'etica della ricerca

In tutti i siti in cui ha svolto la sua attività, il ricercatore si è premurato di ottenere il Libero, Prioritario ed Informato Consenso dal soggetto della ricerca. Ciò è stato fatto in un primo momento grazie all'intermediazione di membri dell'associazione Amara presso gli abitanti dei campi profughi siti in Suruç, nonché attraverso un incontro preliminare con i potenziali soggetti della ricerca e con le figure responsabili dell'organizzazione dei campi, nel quale è stato esposto lo scopo e la natura della ricerca stessa. A Mesher e a Mardin tale obiettivo è stato sempre raggiunto grazie ad una previa introduzione del ricercatore svolta dall'interprete. In secondo luogo i soggetti dell'indagine sono stati considerati alla stregua di co-ricercatori nella fase della raccolta dati. Il ricercatore si è impegnato a trattarli con rispetto nonché a proteggere la loro identità e la loro privacy nella fase relativa all'analisi dei dati e alla stesura dei risultati finali.

L'intento di questo scritto è quello di presentare le conclusioni della ricerca in modo obiettivo e imparziale, al meglio delle possibilità del ricercatore. Durante l'intero periodo di ricerca è stato deciso di procedere nella raccolta dei dati nel pieno rispetto dello stile di vita, del credo religioso e delle attività quotidiane del campione d'indagine. Tali basi etiche, hanno spesso impedito di effettuare registrazioni con soggetti che ritenevano di rischiare la loro incolumità personale.

2.3 Dichiarazione dei biases della ricerca

I seguenti *biases* hanno influenzato lo sviluppo della ricerca sul campo nonché i suoi risultati. Il ricercatore, nell'atto di sistematizzare le sue conclusioni, ha ritenuto indispensabile includere questa sezione, non solo per i lettori terzi ma anche e soprattutto per sua propria consapevolezza.

Il riconoscimento dei propri *biases* e la loro formalizzazione, hanno lo scopo in questa sede di facilitare il raggiungimento di quei parametri di massima imparzialità e obiettività² cui il ricercatore sta cercando di attenersi.

² DE MUCCI, R. (2000), *Metodi di analisi empirica della ricerca politica*. Catanzaro: Rubettino Editore.

- Data la massiccia presenza di giornalisti e fotografi provenienti da diversi paesi occidentali, i soggetti si sono a volte rivelati ben disposti e affettatamente pronti a rispondere ai quesiti posti, dando spesso risposte che supponevano essere quelle desiderate del ricercatore. Per superare tale atteggiamento è stato necessario un lavoro teso a conquistare la fiducia dei soggetti. Inoltre il campione di etnia curda ha mostrato una spiccata propensione a mostrare esclusivamente i meriti del Rojava, sorvolando sistematicamente ogni problematica.
- In accordo con le regole gestionali dei campi profughi, è stato possibile condurre l'attività di raccolta dati solo in una determinata fascia oraria, che esclude le ore notturne e quelle tardo serali.
- La paura dell'infiltrazioni di possibili spie turche all'interno dei campi profughi ha suscitato in un primo momento la forte diffidenza di alcune parti del campione, ci si riferisce in particolare ai combattenti delle Unità di Difesa del Popolo e delle Unità di Difesa delle Donne (d'ora in poi YPG e del YPJ).
- La gestione dei campi profughi da parte del PKK genera negli abitanti un atteggiamento del tutto acritico nei confronti dell'operato del partito, sia in Turchia che oltre il confine siriano. L'atteggiamento degli intervistati in alcuni casi sconfinava quasi nella venerazione, soprattutto verso il leader Abdullah Ocalan.
- I soggetti della ricerca non parlavano la stessa lingua del ricercatore, per cui si è resa indispensabile la continua presenza di un interprete di lingua inglese. L'assenza di un dialogo diretto e l'intermediazione di una lingua terza hanno a volte rischiato di compromettere la chiarezza assoluta del dialogo, rendendolo più macchinoso. La presenza stessa dell'interprete, se non è ben addestrato, rischia di compromettere la spontaneità dell'intervistato nonché di inibirlo.
- Da ultimo va rilevato che la gravità dell'attuale condizione dei profughi, la tragedia della condizione di rifugiati, hanno spesso rischiato di influenzare la lucidità e la capacità di analisi del ricercatore.

2.4 Metodi utilizzati nella raccolta dei dati

Le metodologie utilizzate nella raccolta dei dati sono state sia di carattere qualitativo che quantitativo.

Di seguito una breve disamina delle metodologie qualitative utilizzate:

2.4.1 Osservazione Partecipante

La metodologia dell'osservazione partecipante permette al ricercatore di raccogliere dati in un lasso di tempo esteso mediante un inteso, diretto e totale coinvolgimento nel contesto oggetto di studio. Per capire i motivi che determinano le scelte e le azioni dei soggetti della ricerca e per poter interpretare l'opinione che il campione ha dei fenomeni sociali a cui partecipa o in cui è coinvolto³, il ricercatore assume un ruolo attivo nel contesto della ricerca stessa, non solo attraverso la semplice osservazione bensì interagendo con l'oggetto su cui si concentra l'indagine⁴.

L'osservazione partecipante è stata applicata nell'ambito di questa ricerca per tutto il periodo in cui si è svolta la raccolta dei dati. Il ricercatore ha tentato di osservare ed interagire nel modo più informale possibile con le persone che vivono e svolgono le proprie attività nei campi profughi e nella sede di Amara. L'osservazione partecipante è stata coadiuvata dalla stesura di un diario di campo in cui ogni osservazione, riflessione ed impressione "a caldo" è stata annotata. Ultimata la fase di raccolta dati, le annotazioni vengono comparate tra loro e con il materiale bibliografico rintracciato, allo scopo di verificarne l'attendibilità ed eliminarne le parti dettate esclusivamente dalla percezione del momento.

2.4.2 Intervista non strutturata ed intervista semi-strutturata

Si parla di intervista non strutturata quando il ricercatore pone una domanda totalmente aperta all'intervistato, ponendo questo nella condizione di parlare liberamente e di fornire informazioni secondo la struttura logica che preferisce, scegliendo egli stesso la priorità ed i tempi da attribuire ad ogni argomento⁵.

L'intervista semi-strutturata invece è condotta sulla base di una lista di domande che il ricercatore si premura di redigere prima di iniziare. Anche in questo caso lo spazio concesso all'intervistato per digressioni, chiarimenti e domande inizialmente non

³ CORBETTA, P. (1999), *Metodologia della ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino.

⁴ KAWULICH, B. B. (2005, May 31), "Participant Observation as a Data Collection Method". Forum Qualitative Sozialforschung / Forum: Qualitative Social Research.

⁵ CORBETTA, P. (1999), Op. Cit.

previste è vasto, ma l'intervista tende a seguire una precisa struttura scelta dal ricercatore⁶.

Nella fase iniziale della ricerca sul campo si è optato per un uso massiccio dell'intervista non strutturata, per poi passare nel tempo all'utilizzo predominante dell'intervista semi-strutturata che per sua natura richiede una previa familiarizzazione del ricercatore con la natura stessa della ricerca e dei potenziali soggetti delle interviste. La lista di domande di cui l'intervista semi-strutturata si compone è basata prima di tutto sugli obiettivi specifici della ricerca, sulla letteratura relativa alla materia e su quanto appreso mediante l'utilizzo dell'osservazione partecipante. Le domande puntano a raccogliere dati inquadrabili all'interno di categorie specifiche precedentemente codificate dal ricercatore: gli *indicators* (tabella 1). Queste variabili vengono raggruppate in base alle aree tematiche cui fanno riferimento.

Per tanto le specifiche domande che sono state poste nel corso delle interviste sono funzionali agli indicatori di seguito elencati. In buona sostanza, si è optato per un approccio informale all'intervista e all'interazione: considerato il difficile contesto sociale in cui la ricerca ha avuto luogo, questo è sembrato il modo migliore per relazionarsi con i soggetti della stessa ed ottenere informazioni il più attendibili e sincere possibile. In tutto sono state concluse 27 interviste, distribuite tra i campi, Amara e Mardin.

2.4.3 *Il focus group*

La metodologia del focus group prevede lo svolgimento di un'intervista multipla ad un gruppo di individui, scelti in modo casuale o selezionati *ad hoc* in base ad alcune caratteristiche specifiche che il ricercatore giudica di particolare rilevanza. Il campione viene riunito con lo scopo di discutere tematiche complesse, che hanno un'importanza di primo piano tra gli argomenti oggetto di ricerca. Il ricercatore pone le domande ai partecipanti, che sono incoraggiati a discutere tra loro per raggiungere una risposta corale, piuttosto che a rispondere in modo individuale. Il risultato finale, la risposta di gruppo, non ha importanza semplicemente in quanto dato della ricerca, bensì in quanto processo decisionale cui partecipano tutti gli intervistati; se il focus group è condotto

⁶ BICHI, R. (2007), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*. Roma: Carrocci Editore.

con successo è possibile cogliere le diverse prospettive dei membri che ne fanno parte, così come le dinamiche di potere che sottendono al gruppo⁷.

Dei *focus groups* sono stati condotti nel *Rojava Camp*, presso la sede di Amara, e a Mardin. Il primo ha coinvolto un gruppo di donne tra le quali erano presenti due insegnanti di curdo e la responsabile del coordinamento del campo profughi. L'età del campione era compreso tra i 20 e i 40 anni di età. Le domande sono state poste seguendo il metodo dell'intervista semi-strutturata a cui si è aggiunto l'utilizzo di mappe e fotografie da mostrare agli intervistati. Per rispondere ai quesiti, i soggetti hanno intavolato una discussione informale tra loro riguardante le loro attività quotidiane, le motivazioni per le quali il curdo viene insegnato, il ruolo svolto dalle donne nella società del *Rojava*.

Il *focus group* condotto presso l'Associazione Amara ha coinvolto vari uomini responsabili del Diplomatic Desk e delle attività di confine. Anche in questo caso la discussione è stata condotta secondo gli schemi dell'intervista semi-strutturata, lasciando spazio ai partecipanti di divagare secondo le proprie preferenze e di giungere ad una risposta collettiva da dare al ricercatore.

2.5 Metodologie visuali

Durante la ricerca sono state utilizzate anche metodologie proprie dell'antropologia e dunque non distanti da quelle della ricerca sociale. In particolare il ricercatore si è avvalso dell'uso di mappe, fotografie e materiale simbolico che potesse suscitare reazioni negli intervistati tali da far emergere ulteriori dati funzionali alla ricerca. Tale approccio si è rivelato complementare alle metodologie di cui sopra, mostrando una particolare affinità con l'osservazione partecipante.

Le metodologie visuali sono basate sul principio secondo cui ogni cultura esprime e riproduce se stessa attraverso l'utilizzo di simboli visibili, incorporati nei gesti, cerimonie e abitudini che possono essere rintracciate in ogni specifico gruppo sociale. Ogni ordinamento sociale espleta se stesso non solo nelle norme che lo costituiscono ma anche attraverso la sua autorappresentazione, ci sono dunque attori che svolgono un ruolo "visibile" e rappresentativo all'interno della società.

⁷ CORRAO, S. (2005), *Il focus group*. Milano: Franco Angeli.

Visto che tali ruoli sono visibili e simbolicamente marcati, il ricercatore può avvalersi di tecnologie visive, come quella fotografica per raccogliere dati utilizzabili nell'analisi e nella presentazione del suo lavoro⁸.

Concettualmente, le metodologie della ricerca visuale si focalizzano sull'analisi di tutti gli aspetti propriamente "visibili" – dalla comunicazione non verbale, all'osservazione di riti, usi e cerimonie. Queste metodologie offrono il grande vantaggio di fornire materiale di ricerca che può essere analizzato a posteriori, anche dopo molto tempo. I materiali visuali possono essere quindi utilizzati per controllare e avvalorare le ipotesi formulate durante il periodo della raccolta dati, nondimeno possono nel tempo fornire nuove informazioni perché il punto di vista dello studioso tende a cambiare durante la ricerca. Nonostante ciò va sempre tenuto ben presente che tutto il materiale visuale va considerato come un insieme di dati grezzi che richiedono un attento riesame prima di essere utilizzati per qualsiasi tipo di generalizzazione⁹.

2.5.1 Fotografia

Il lavoro di Collier "*Visual Anthropology: Photography as a Research Method*", pubblicato nel 1967, è diventato un classico nel suo genere. In questo scritto la fotografia è presentata per la prima volta come un metodo efficiente per la raccolta di dati – sia qualitativi che quantitativi – relativi alle interazioni umane.

In ragione della sua stessa natura, la macchina fotografica costringe il ricercatore a riassumere contesti sociali complessi all'interno dei ristretti limiti del frame. Per questo la fotografia disciplina il modo in cui il mondo viene visto, dirigendo l'occhio dell'osservatore su un soggetto specifico nel più ampio contesto di ricerca. Collier asserisce che anche le fotografie esteticamente migliori, diventano inutili nella ricerca visuale se non sono conformi al bisogno di sistematizzare l'osservazione. E' dunque possibile analizzare in modo proficuo solo quelle prove visuali che risultino contestualmente complete e sequenzialmente organizzate¹⁰.

Inoltre, ogni singola immagine può fornire indizi circa lo status sociale dei soggetti della ricerca; secondo Collier infatti, esistono significative: "*daily situations in which*

⁸ RUBY, J. (1996), "Visual Anthropology". In: LEVINSON, D. and EMBER, M. *Enciclopedia of Cultural Anthropology*. New York: Henry Holt and Company, vol. 4:1345-1351.

⁹ RUBY, J. (2005), "The last 20 years of visual anthropology - a critical review." *Visual Studies*, Vol. 20, No. 2, October 2005. London: Routledge.

¹⁰ COLLIER, J. J., & COLLIER, M. (1986), *Visual Anthropology. Photography as a Research Method*. Città del Messico: University of Mexico Press.

*people become so established in their social position that it is visible in the photograph*¹¹.

La fotocamera ha il pregio di essere meno invasiva di una registrazione audiovisiva: se una registrazione continuativa e perdurante non è indispensabile, il ricercatore può stabilire una relazione più intima e dialogica con i suoi soggetti. Un altro importante vantaggio derivante dall'utilizzo della fotografia come metodo di ricerca è costituito dalla possibilità di utilizzare le immagini come base su cui costruire un comune linguaggio non verbale, immediatamente comprensibile sia al ricercatore che ai suoi interlocutori; il linguaggio delle immagini trascende la diversità culturale. Questo è l'assunto su cui si basa la metodologia della *photo elicitation*.

2.5.2 *Photo elicitation*

La *photo elicitation* (letteralmente: provocazione fotografica), è stata citata per la prima volta da Collier in "Photography and Anthropology"¹² e costituisce una tecnica di raccolta dati basata sull'utilizzo di rappresentazioni visuali (fotografie, video, disegni ecc) durante le interviste condotte dal ricercatore. Specificatamente, si chiede agli intervistati di commentare il materiale mostrato e, così facendo, Collier risolve il problema pratico del rapporto tra intervistato e intervistatore, dando a quest'ultimo la possibilità di capire quali siano le opinioni dell'intervistato, in modo da ridurre la possibilità di fraintendimento durante l'intervista vera e propria: utilizzando la metodologia della *photo elicitation*, il ricercatore è in grado di analizzare come l'intervistato risponde alle sollecitazioni visuali e, di conseguenza, capire quale sia il significato personale e sociale che il soggetto attribuisce ad una determinata rappresentazione.

L'atto del mostrare fotografie e disegni cambia il rapporto che generalmente si crea tra i due protagonisti dell'intervista, poiché si solleva l'intervistato dallo stress derivante dall'essere sottoposto ad un'interrogazione frontale e diretta; in questo modo i soggetti campionati non percepiscono il ricercatore come una figura indebitamente invasiva, sono quindi maggiormente stimolati a raccontare le loro storie personali in modo

¹¹ COLLIER, J. J., & COLLIER, M. (1986), Op. Cit.

¹² COLLIER, J. (1957), *Photography in Anthropology: A Report on Two Experiments*. New York: New York University Press.

spontaneo, fornendo al ricercato guide lines alternative per interpretare le immagini che egli stesso ha scelto¹³.

Va comunque rimarcato che le informazioni raccolte con questa tecnica di ricerca non corrispondono necessariamente alla tipologia di dati che si ottengono mediante un'intervista puramente verbale, come segnalato da Douglas Harper infatti: “*Photographs appear to capture the impossible: a person gone; an event past. That extraordinary sense of seeing to retrieve something that has disappeared belongs alone to the photograph, and it leads to deep and interesting talk*”¹⁴.

Nel lavoro svolto l'utilizzo della *photo elicitation* è stato frequente; vi si è fatto ricorso soprattutto in presenza di soggetti particolarmente diffidenti e restii ad un approccio diverso del ricercatore. In particolare si è usata questa tecnica all'interno del *Kobane Camp*, dove mostrando immagini attinenti ai simboli del PKK si è ottenuto un buon feedback da parte degli intervistati. Un altro significativo esempio del successo di questo metodo si è riscontrato presso il villaggio di *Mesher*, dove mostrando alcune foto delle vittime JPG si sono ottenute informazioni circa l'organizzazione paramilitare del partito di Ocalan.

2.6 Transect e mappe

La metodologia del transect fornisce al ricercatore la possibilità di raccogliere dati attraverso un'osservazione continua lungo un percorso predeterminato (letteralmente il transect è un percorso scelto all'inizio della ricerca che diviene la costante spaziale della stessa), da svolgersi a differenti orari del giorno per tutta la durata della fase di raccolta dei dati. Le informazioni che si ottengono mediante il transect devono rispondere a variabili riconoscibili mediante l'osservazione dei soggetti, come l'età, il sesso, l'occupazione¹⁵. Le osservazioni effettuate vengono registrate o appuntate e in seguito trascritte in una matrice digitale d'analisi, attraverso la quale è possibile sintetizzare i dati in indicatori statistici.

Claude Meillassoux ha scritto che la percezione degli etnografi – o di chi si occupa di scienze sociali – è sempre subordinata ad un processo chiamato *asper*¹⁶: secondo

¹³ RUBY, J. (1996), Op. Cit.

¹⁴ HARPER, D. (2002), “Talking about pictures: a case for photo elicitation.”. *Visual Studies*, Vol. 17, No. 1 London: Routledge.

¹⁶ FABIETTI, U. (1993), *Il sapere dell'antropologia. Pensare, comprendere, descrivere l'Altro*. Milano: Mursia Editore.

Meillassoux nessuno individuo vede realmente ciò che si trova di fronte ai suoi occhi, più realisticamente egli vede ciò che si aspetta, o desidera, vedere. Da ciò ne deriva che una singola osservazione non può, in nessun caso, essere considerata come produttrice di dati obiettivi. Attraverso la metodologia del transect, il bias insito nella singola osservazione viene ridotto a un errore prevedibile e costante che può essere corretto aumentando a dovere il numero delle osservazioni svolte; in questo modo è possibile produrre dati statisticamente rilevanti.

La metodologia transect è stata utilizzata presso il Kobane Camp e presso il Rojava Camp, per studiare le attività giornaliere e la composizione del campione della ricerca. In entrambi i casi è stato fissato un percorso che comprendesse tutti i luoghi rilevanti dei campi, in modo da raccogliere dati il più significativi possibile. Il bias derivante dalla singola osservazione è stato limitato, oltre che dalla ripetizione del transect stesso, dalla condivisione dei dati attuata insieme al Dott. Francesco Piccat e all'antropologo Agostino Amato.

2.6.1 Caratteristiche e prerequisiti per l'esecuzione del transect

La regola principale per un uso corretto della metodologia del transect consiste nel mantenere costanti il tempo e lo spazio in cui le osservazioni si eseguono e, se possibile, di variare gli osservatori. Gli elementi principali presi in considerazione per la buona riuscita dei transect sono stati i seguenti:

a) L'estensione fisica dei campi profughi: la tecnica del transect funziona meglio se lo spazio su cui si svolge è di taglia medio piccola, in modo tale da permettere al ricercatore di percorrere il percorso stabilito in un range temporale che va dai venti ai sessanta minuti. Entrambe le località all'interno delle quali si è svolta questo tipo di ricerca soddisfano questo criterio, poiché il completamento del percorso stabilito richiede circa trenta minuti.

b) La possibilità di ripetere le osservazioni a orari differenti (così da poter raccogliere dati in relazione a tutte le differenti attività svolte) e in differenti giorni della settimana. Il ricercatore ha scelto di eseguire tre tornate di osservazioni giornaliere rispettivamente alle 11, alle 14 e alle 17, che sono state ripetute per un periodo di dieci giorni. Durante ognuna di queste tornate il ricercatore si è premurato di appuntare sul proprio diario di campo, le sue osservazioni, segnando simultaneamente sulla mappa del campo l'esatta locazione delle persone individuate.

c) La composizione demografica del campione. Data l'ampiezza della località in cui il transect ha luogo e il numero limitato degli osservatori, l'ammontare del campione non deve essere né troppo piccolo né troppo esteso. Il numero ideale per uso ottimale del transect non dovrebbe superare di dieci volte il numero degli osservatori. Se così fosse sarebbero potenzialmente in grado di vedere, almeno in una delle osservazioni, ogni persona presente sul posto.

d) Il numero degli osservatori e la loro omogeneità: i tre ricercatori le cui osservazioni sono utilizzate in questo lavoro sono tutti italiani ed hanno più o meno la stessa età (22 – 24).

2.6.2 Biases

L'applicazione della metodologia del transect ha risentito degli stessi biases precedentemente descritti a cui va aggiunto quello relativo al numero ristretto degli osservatori.

3. Mancata nascita del Kurdistan

3.1 Stato curdo e responsabilità europee

Il desiderio dei curdi di costruire una propria Patria non è di certo nato negli ultimi anni. La rivendicazione del diritto a costituire una propria *national home* da parte dei curdi affonda le proprie radici nella fine della prima guerra mondiale e nella contemporanea diffusione del principio wilsoniano di autodeterminazione dei popoli. Come per altri focolai che negli anni tornano ad infiammare il Medio Oriente, anche quello curdo è stato in parte generato dalle azioni delle potenze europee, che hanno portato alla creazione di confini arbitrari i quali spesso non tengono conto del crogiolo etnico che caratterizza quell'area del mondo.

La prima intromissione europea nella faccenda curda avviene nel 1920 con la firma del Trattato di Sevrés¹⁷, che regolava i termini della pace raggiunta con l'Impero Ottomano determinandone di fatto lo smembramento.

Nella pratica, il Trattato prevedeva la creazione di una nuova identità statale, il Kurdistan, che avrebbe dovuto estendersi su un'area situata a cavallo tra gli stati attualmente esistenti in Medio Oriente. In particolare, gli articoli 62 e 64¹⁸ del trattato disponevano esplicitamente la costruzione di uno stato nazionale curdo che sarebbe

¹⁷ Il trattato di Sevrés individuava per altro un Kurdistan tronco, che non comprendeva i territori siriani sotto il mandato francese né quelli dell'Iraq britannico, oltre ad escludere il Kurdistan iraniano. Mappa in allegato 3.

¹⁸ Articolo 62: «A Commission sitting at Constantinople and composed of three members appointed by the British, French and Italian Governments respectively shall draft within six months from the coming into force of the present Treaty a scheme of local autonomy for the predominantly Kurdish areas lying east of the Euphrates, south of the southern boundary of Armenia as it may be hereafter determined, and north of the frontier of Turkey with Syria and Mesopotamia, as defined in Article 27, II (2) and (3). If unanimity cannot be secured on any question, it will be referred by the members of the Commission to their respective Governments. The scheme shall contain full safeguards for the protection of the Assyro-Chaldeans and other racial or religious minorities within these areas, and with this object a Commission composed of British, French, Italian, Persian and Kurdish representatives shall visit the spot to examine and decide what rectifications, if any, should be made in the Turkish frontier where, under the provisions of the present Treaty, that frontier coincides with that of Persia»

Articolo 64 « If within one year from the coming into force of the present Treaty the Kurdish peoples within the areas defined in Article 62 shall address themselves to the Council of the League of Nations in such a manner as to show that a majority of the population of these areas desires independence from Turkey, and if the Council then considers that these peoples are capable of such independence and recommends that it should be granted to them, Turkey hereby agrees to execute such a recommendation, and to renounce all rights and title over these areas. The detailed provisions for such renunciation will form the subject of a separate agreement between the Principal Allied Powers and Turkey. If and when such renunciation takes place, no objection will be raised by the Principal Allied Powers to the voluntary admission to such an independent Kurdish State of the Kurds inhabiting that part of Kurdistan which has hitherto been included in the Mosul vilayet. »

stato posto in un primo periodo sotto la tutela delle potenze mandatarie europee, per ottenere successivamente la completa indipendenza. Secondo quanto dettato dal trattato (segnatamente all'articolo 62) i confini dello stato curdo sarebbero stati costituiti ad ovest dalle sponde del fiume Eufrate, a sud dalla pianura mesopotamica dove si sarebbe esteso lo stato di Siria posto sotto il protettorato francese, a nord dall'altopiano anatolico assegnato al governo di Ankara, a est dal neonato stato armeno e a sud/ovest dal protettorato inglese stabilito sull'attuale Iraq. È opportuno ricordare che l'artificiosità dei confini medio orientali stabiliti a seguito della prima guerra mondiale, riguarda anche l'intero territorio siriano e quello iracheno, decisi entrambi mediante il famoso accordo Sykes-Picot. In questa fase di riscrittura del territorio, caratterizzata dalla creazione forzosa di stati-nazione si manifesta per la prima volta uno dei fattori che è tutt'oggi alla base dei conflitti in quella zona del Medio Oriente; vale a dire l'imposizione di confini che non tengono conto della suddivisione etnografica del territorio. Va altresì sottolineato che, al momento della stipula del Trattato di Sevrés, gli stessi rappresentanti del nascente stato curdo espressero opinioni diverse circa i confini della loro futura patria, a dimostrazione di come il popolo curdo fosse al momento della stesura del trattato – ovvero prima della fattiva intromissione europea – diviso e non consapevole circa il proprio territorio nazionale. Ciò è dimostrato da quanto avvenne al tavolo negoziale del trattato, dove le rivendicazioni curde furono presentate dal presidente e il suo vice de *La società per il progresso del Kurdistan*. Il primo, ovvero Sherif Pasha, propose la creazione di uno stato limitato da confini creati su base etnografica che comprendessero al proprio interno parte dei territori di Iran e Iraq, allora soggetti ad un forte interesse anglo – francese, dove la maggioranza della popolazione era di etnia curda. La proposta di Pasha venne sconfessata da quella del suo stesso vice, Emin Ali Bedhram, secondo cui il Kurdistan avrebbe dovuto comprendere l'area, attualmente in Turchia, della città di Van, da assegnarsi invece secondo Pasha e le potenze occidentali alla neonata Armenia, in osservanza del suddetto principio etnografico. Le richieste curde oltre ad essere indebolite dalla loro stessa pluralità, si basavano in parte (quelle di Pasha) su un principio, quello etnografico, che difficilmente avrebbe potuto essere dirimente in territori che fino a poco tempo prima facevano parte di un impero. Infatti questo modello di organizzazione del territorio intrinsecamente rifiuta il riconoscimento di una specifica nazionalità, al contrario si caratterizza per sua natura per la presenza di crogioli etnici. A ciò si deve aggiungere che il popolo curdo, per il suo retaggio

organizzativo di tipo tribale, non ha mai occupato in modo esclusivo un territorio ben definito; tutte le aree citate sul controllo delle quali si discusse a Sevrés, erano caratterizzate da una forte miscellanea etnica, in più i territori a presunta maggioranza curda sono discontinui, inframezzati da zone in cui l'etnia predominante è un'altra. Da qui deriva la mancanza di confini precisi a cui aspirare, nonché la flessibilità da cui oggi sono caratterizzati i concetti di "patria" e "nazione" in Kurdistan di cui si tratterà in seguito.

Nonostante queste criticità, i lavori preparatori di Sevrés condussero al raggiungimento di un accordo parziale tra la delegazione curda e quella armena che stabiliva il confine nord tra i due paesi nascenti ma non risolveva il contenzioso sul confine nord orientale del Kurdistan¹⁹. Malgrado gli sforzi delle due delegazioni ogni bozza di accordo venne rifiutata dalle potenze occidentali, che stabilirono in modo del tutto arbitrario che il futuro stato curdo si sarebbe esteso su un area dell'Anatolia orientale. La scelta, evidentemente, fu dettata anche dal progressivo interesse che diversi paesi europei (Grecia, Francia, Italia e Regno Unito) dimostravano per l'area occidentale dell'Anatolia, e in generale per i territori del vecchio Impero Ottomano.

Nel 1920 dunque, benché di proporzioni diverse da quelle sperate, lo stato nazione del Kurdistan sembrava sul punto di nascere, in perfetto osservanza dello spirito wilsoniano e senza minimamente tener conto della complessità socio-culturale dell'area medio orientale. Tuttavia il principio di autodeterminazione dei popoli e le rivendicazioni del popolo curdo, vennero travolte dalle cogenze del realismo politico; il Trattato venne duramente contestato dai nazionalisti turchi, che sotto la guida di Mustafà Kemal imposero la propria autorità sui territori dell'attuale Turchia: le aspettative create a Sevrés vennero brutalmente disattese già nel 1923, quando le potenze occidentali giunsero ad un accordo con la nascente Turchia kemalista, mediante il Trattato di Losanna²⁰, che tradì le promesse autonomiste precedentemente fatte ai curdi.

Con ciò i curdi diventano la più grande nazione senza stato del mondo²¹, poiché la mancata creazione del Kurdistan non ha significato la contestuale scomparsa della, o delle, nazioni curde.

¹⁹ L'accordo sulla frontiera nord fu raggiunto grazie all'assegnazione della città di Ezrurum all'Armenia. Il contenzioso sul confine est riguardava l'assegnazione delle città di Agri e Mus.

²⁰ Il testo integrale del Trattato di Losanna: http://wwi.lib.byu.edu/index.php/Treaty_of_Lausanne

²¹ ROMANO, D. (2006), "The kurdish nationalist: Movement: Opportunity, Mobilization and Identity", in *Cambridge Middle East Studies*. Cambridge: Cambridge University Press.

3.2 Storia del Kurdistan siriano. Cenni.

La fine dei negoziati e la diffusione dello stato moderno – e dei suoi confini – nei territori dell’Impero Ottomano ha contribuito a creare una molteplicità di “identità curde”, condizionate da fattori sociali e da diverse concezioni del territorio. Per quel che rileva in questa sede vanno chiarite alcune specifiche dei curdi siriani, ovvero degli attuali principali fautori dell’esperimento pseudo-statuale denominato Rojava. In primo luogo, va sottolineato che il numero dei curdi di Siria è esiguo e la loro popolazione è stanziata soprattutto a ridosso del confine turco, in tre piccole aree geografiche non contigue, specificatamente esse sono, da Ovest a Est, le colline intorno alla città di Efrin, quelle situate vicino alla città di Kobane, e la pianura di Jazirah, dove sorgono le città di Qamislhi e Hassaké.

Specificare la locazione degli insediamenti dei curdi siriani è un’operazione indispensabile per capirne la storia e, in seconda battuta, le motivazioni e le cause che stanno permettendo la nascita di una nuova autonomia territoriale. La mancata stipula del trattato di Sevrés infatti comportò la creazione di un protettorato francese sulla Siria a causa del quale l’attribuzione dei territori ai curdi fu completamente accantonata, anche e soprattutto in virtù dell’assenza di risorse petrolifere significative. L’indifferenza francese nei confronti dei curdi e della loro terra tuttavia permise il perdurare della loro specificità: i curdi godettero del rispetto dei diritti culturali e linguistici nonché della possibilità di amministrare autonomamente le proprie comunità. In ogni caso, la relativa libertà accordata ai curdi non va attribuita alla benevolenza della politica mandataria francese nei confronti di questa minoranza; medesime concessioni furono fatte alla popolazione alauita e a quella drusa, in modo da poter costruire forze di sicurezza e organi amministrativi locali legati al governo di Parigi ed ostili alla maggioranza araba sunnita della popolazione siriana²² e alle sue rivendicazioni. La linea morbida della politica francese tuttavia si rivela fallimentare già nel 1936, quando a seguito dell’imposizione di una costituzione di ispirazione francese e quindi irrimediabilmente centralista e votata al controllo del territorio, si verificano le prime proteste della popolazione curda e di quella cristiana per una maggiore autonomia dal governo centrale di Damasco. Le proteste si tradussero in un inasprimento del controllo del governo centrale e nella momentanea scomparsa delle

²² YILDIZ, K. (2005), *The Kurds in Syria: the forgotten people*. London: Pluto Press.

rivendicazioni curde²³.

La situazione e lo status dei curdi siriani precipita a partire dal 1946, anno in cui la Siria diventa uno stato pienamente indipendente. L'autonomia comportò infatti il radicalizzarsi delle politiche interne e diede il via ad un processo di arabizzazione del territorio che portò alla progressiva cancellazione di diritti e tutele della minoranza curda. Un parziale miglioramento si ebbe con il colpo di stato del 1971 che portò al potere Hafez al Assad il quale adottò politiche ambigue circa la minoranza curda, concedendo loro larga autonomia nonché la possibilità di accedere al governo centrale e ai quadri dirigenti dell'apparato militare siriano. Le scelte politiche del dittatore sono dovute al fatto che, essendo aluita, anch'egli apparteneva ad una minoranza, e proprio come i francesi prima di lui aveva bisogno di consolidare tutti i gruppi minoritari allo scopo di sedare le insurrezioni sunnite²⁴. L'autonomia *de facto* dei curdi siriani viene meno nel 1998, quando le concessioni siriane si scontrano con gli interessi della vicina Turchia, a causa dell'acuirsi della lotta armata portata avanti dal PKK. Sotto la minaccia dei carri armati il governo siriano firmò con quello turco l'accordo di Adana, che sanciva la fine della collaborazione con il popolo curdo e, di conseguenza, con le sue formazioni politiche²⁵.

Con l'arrivo al potere di Bashar al Assad, figlio di Hafez, la situazione curda non migliora. Infatti l'incipiente crisi e il rallentamento della crescita economica che colpiscono la Siria, spingono Bashar al Assad ad accantonare la questione curda, sia nei suoi aspetti giuridici sia in quelli economici. La principale preoccupazione del governo di Bashar si dimostra essere la protezione dei privilegi della minoranza aluita a scapito della maggioranza sunnita, obiettivo questo che non può più essere perseguito mediante la collaborazione curda in virtù dell'accordo siglato con la Turchia.

La questione curda riemerge con lo scoppio della guerra civile che travolge il paese. Inaspettatamente, questo evento e la comparsa sul panorama medio orientale dello Stato Islamico, forniscono ai curdi il presupposto per rilanciare le proprie istanze territoriali e la propria battaglia nazional-identitaria.

²³ TEJEL, J., (2009), "Les territoires de marge de la Syrie mandataire: le mouvement autonomiste de la Haute Jazîra, paradoxes et ambiguïtés d'une intégration" nationale" inachevée" (1936-1939), *Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée*, 126, Paris: Edisud.

²⁴ BOULANGER, P. (1998), *Le destin des kurdes*. Paris: L'Harmattan.

²⁵ <http://www.mfa.gov.tr/relations-between-turkey%E2%80%93syria.en.mfa>

4. L'autonomia del Rojava: il problema identitario curdo, la congiuntura internazionale e la territorialità dei cantoni

4.1 La costruzione dell'identità nazionale curda. Aspetti culturali e linguistici

La nazione non necessita, a differenza dello stato, di una dimensione strutturale ed organizzativa, poiché essa è fondata su aspetti culturali (lingua, tradizioni, storia, simboli, miti originari), su variabili territoriali e su eventi politici giudicati di particolare rilevanza. La nazione ha una vita autonoma rispetto allo stato e la loro unione “[...] è un matrimonio di convenienza: le nazioni hanno bisogno dello stato per rafforzarsi, proclamare la loro autonomia e autodeterminazione rispetto a tutte le altre nazioni [...]”²⁶. Raggiungere l’unità con lo stato è dunque utile alla causa nazionale, ma non indispensabile.

Tuttavia, il processo di nation building, per quanto indipendente dallo stato, non è autonomo; esso prevede la creazione di una coscienza nazionale basata sulla convinzione di condividere cultura, tradizioni e territorio con i membri di una medesima comunità; perché ciò sia possibile si rendono necessarie operazioni di standardizzazione e codificazione di un modello culturale che deve essere socializzato dalle masse²⁷. A questa operazione fa seguito la nascita del senso di appartenenza alla comunità e della percezione della propria specificità, si appartiene ad una nazione perché si è diversi dalle *altre*. Generalmente, la standardizzazione culturale riguarda simboli, tradizioni, storia e, soprattutto, la lingua.

A dire il vero, nessuna di queste variabili sembra di per sé fondante dell’identità nazionale,²⁸ certo è che l’affermazione di una propria specificità linguistica ha spesso fornito la spinta decisiva nel processo di *nation building*, in particolare ciò è avvenuto quando alla lingua è stato attribuito un ruolo *simbolico*, che l’ha portata a diventare il mezzo di espressione dell’élite e dunque a divenire politicizzata in quanto fondante di una dinamica inclusione/esclusione.

Il ruolo giocato dagli aspetti linguistici aumenta la propria importanza se la nazione si trova a convivere nel medesimo spazio geografico con un altro gruppo nazionale la

²⁶ GRILLI DI CORTONA, P. (2003), *Stati, nazioni e nazionalismi in Europa*. Bologna: Il Mulino.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ Anche la variabile linguistica, considerata come fondante da molti come fondante dell’identità nazionale (Weber, Mosse, Reinhard) non può essere pienamente giudicata come tale se si considera il caso del Regno Unito.

cui lingua sia differente; in questo caso il potere del fattore linguistico è proporzionale al livello di differenza tra le lingue in questione.

Questo aspetto è ben testimoniato da quanto accade nel caso curdo, la “gradazione di distanza” tra turco e curdo è massima: la prima appartiene alla famiglia delle lingue altaiche, la seconda è di chiara ascendenza persiana.

In casi come questo il ruolo della lingua nella rivendicazione nazionalista può divenire costitutivo se si giunge al principio che una nazione deve possedere una sua propria lingua. Quando ciò avviene “[...] *la lingua acquista il ruolo di elemento unificante e di uguaglianza, a prescindere dal censo, dal ceto sociale e dal grado di cultura.*”²⁹

In Turchia è stato imposto un processo di assimilazione culturale nel quale la lingua ha svolto un ruolo fondamentale in quanto ritenuta come unificante del pensiero collettivo del popolo. Tale processo in realtà non costituisce una novità per il Kurdistan ma negli ultimi cento anni è stato reso più grave e penetrante a causa della diffusione delle strutture dello stato moderno, che permettono una diffusione estremamente capillare della cultura egemone tanto da causare una sorta di conquista e colonizzazione culturale nei territori abitati dalle minoranze; nelle parole di Öcalan senza la lingua come base comune “ [...] *i legami collettivi e le relazioni interdipendenti interne al gruppo etnico si spezzano e vanno perduti*”³⁰.

Il caso curdo è emblematico circa la rilevanza del fattore culturale e linguistico nel processo di costruzione della nazionalità: gran parte dei Curdi vive in Turchia, ovvero in un paese la cui politica tende da sempre alla radicalizzazione del concetto identitario ed alla conseguente esclusione delle minoranze: il modello di “nazionalismo territoriale” su cui è nata la Repubblica di Atatürk non poteva permettere l’integrazione di un gruppo etnico diverso da quello turco; anche in virtù della sua massiccia e maggioritaria presenza in vaste aree del paese³¹. Si è così optato per una politica di negazione dell’identità della minoranza: per tutti gli anni ’40 i governi turchi hanno sistematicamente mascherato la presenza dei curdi classificandoli come Turchi di Montagna, e tuttora è in atto una vera e propria segregazione culturale che ha reso illegale l’uso della lingua curda in politica, nonché il suo insegnamento a livello

²⁹ GRILLI DI CORTONA, P. (2003), Op. Cit. P. 214

³⁰ ÖCALAN, A. (2008), *Guerra e Pace in Kurdistan*. Pp. 20. Köln: Iniziativa Internazionale

³¹ Secondo il C.I.A. World factbook del 2008, i Curdi costituiscono circa il 18% della popolazione della Turchia e sono per la maggior parte concentrati nella regione anatolica.

universitario³², perfino la toponomastica curda è stata cancellata in favore della lingua della maggioranza³³. Altre strategie della negazione dell'identità curda sono state altresì attuate in Iraq, in Siria e in Iran, dove gli ayatollah hanno sempre considerato i curdi come un mero sottogruppo etnico dei persiani. Addirittura gli arabi di Iraq e Siria hanno considerato il problema curdo come inesistente, in quanto annullato dalla secolare islamizzazione dei territori in cui i curdi sono stanziati³⁴. Tale visione è figlia di un'operazione di *reductio ad unum* che invece di individuare negli aspetti politici e nella società civile il proprio nucleo si basa sulla fede religiosa, concetto a tal punto totalizzante da diventare l'unica variabile identitaria nell'ecumene islamico, annichilendo così la rilevanza delle culture locali, delle diversità etniche e delle lingue. La fede islamica sunnita fornisce una chiave di lettura sostanziale nella comprensione della poca considerazione della diversità linguistica curda in Iraq e Siria: la lingua araba è per il credente la Parola di Dio che si fa scrittura. Ciò accade in maniera trascendentale, secondo un processo sconosciuto alle fedi d'occidente; il Dio diventa fisicamente parola, inchiostro, libro. Da qui la percezione della lingua coranica come perfetta, definitiva³⁵, unificante della collettività umana a prescindere da qualsiasi specificità culturale. Ancora, posto che la religione islamica ha la pretesa di produrre istituzioni, regole e stili di vita che abbiano una valenza terrena, la sua lingua si configura come il punto di partenza da cui un'intera società deriva. L'arabo è per il fedele, raccordo, motivo di coesione, un vincolo ben più saldo di una mera regola codificata, il segno di appartenenza ad una società.

Se la presenza di una specifica cultura e lingua curda è un fattore da non sottovalutare, va pur sempre tenuto presente che le nazioni non si formano esclusivamente in virtù della condivisione di “variabili culturali” da parte di un certo numero di individui. Certo, questi aspetti hanno un ruolo fondamentale, soprattutto se sanciscono una dicotomia incluso/escluso come accade nel caso curdo, ma perché il processo di *nation building* abbia successo è necessario anche lo sviluppo di una conoscenza nazionale di massa che abbini ai “caratteri oggettivamente comuni di un popolo” una componente

³² La discriminazione culturale della lingua curda è stata parzialmente rettificata attraverso la reintroduzione delle lettere q, x e w, ovvero dei fonemi specifici della lingua curda.

³³ Tutte le località del Kurdistan turco hanno oggi un nome turco. Simbolicamente, l'associazione che ha coadiuvato questa ricerca, Amara, ha lo stesso nome del villaggio in cui è nato Öcalan (in turco Ömerli)

³⁴ ÖCALAN, A. (2008), Op. Cit.

³⁵ VANOLI, A. (2006), *La Spagna delle tre culture*. Roma: Viella Editore.

volontaristica nonché percettiva di appartenenza ad una comunità. Come riscontrato durante la ricerca, tale processo è attualmente in corso nel Kurdistan turco: all'interno dei campi profughi, nei villaggi di confine e nei territori autonomi del Rojava, il PKK sta attuando un forte processo di creazione identitaria. L'operazione culturale in corso tuttavia non si limita a creare un'identità che dovrebbe essere propria dei futuri abitanti del Rojava e a promuovere un senso di appartenenza verso quei territori, punta piuttosto ad un'identificazione tra popolo curdo e Partito dei Lavoratori del Kurdistan. L'opera identitaria del PKK pervade qualsiasi variabile della vita nei suoi aspetti quotidiani, in primis l'insegnamento. All'interno di tutti i campi profughi stanziati in territorio turco vengono impartite ai bambini lezioni di curdo da insegnanti provenienti dalle file del partito. La scelta di insegnare esclusivamente il curdo – piuttosto che il curdo e il turco – in Turchia è una spia di una chiara politica identitaria; il partito non punta a promuovere l'integrazione del popolo curdo, bensì ad esasperarne le specificità. Con ciò non si vuole sostenere che i curdi dovrebbero rinunciare alla propria lingua natia in nome di un'integrazione improbabile e indesiderata, ma sarebbe ingenuo sostenere che la lingua curda scomparirebbe se non fosse insegnata nelle scuole, dato che è la lingua che viene nei fatti parlata in una vasta zona della Turchia. La creazione identitaria non si limita al fattore linguistico; all'interno dei campi profughi va rapidamente sviluppandosi una ricca e variegata simbologia che si diffonde ed è riconosciuta presso tutte le classi sociali e d'età di cui il popolo si compone. L'aspetto paradossale, e preoccupante, sta nel fatto che molti di questi simboli rappresentano il partito piuttosto che il Rojava in quanto identità indipendente e slegata dal PKK. Nei campi profughi vengono cucite bandiere, gagliardetti e stemmi di partito, si producono le mostrine delle milizie armate del PKK e si diffondono a macchia d'olio le immagini dei "martiri": si tratta di soldati e soldatesse, che sono morte *per il YPG e il YPJ*, ovvero per le milizie armate del partito, e non per il Rojava; per quanto le Unità di Protezione del Popolo e delle Donne siano assunte al ruolo di milizie del Rojava grazie alle prescrizioni della neonata Carta Costituzionale,³⁶ esse costituiscono in tutto e per tutto le milizie del partito: i quadri dirigenti, le strategie e i rifornimenti sono coordinati da iscritti del PKK.

A tal proposito assume particolare rilevanza la figura di Sakine Cansiz divenuta vera

³⁶ Secondo l'articolo 15 comma 1 della Carta del Contratto Sociale del Rojava: "*Le Unità di Difesa del Popolo (YPG) sono le uniche forze armate dei tre cantoni, con il compito di garantire la sicurezza delle Regioni Autonome e dei suoi popoli da minacce interne ed esterne*"

e propria eroina della guerriglia curda e modello di ispirazione per tutte le donne che desiderano unirsi alla lotta armata nelle fila del YPJ.

È emblematico del processo identitario in corso, il rifiuto dei profughi curdi di utilizzare l'unico campo profughi messo a disposizione dal governo turco. La presenza di servizi di base compresi quelli igienici indispensabili, rendono questa struttura qualitativamente molto superiore ai campi abusivi installati dal partito; nonostante ciò il senso di appartenenza e l'opera di convincimento dei militanti, impedisce a molti curdi di accedere al campo governativo, assimilato nell'immaginario collettivo ad una sorta di prigione turca. Per altro optare per la struttura turca garantirebbe ai profughi la possibilità di accedere ai servizi umanitari forniti dall'U.N.H.C.R., ovviamente assenti nei campi profughi del P.K.K. per via della loro illegalità³⁷.

La costruzione identitaria è talmente penetrante nelle aree di confine da diventare a tratti grottesca; a Mesher ultimo villaggio turco prima dell'ingresso di Kobane, è stata costruita una biblioteca sotterranea fatta di pietra e fango all'interno della quale le consuete immagini dei martiri si alternano ad innumerevoli testi e trattati politici, tra cui spiccano Marx, Lenin, Bakunin, Gramsci e ovviamente Öcalan. Tale operazione, non sembra tesa a costruire o recuperare un'identità comune proveniente da un passato vero o presunto, piuttosto è una vera e propria opera di *poiesi* identitaria che, tuttavia, trova i suoi fondamenti nei dettati teorici e culturali propri di un solo partito invece che in quelli del popolo del Rojava. La costruzione identitaria sta avvenendo anche attraverso canali più semplici, la cui carica valoriale ed emotiva è tuttavia maggiore; in tal senso la resistenza di Kobane gioca un ruolo fondante. La città viene definita da ideologi e gente comune come la "Stalingrado d'Oriente"³⁸ la sua resistenza è paragonata a quella repubblicana spagnola al tempo della *guerra civile*, ed intorno alle gesta dei combattenti vengono persino composte canzoni.

Kobane sta assurgendo a luogo costitutivo dell'identità dei curdi e del loro partito, è sottoposta ad un'operazione di mitizzazione che è tipica dei processi di costruzione identitaria finalizzati ad uno scopo politico. Nelle parole di Mosse quando si dà vita ad un'identità collettiva "*Il passato storico è sempre mitico o è una deformazione della storia nazionale che ha poco a che fare con l'effettivo processo storico*"³⁹. I curdi non fanno riferimento ad un passato mitico della storia nazionale perché non ne hanno mai

³⁷ Note di Campo.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ MOSSE, G. (1982), *La cultura dell'Europa occidentale*. Milano: Mondadori.

avuta una comune, per questo la scelta identitaria ricade su Kobane e sulla sua resistenza.

Ernest Renan, nel celebre, “*Qu’est-ce qu’une nation?*” spiega che “*Le nazioni sono entità spirituali comunitarie che esistono in quanto pensate e desiderate. La nazione è dunque una grande solidarietà costituita dal sentimento dei sacrifici compiuti [...] Presuppone un passato, ma si riassume nel presente in un fatto tangibile: il consenso, il desiderio chiaramente espresso di vivere insieme. L’esistenza di una nazione è un plebiscito di tutti i giorni.*”⁴⁰ La retorica e il mito della resistenza di Kobane sono incentrati proprio su questi punti: la solidarietà del popolo curdo –vera o presunta, genuina o dettata dalle contingenze – la liberazione della città come atto costitutivo del passato e il ritorno degli esuli come volontà di vivere insieme.

Alle simbologie e alla mitizzazione di Kobane, si accompagna l’elemento più problematico su cui la costruzione identitaria in atto si fonda; il culto di Abdullah Öcalan. Il leader del partito sembra incarnare perfettamente la figura del capo carismatico teorizzata da Max Weber e il suo ruolo nella costruzione dell’identità curda non è trascurabile: benché recluso da anni è Öcalan a dettare le linee politiche del partito e di conseguenza a stabilire quali siano gli interessi del popolo curdo, in virtù della reclusione Öcalan è diventato il martire simbolo della causa dei curdi turco-siriani, rappresentando il catalizzatore del consenso generale. Öcalan è leader ma anche simbolo identitario; la sua immagine campeggia ovunque, e anche chi si dichiara disinformato sulla resistenza di Rojava nutre un ammirazione smisurata e immotivata per il leader. Quando i curdi vi si riferiscono lo chiamano “*Lui*”, attribuendo a questo personaggio un valore simbolico che trascende il semplice ruolo di guida politica; l’influenza del suo pensiero è grande, come dimostrato dal perfetto adattamento che i militanti del PKK hanno mostrato alle nuove direttive politiche dettate da APO dal 2001 fino ad oggi. Intorno alla sua figura ruota poi il coordinamento internazionale delle minoranze curde, i cui centri di aggregazione dislocati in Europa ricevono con cadenza mensile i bollettini scritti dal carcere e difficilmente rintracciabili sulla rete. In questo modo, anche in Europa vanno creandosi dei gruppi di etnia curda che non si identificano in uno stato o in un’idea di patria classicamente intesa, ma semplicemente nel partito.

L’identità che va costruendosi dunque non è “nazionale” nel senso classico del

⁴⁰ RENAN, E. (1887), “*Qu’est-ce que qu’une nation?*” Discours et conférences, cit. in GRILLI DI CORTONA P. (2003), Op. Cit.

termine, essa sta piuttosto diventando propria del solo gruppo etnico dei curdi e, soprattutto, non tende a promuovere un'identificazione del popolo verso una compagine territoriale bensì verso un partito e il suo operato.

Quanto detto circa la costruzione identitaria in corso non implica, naturalmente, la contestuale assenza di un patrimonio identitario costruito nei secoli. Quello che si è cercato di sottolineare è piuttosto l'individuazione di un tentativo di riscrittura identitaria che prescinde da quanto accaduto fino ai giorni nostri. La differenza è qualitativa: nei discorsi classici sull'identità curda ci si riferisce a variabili quali l'etimologia del nome di questo popolo, le tempistiche e lo spazio del loro insediamento, le fasi della loro storia⁴¹. Oggi più tosto, si crea un'identità "recente" funzionale alla situazione attuale e quindi inevitabilmente politicizzata.

4.2 Identità per negazione: il ruolo di ISIS

Situazione attuale che si caratterizza, inevitabilmente, per la presenza dello Stato Islamico e la conseguente resistenza curda. Per quel che rileva in questo capitolo, va sottolineato come Daesh svolga un ruolo determinante nel creare nel popolo curdo una rinnovata – e politicizzata – coscienza di sé. L'ISIS infatti, assieme alla guerra civile siriana, permette la creazione di un Nemico Oggettivo che si adatta perfettamente alla classica categorizzazione creata da Linz⁴²; nella narrazione curda (ma anche in quella dei media occidentali) i membri dello stato islamico sono depersonalizzati, nemici mortali per definizione la cui malvagità è priva di ogni dubbio, assurgono, magari giustamente, al ruolo di nemici dell'umanità. Specificatamente in Kurdistan, l'ISIS sintetizza ogni ingiustizia cui i curdi sono stati sottoposti nella loro storia, anche in virtù della presunta connivenza che i curdi rintracciano tra ISIS e Stati Uniti d'America⁴³ che permette di associare al nemico attuale anche il presunto nemico storico⁴⁴.

L'individuazione del Nemico, inevitabilmente rinsalda nel popolo curdo un *core* di

⁴¹ Se ne trova un vasto riscontro in ÖCALAN, A. (2013), *Scritti dal carcere II. Il PKK e la questione curda nel XXI secolo*. Milano: Edizioni Punto Rosso, ROMANO, D. Op. Cit. e in TEJELI, J. (2009), *Syria's Kurds. History, politics and society*. Londra: Routledge.

⁴² Citate in LINZ, J.J. (2000), *Transizione e consolidamento democratico*. Bologna: Il Mulino.

⁴⁴ Le ambigue e altalenanti posizioni occidentali e statunitensi riguardo la crisi siriana provocano l'individuazione di presunte connivenze con l'ISIS che prendono piede in virtù del passato trattamento riservato ai curdi dai paesi occidentali: in particolare gli americani vengono considerati come responsabili indiretti della divisione del popolo curdo e di gran parte dei disordini medio orientali.

valori condivisi e un sentimento di appartenenza: resistenza al nemico crudele, guerra di liberazione e sacrificio comune del popolo sono del resto elementi cari anche alle narrazioni occidentali e ai miti fondanti di gran parte degli attuali stati moderni.

La creazione identitaria di cui si è parlato in precedenza, paradossalmente, non sarebbe stata possibile, o quanto meno non sarebbe stata così penetrante, senza Daesh: la retorica di Kobane, la simbologia quasi religiosa dei martiri, e il rispetto conquistato dalle Unità di Difesa del Popolo sono direttamente connesse all'attacco dei terroristi dello Stato Islamico. ISIS poi costituisce il nemico perfetto grazie al quale richiamare l'identità curda e quella del PKK, in quanto si pone in totale antitesi alle teorizzazioni di Öcalan mediante i suoi atti perversi tesi alla cancellazione di ogni forma di tolleranza e di pluralismo.

Il rafforzamento del senso d'appartenenza e dell'identità mediante processi di negazione – come la creazione di un nemico oggettivo – non deve di certo sorprendere in quanto costituisce uno strumento classico e ampiamente teorizzato delle relazioni internazionali⁴⁵: un uso magistrale e in parte analogo ne fu fatto dal governo di Margaret Thatcher in occasione della guerra delle Malvinas⁴⁶. Evidentemente sarebbe fuori luogo paragonare il calcolo politico che sottese alla decisione tatcheriana alla assoluta necessità dei curdi di difendersi dall'ISIS che si profila piuttosto come il motore di un *“teorema Sallustio involontario”*, nondimeno va riconosciuto che l'intelligenza curda ha saputo fare un ottimo uso propagandistico del suo nemico, attraverso la creazione e la diffusione di simbologie e retoriche intorno ai curdi rese ancor più efficaci dall'esaltazione della brutalità del nemico, di cui ogni curdo intervistato conosce i dettagli più precisi⁴⁷ circa la religiosità, le torture inflitte ai prigionieri, le droghe che utilizza, al punto da sviluppare una coscienza comune che porta a concepire i militanti di ISIS non più come uomini ma come il Male.

⁴⁵ Si tratta della teoria del diversivo, il cui fondamento è tratto dal *“teorema Sallustio”* usato in sociologia e ripreso in particolar modo da Simmel.

⁴⁶ In questo caso l'oggettivizzazione del nemico servì a ricompattare il consenso interno eroso dalle difficili politiche economiche.

⁴⁷ Note di campo. Tutti i curdi incontrati sono in grado di descrivere minuziosamente le barbarie dello Stato Islamico. Particolare rilevanza viene data al rogo del pilota giordano e ai morti occidentali. Tale atteggiamento sembra teso a persuadere gli osservatori occidentali dell'assoluta necessità della battaglia curda.

4.3 Le identità curde tra Turchia, Siria e Iraq

Per cogliere la complessità dell'identità curda occorre poi tenere presente le differenze di status sociale cui questo gruppo etnico è soggetto a seconda della sua dislocazione geografica.

In Turchia, oltre alla già citata discriminazione culturale, sul piano squisitamente politico si è vietata la creazione di partiti di ispirazione dichiaratamente curda – impedendo così il formalizzarsi dell'attività politica della minoranza – e si è negata qualsiasi forma di autonomia nelle regioni a maggioranza curda.

La scelta di adottare un approccio che rifiutasse qualsiasi politica assimilazionista della minoranze e non permettesse nessuna apertura nei suoi confronti, ha portato all'exasperazione dell'*ideale della diversità*⁴⁸. In tal modo anziché eliminare il problema curdo si è permessa la sua radicalizzazione, sfociata nella costituzione del PKK - partito di evidente (almeno agli esordi) ispirazione marxista-leninista - e nella lotta armata che con varie recrudescenze ha insanguinato la Turchia fino alla fine degli anni '90. L'identità della minoranza e la sua politicizzazione è stata dunque anche promossa e causata dalle politiche turche, che rifiutando ogni mediazione hanno portato i curdi a creare la propria identità per negazione.

La situazione di discriminazione vissuta dai curdi in Turchia trova una eco in quanto accadeva in Siria durante il regime di al-Assad, il quale non permetteva la creazione di nessun partito di stampo etnico e impediva le attività di aiuto umanitario rivolte verso questa minoranza⁴⁹.

La forza attrattiva del PKK, dopo la flessione subita nei primi anni 2000, sta di nuovo aumentando, grazie alla mancata normalizzazione del governo Erdoğan e al vuoto di potere creatosi con la caduta di Assad, che infonde nuova linfa nel progetto independentista curdo che, pur essendo lontano dalle teorizzazioni originarie del grande Kurdistan, rivive oggi nei tre cantoni del Rojava.

Ben diverso è invece il quadro socio-politico in cui versa la minoranza curda irachena: qui i curdi, sotto la guida di Masoud Barzani (ma anche grazie agli sconvolgimenti che

⁴⁸ A tal proposito si veda YOUNG, I.M. (1990), Princeton University Press, cit. in PAINTER, J. JEFFREY, A. (2011), "*Geografia Politica*". Milano: Utet.

⁴⁹ <http://www.amnestyusa.org/research/reports?lang=e&id=80256DD400782B8480256F63006435DB>

hanno travolto l'Iraq), sono riusciti negli anni ad ottenere una forte autonomia regionale all'interno di un territorio ricco di risorse gasifere e petrolifere. Grazie al parziale autogoverno e alla copiosa rendita energetica le rivendicazioni indipendentiste dei curdi iracheni sono andate via via spegnendosi, dimostrando come un approccio basato sull'integrazione e sul riconoscimento delle specificità della minoranza permette la stabilizzazione dei rapporti tra essa ed il potere centrale.

Tuttavia la diversità delle condizioni socio-politiche in cui versano le varie minoranze curde ha portato alla frammentazione degli interessi del "popolo", non più unito nel rivendicare una Patria.

Per altro, Barzani da molto tempo cerca di proporsi come guida unica dell'intero panorama curdo; dall'Iraq alla Turchia passando per la Siria. Non a caso è impegnato da anni in una campagna di legittimazione del Governo Regionale del Kurdistan Iracheno, nel tentativo di ottenere un riconoscimento internazionale che gli attribuisca la qualifica di unico referente curdo. La sua strategia politica è sembrata fino ad ora funzionante considerando i risultati raggiunti: dagli accordi commerciali ed economici con Turchia e Emirati Arabi Uniti, alla "formalizzazione" *de facto* raggiunta con il governo centrale iracheno, fino alla promessa di Matteo Renzi di aprire un consolato ad Erbil⁵⁰ e alle esternazioni di Papa Francesco in favore della causa curda.

La ricerca di legittimità ha richiesto quindi un approccio basato su una normalizzazione dei rapporti internazionali il cui prezzo politico rischia ora di manifestarsi in tutta la sua gravosità. In primo luogo è la convergenza economica con la Turchia di Erdoğan ad apparire forzata, considerando l'importanza della questione identitaria nelle politiche del leader turco e le conseguenze per la popolazione curda di Turchia. Ma se in passato la scelta di Barzani appariva etnicamente contraddittoria, alla luce del nascente Rojava e della resistenza al Daesh, sembra addirittura basata su un calcolo politico errato, poiché l'abbandono della causa unitaria curda ha permesso il riaffermarsi e il diffondersi in Siria dell'influenza di Abdullah Öcalan, guida politica del PKK e conseguentemente di Ypg e Ypj, già considerate, come correttamente osserva Amberin Zaman su *Al Monitor*, le forze più combattive ed efficaci contro lo Stato Islamico sia in Iraq che in Siria. La legittimazione di Öcalan e del PKK avviene sulla punta del fucile e, attraverso le teorizzazioni costituzionali del Rojava, si propone

⁵⁰ http://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2015/03/02/renzi-consolato-a-erbil-contro-terrore_7c798431-1952-4d3f-89ab-aeb8b298209b.html

di estendere la propria base politica anche a cristiani, arabi e yazidi, superando l'aspetto strettamente etnico preponderante nella politica di Barzani.

La "normalizzazione" raggiunta in Iraq è per altro in crisi. Secondo la costituzione irachena del 2005 il Kurdistan iracheno non ha diritto di vendere il petrolio che estrae dai propri territori in modo autonomo, ma deve consegnarlo all'impresa di stato irachena Somo che si incarica di smerciarlo e, a fronte della vendita, Baghdad si impegna a versare nelle casse del governo di Arbil in 17% del ricavato. Tuttavia nel 2014 il governo iracheno ha accusato Arbil di vendere direttamente il petrolio estratto e per questo ha bloccato i pagamenti innescando una grave crisi nel Kurdistan iracheno⁵¹. Chi giova della crisi è in primo luogo la Turchia di Erdoğan che in virtù dei rapporti stretti con il Partito Democratico del Kurdistan, guidato da Barzani, ne trae un beneficio economico attraverso l'acquisto diretto del petrolio curdo. L'impasse tra autonomia curda e governo iracheno non sembra avvicinarsi ad una soluzione a breve termine e sta causando un frattura profonda tra i due principali gruppi etnici del Paese. Ciò che rileva in questa sede è il profondo scollamento che si sta realizzando tra le idee tradizionali della leadership politica e le aspettative della popolazione nel Kurdistan iracheno. La prima ha infatti tentato la realizzazione di una politica del petrolio che garantisse l'indipendenza economica ai curdi iracheni, i secondi sempre più schiacciati da un clima di latente crisi e dalla pressione internazionale dello Stato Islamico, non sono più attratti dal tema dell'indipendenza che va perdendo la sua presa sociale e politica; la guerra all'ISIS è diventata una priorità anche rispetto allo storico obiettivo della totale indipendenza del Kurdistan e per vincerla la popolazione curda sarebbe anche disposta ad accettare la completa integrazione (nondimeno militare⁵²) con il governo iracheno.

Quel che è certo è che la sopravvivenza delle autonomie curde in Medio Oriente passa per la normalizzazione dei rapporti con gli Stati esistenti e non può prescindere dalla creazione di una linea politica comune dei vari partiti curdi.

L'abbandono della causa independentista da parte dei curdi iracheni e la potenziale occasione offerta dall'emergere dell'ISIS non sono sfuggite ai curdi di Siria. Nell'ottobre 2014 infatti i leaders dei principali partiti curdo siriani sono giunti ad un

⁵¹ La rendita petrolifera costituisce il 95% degli introiti del Kurdistan Iracheno. DEL RE, E. C. (2015), "Contro le miserie del presente i curdi di Iraq (e Siria) sognano in grande", in *Limes* n 3/2015. Roma: Gruppo Editoriale l'Espresso.

⁵² DEL RE, E. C. (2015), Op. Cit.

accordo firmato a Dahuk, che sancisce la volontà di superare le divisioni di natura ideologica e di impegnarsi insieme verso il comune obiettivo di un Kurdistan Siriano libero e indipendente. Il risultato dell'accordo è tangibile; da esso è nato un organismo sovranazionale, il Kurdish Political Reference (da ora K.P.R.), che si occupa di coordinare le attività dei partiti curdi di Siria e l'organizzazione di Rojava. La K.P.R., pur priva di qualsiasi riconoscimento formale, ha dichiarato la conquistata autonomia dei tre cantoni di Cizre, Kobane e Afrin dalla Siria (questione sulla quale il governo di Damasco ancora tace) ed ha iniziato ad organizzarne il peculiare assetto gestionale. All'interno di quest'organo sembra comunque preponderante il ruolo del P.K.K., in quanto le milizie del Y.P.G. e del Y.P.J. sono in ultima istanza affiliate al partito di Öcalan e vengono formalmente riconosciute dal K.P.R. come una vera e propria milizia legittima dopo che questa ha avuto il già discusso ruolo "epico" nella battaglia di Kobane.

Normalizzazione sembra essere anche la parola chiave del K.P.R. il cui obiettivo dichiarato è quello di rendere Rojava non solo autonomo ma anche riconosciuto come legittimamente indipendente da tutti gli attori che al momento operano in Siria. L'obiettivo è per sua natura estremamente improbabile e sembra collocarsi sul piano dell'utopia politica, ma nonostante ciò una soluzione possibile ma difficilmente praticabile, è fornita dalla stessa intelligenza curda, che si dichiara disposta a rinunciare alla rivendicazione independentista in cambio della concessione di una (larghissima) forma di autogoverno regionale che prevede la totale autogestione economica dei territori del Rojava, nonché la possibilità di dotarsi di un dispositivo costituzionale altro rispetto a quello siriano; quella che i curdi propongono è una forma di federalismo estremo che rispetti tradizioni, cultura, storia lingua e popolo di Rojava⁵³.

È tuttavia evidente che un simile ente para statale non può in nessun modo convivere con lo stato nazione, poiché solleva dei paradossi in relazione al principio della sovranità nazionale.⁵⁴

D'altra parte i Curdi tutti sono ben coscienti della fragilità della loro attuale posizione, come dimostrato dalle dichiarazioni rilasciate dalla delegazione ufficiale del Kurdistan Iracheno al Parlamento italiano, secondo la quale i Curdi garantiscono di poter

⁵³ Note di campo

⁵⁴ *Ibid.*

eliminare lo Stato Islamico entro la fine del 2015 ma sono pienamente coscienti che così facendo saranno loro a diventare il prossimo problema del Medio Oriente, come ribadito dalle dichiarazioni di alcuni membri della resistenza curda secondo cui il movimento curdo in Rojava “ [...]ha dimostrato che un popolo può insorgere senza il sostegno degli USA, della UE e dei loro agenti [...]Questo movimento non è evidentemente utile agli interessi dei politici e del neo-liberismo, per cui la prossima mossa sarà l’attacco al Kurdistan occidentale ed al movimento di massa dei Curdi⁵⁵”. In termini più realistici è probabile che le attuali rivendicazioni della leadership curda circa l’indipendenza del Rojava, mirino ad aumentare il “potenziale di ricatto” e la propria capacità contrattuale nel momento in cui si giungerà alla stabilizzazione della Siria, in modo da ottenere maggiori concessioni all’eventuale tavolo delle trattative. A ciò si deve aggiungere che stabilizzare il Rojava e in qualche modo formalizzarlo, dovrebbe nelle speranze curde rassicurare Erdoğan circa l’assenza del rischio di contagio rivoluzionario in Turchia. Speranze queste brutalmente disattese dall’opposta lettura del governo di Ankara che vede in Rojava il seme di una possibile rivoluzione interna, come dimostrato dalla campagna militare in corso contro l’ISIS che bombarda indiscriminatamente le posizioni dei terroristi e quelle curde, dall’ondata repressiva che ha portato all’arresto di centinaia di militanti del PKK turchi – nonostante la tregua stipulata tra Erdoğan e Öcalan – e dal recente attentato a Suruç, presso la sede di Amara, come già detto ente adibito al coordinamento delle attività connesse alla resistenza di Kobane e del Rojava tutto, la cui responsabilità viene imputata dal popolo curdo al governo di Ankara.

4.4 L’identità curda tra concezione monolitica e fluidità

Dunque quella curda è un’identità complessa; frammentata sia a causa di fattori politici sia dall’appartenenza binaria cui i curdi sono soggetti vivendo in stati abitati da altre nazioni. Per capire a fondo le conseguenze di questa duplicità occorre analizzare come la nozione di cittadinanza venga recepita dai curdi. Al concetto di cittadinanza sottende sempre il legame con uno stato e conseguentemente l’appartenenza ad un sistema statale; ne segue che la cittadinanza non attiene in alcun modo alle variabili proprie della nazione e dell’appartenenza etnica, piuttosto ha una valenza esclusivamente politica. Traslando questi concetti al caso curdo si evince come sia possibile

⁵⁵ <http://freccia.noblogs.org/post/2014/08/24/califfato-di-siria-e-iraq-e-resistenza-in-rojava/>

appartenere allo stesso stato ma non alla stessa nazione e, più problematicamente, come sia possibile far parte della stessa nazione ma non dello stesso stato. Vivere la propria nazionalità in modo altro rispetto alla propria cittadinanza, ma al contempo condividerla con gruppi che vivono in altri stati, provoca la nascita di un'identità fluida⁵⁶ i cui ancoraggi risultano ambigui all'occhio dell'osservatore occidentale. Tuttavia è in tale ambiguità che risiede lo sforzo innovativo portato avanti dai curdi, nella loro lettura accettare un legame nazionale con il nome del paese in cui si risiede (ad esempio la Turchia) non è una scelta che entra in contraddizione con la propria appartenenza nazionale⁵⁷ (quella curda) in quanto questi due elementi creano un'identità altra, che trascende quella lettura della cittadinanza e dell'identità come inevitabilmente legate allo stato-nazione⁵⁸. Così facendo i curdi cercano di sfuggire alla categoria di *minoranza etnica* ponendosi piuttosto come un gruppo con una maggiore *complessità etnica*. Da ciò deriva per altro uno spiccato sentimento di orgoglio, che alimenta la rivendicazione della propria identità⁵⁹.

L'elemento problematico di questa interpretazione risiede nell'implicita creazione di legami transnazionali che finiscono per minare alle basi la concezione dello stato unitario, in quanto l'appartenenza allo "stato ospite" non è inferiore dell'appartenenza al gruppo etnico transnazionale. Nel caso specifico i confini degli stati medio orientali si pongono in forte antinomia con questa lettura fluida dell'identità che sul piano geopolitico non può che prevedere sbocchi di tipo federale che ignorino i confini degli stati attualmente esistenti. Nella realtà dei fatti a questa impostazione teorica si affianca la nascita del Rojava che si propone di realizzare un approccio alla cittadinanza simile a quello descritto. Com'è noto Rojava si trova sul territorio siriano ma gli effetti della sua impostazione identitaria travalicano il confine, ponendo i curdi di Turchia nella condizione di vivere realmente questa doppia appartenenza identitaria. Che questi sviluppi giungeranno ad indebolire la validità dei confini nazionali è altamente improbabile, certo è che pongono problemi allo svolgersi delle politiche

⁵⁶ È lo stesso Öcalan a scagliarsi contro una lettura unitaria dell'identità curda: la descrizione di *un essere kurdo idealizzato al quale si attribuiscono forza, capacità di resistenza, caparbia e capacità di imporsi*, finirebbe per indebolire la causa curda perché attinente ad una lettura strettamente nazionalista dell'identità.

⁵⁷ Note di campo

⁵⁸ Con queste premesse affermare di essere parte della nazione irachena e di quella curda risulta un'operazione legittima; anche se così facendo la categoria dell'appartenenza perde di esclusività essa diventa più funzionale per la descrizione della situazione reale, nonché consona al sopravvivere dell'identità curda.

⁵⁹ Note di campo

interne degli stati dell'area che vedono assottigliarsi la propria autonomia decisionale non in virtù di un ingerenza esterna quanto piuttosto a causa di un accresciuta fluidità dell'identità dei propri cittadini.

La teorizzazione di un'identità multipla che non entri in contraddizione con gli stati-nazione e con le altre nazionalità è forse in parte ascrivibile al fatto che la leadership curda rintracci le cause della divisione del proprio popolo nell'agire coloniale delle potenze europee, del quale i curdi e i popoli che attualmente possiedono uno stato sarebbero stati vittime in egual misura, giungendo così alla scoperta di un trauma collettivo che in parte esonera turchi, siriani e iracheni dalle loro responsabilità che andrebbero attribuite agli occidentali. Inglese e francesi infatti sarebbero concausa dell'ossimorica identità curda in quanto il peccato originale dello smembramento del Kurdistan⁶⁰ (e della nascita degli attuali stati) sarebbe imputabile alla loro azione coloniale improntata alla logica del *divide et impera* nei confronti dei turchi e di tutte le minoranze che popolano la regione.

Ciò detto, si può asserire che l'identità curda si basa in parte su un superamento della dicotomia curdo/ identità nazionale predominante, in favore di un federalismo internazionale basato sulla commistione di identità. La fluidità che ne deriva è nondimeno influenzata dalla lettura corrente dei processi di globalizzazione che vengono visti come funzionali per la riduzione delle barriere tradizionali come i confini. Nondimeno l'identità attuale curda si sviluppa per negazione: primariamente in contrasto allo Stato Islamico e in secondo luogo in contrasto all'idea di Europa. Se il ruolo identitario svolto dal Daesh – in quanto nemico oggettivo – è evidente, colpisce la relazione instaurata con i popoli europei: pur essendo considerati spesso come i fautori di una democrazia migliore⁶¹, essi ne costituiscono anche i limiti e il modello degenerativo, il sistema democratico europeo è un modello che i curdi, secondo la loro scala valoriale, si propongono di superare qualitativamente⁶² emulandone gli aspetti progressisti e rifiutandone i presunti tratti egemonico-paternalisti, attraverso l'applicazione di un modello maggiormente pluralista che riscriva l'impostazione stessa dello stato e dei confini che determinano territorialità e cittadinanza; in quest'ottica ciò che maggiormente rileva è la lettura estremizzante dei caratteri

⁶⁰ Per altro il Kurdistan non è mai esistito se non come espressione geografica o parte del più ampio impero ottomano

⁶¹ Note di campo e ÖCALAN, A. (2013), Op. Cit.

⁶² Note di campo.

fondanti dell'Unione Europea, vista come un modello potenzialmente attuabile nel Kurdistan allo scopo di dar vita al confederalismo democratico teorizzato da Öcalan. In ultima analisi l'idea madre che sottende a Rojava è quella secondo cui il problema del Medio Oriente non è costituito dalla convivenza di diverse etnie su medesimi territori, bensì dalla pretesa di applicare l'apparato dello stato- (mono)nazione per organizzare territori abitati da diverse nazioni. Ciò evidentemente, tende a rimettere in discussione la categoria stessa dello stato nazione, non in quanto forma obsoleta di organizzazione umana ma, più semplicemente, in quanto strumento inadatto alla realtà medio orientale. D'altra parte l'imposizione arbitraria dello stato da parte delle potenze occidentali è oggi, innegabilmente, la causa prima del dissesto medio orientale. Se l'organizzazione geografica e amministrativa dei territori nelle forme proprie dello stato ha consentito la semplificazione internazionale del crogiuolo orientale, ha anche creato criticità rimaste sepolte durante il conflitto bipolare e riemerse in tutta la loro virulenza nell'epoca della post-globalizzazione: dai confini creati dall'accordo Sykes-Picot, alla questione curda, passando per quella palestinese la corresponsabilità europea e statunitense è innegabile. Per altro lo stesso Stato Islamico è in parte un derivato occidentale, in quanto nato da una costola dell'organizzazione qaedista i cui sviluppi tanto devono alle ingerenze e alle politiche di diversi attori internazionali.

4.5 Multiethnicità e “curdizzazione” del Rojava

Nonostante questo “rifiuto dello stato mono nazionale” la costruzione identitaria curda rischia di sollevare vari problemi intorno al futuro e alla democraticità del Rojava, poiché i tre cantoni di cui i territori autonomi si compongono attualmente, sono abitati da popolazioni di diverse etnie e religioni, come ribadito nel preambolo della stessa carta del Contratto Sociale del Rojava (*Noi popoli che viviamo nelle Regioni Autonome Democratiche di Afrin, Cizre e Kobane, una confederazione di curdi, arabi, assiri, caldei, turcomanni, armeni e ceceni, liberamente e solennemente proclamiamo e adottiamo questa Carta*⁶³). Indubbiamente i principi a cui la carta si ispira, come si vedrà in seguito, dovrebbero spingere verso una democrazia estrema e sperimentale, in cui le istanze di ogni gruppo etnico possano essere ascoltate. Tuttavia i curdi e il PKK – che è propriamente il Partito dei Lavoratori *Curdi* – rischiano, in virtù della costruzione identitaria in atto di tradire quei principi che proprio loro hanno teorizzato.

⁶³ Carta del Contratto Sociale del Rojava. <http://www.uikionlus.com/carta-del-contratto-sociale-del-rojava-siria/>

In tal senso le vittorie – a tratti sensazionali a tratti sensazionalizzate – delle milizie del YPG rimangono contro i principi di uguaglianza contribuendo all'esaltazione della virtù del solo popolo curdo anche grazie alla loro risonanza internazionale.⁶⁴ Emblematiche a tal proposito le testimonianze riportate dalla BBC dove Alan Semo, rappresentante nel Regno Unito del PKK ha dichiarato *“Come mai da tre anni le YPG, con armi leggere e risorse limitate, riescono a sconfiggere l'ISIS, mentre in 48 ore alcune gang criminali venute da Raqqa e Anbar con l'appoggio di Baathisti si sono prese mezzo Iraq, la più grande raffineria di petrolio e la seconda città più grande? Non è un problema di armi, ma di volontà di resistere”* nello stesso articolo si è aggiunta anche la testimonianza degli esperti di Kurdistan Cale Salih e Mutlu Civiroglu che scrivono *“Le YPG hanno avuto successi eccezionali nella guerra all'ISIS, in molti casi facendo meglio del Free Syrian Army (FSA), che è appoggiato dall'Occidente. Mentre l'IS, già noto come ISIS, ha ottenuto allarmanti vittorie contro gruppi appartenenti all'FSA, le YPG hanno scacciato l'organizzazione jihadista dalle città e dai villaggi curdi”*.

La retorica intorno al curdo liberatore, pone questo gruppo etnico e conseguentemente il suo partito in una posizione di virtuale supremazia rispetto agli altri con cui dovrà convivere in Rojava. A tal proposito sono significativi anche i risultati elettorali delle prime libere elezioni tenutesi nel mese di marzo 2015 ad Al-Qamishli nel cantone di Cizre, ovvero nell'area del Rojava dove la minoranza assira cristiana è più consistente. Qui il PYD, partito fratello del PKK, ha stravinto la concorrenza delle altre decine di partitucoli che si erano candidati, aggregando anche le preferenze dei gruppi minoritari. L'eccessiva preponderanza del partito curdo e la sua identificazione con il Rojava tutto, rischia di “curdizzare” l'identità di quei territori che si dichiarano improntati alle più alte forme del pluralismo democratico. Per altro i curdi, per quanto si dimostrino in questa fase benevoli ed accondiscendenti con le altre minoranze etniche,⁶⁵ sono ben coscienti di essere gli unici liberatori materiali del Rojava; difficilmente nella storia delle nazioni chi conquista il potere con le armi si è poi dimostrato pronto a dividerlo. Il mito del curdo liberatore non si riferisce ad un passato glorioso, ma si sta creando mentre la rivoluzione del Rojava avanza, rilanciata dalla guerra siriana. La narrativa di questo mito si aggancia ai campi profughi, ai villaggi di confine e alle macerie di Kobane; tutti luoghi sotto il controllo politico del

⁶⁴ In realtà propria della sola stampa inglese

⁶⁵ Note di campo

PKK. Questo mito è politicizzato e riguarda solo ed esclusivamente l'etnia curda ed esclude gli altri gruppi etnici con cui i curdi dovranno convivere nel Rojava.

Per quanto esposti a questi rischi le autonomie territoriali del Rojava potrebbero costituire l'unico modello organizzativo in grado di garantire un alto grado di pluralismo e democraticità nel territorio mesopotamico, in quanto nessuno degli avversari dello Stato Islamico che al momento puntano alla (ri)conquista di quei territori, può vantare quei caratteri di pluralismo etnico-religioso necessario per reggere pacificamente l'area nord siriana⁶⁶; i curdi dovranno dunque rimanere fedeli alla loro sperimentazione costituzionale se non vorranno riprodurre quella segregazione culturale di cui sono stati vittime.

4.6 Curdi di Siria ed appartenenza religiosa

La multidimensionalità dell'identità curda nonché il suo carattere unico nel quadrante medio orientale possono essere colte a pieno solo tenendo presente la sua specificità religiosa. La maggior parte dei curdi è di fede islamica sunnita ma all'interno di questo gruppo si rintraccia un notevole ruolo svolto dal sufismo, sia storico che strettamente attuale. A tal riguardo è illuminante il lavoro di Jordi Tejel secondo cui il sufismo gioca, a partire dagli anni '70, un ruolo fondamentale nella ri-creazione dell'identità etnica del popolo curdo.

Come è noto il sufismo è una corrente del credo islamico vicina al sunnismo dalla quale tuttavia si differenzia per l'interpretazione della fede e delle pratiche ad essa relativa che si configurano come nettamente legate all'individualità e ad uno spiritualismo che affonda le sue radici negli albori dell'Islam. Il credo sufi dei curdi, per il suo carattere individuale, si è scontrato con la natura confessionale degli stati medio orientali che hanno sempre tentato di codificare una forma di Islam istituzionalizzato che si adattasse allo stato moderno. Per questo motivo, unitamente alla penetrazione della dottrina marxista in Medio Oriente, le radici sufi dei curdi di Siria hanno progressivamente perso importanza lungo tutto il novecento. Tuttavia, secondo il lavoro di Tejel è possibile riscontrare nell'ultima decade una notevole ricomparsa del culto sufi nel nord della Siria, che procede di pari passo con la riscoperta dell'identità curda. Tale rinascita è in parte dovuta al ruolo svolto dal PKK; il partito di Ocalan dopo una prima fase di scontro con i rappresentanti delle gerarchie

⁶⁶ DEL RE, E. C. (2015), Op. Cit.

sufi, dovuto all'impostazione laica del partito e al ruolo egemonico che le istituzioni religiose svolgevano nella Siria del Nord, è giunto ad un funzionale compromesso con il sufismo. Ammettendo che il riferimento religioso costituisce un aspetto fondante dell'Io curdo è stato possibile realizzare una collaborazione che ha fortificato il processo di costruzione identitaria, con le parole di Tejel: *“The mutual accommodation of the political and religious fields allowed many Kurds from Kurd Dagh, Aleppo, and to a lesser degree Jazira to belong to both a brotherhood and the PKK, triggering, at the same time, a Sufism of Kurdish The Kurdish response and its margins 99 character and a Kurdish nationalism with a Sunni character”*⁶⁷. Il sufismo infatti non si occupa solo di aspetti strettamente trascendentali, ma attraverso la prassi religiosa riproduce caratteri propriamente culturali dell'etnia curda, che attengono alla sfera della lingua, della gerarchia sociale e delle tradizioni.

Il matrimonio tra PKK e sufismo potrebbe inoltre risultare compatibile con il principio della tolleranza religiosa in torno al quale il Rojava va configurandosi: per le sue caratteristiche di spiritualità e di individualità il sufismo sembra, almeno in teoria, più adatto ad accettare quella forma di accettazione religiosa che è alla base del pluralismo democratico dei tre cantoni.

4.7 Nascita del Rojava: la rivolta di Qamishli del 2004 e la crisi siriana

La rivendicazione autonomista dei curdi di Siria è strettamente legata all'operato e alle sorti del governo di al-Assad. Per quanto essa affondi le sue radici in un passato molto più lontano, gli avvenimenti ai quali sono ascrivibili le prime avvisaglie di Rojava, avvengono nel 2004 a Qamishli, città situata nel nord est della Siria e forte maggioranza curda. Qui infatti, durante una partita di calcio vengono esposte dalla tifoseria ospite alcune insegne inneggianti a Saddam Hussein che scatenano l'ira e le prime proteste dei curdi che da scontro occasionale degenerano rapidamente nella richiesta di un maggior grado di autonomia civile e di gestione del territorio. Le manifestazioni di piazza si diffondono rapidamente nelle altre città curde e vengono fin da subito repressi nel sangue dal governo centrale siriano⁶⁸. Tuttavia, per la prima volta, si registra l'attenzione della comunità internazionale e l'appoggio delle comunità curde di Turchia e dell'Iran verso la causa dei loro omologhi siriani.

⁶⁷ TEJELI, J. (2009), *Syria's Kurds. History, politics and society*. New York: Routledge. Pp. 99-100.

⁶⁸ *Ibid.*

Al di là del fattore che ha scatenato gli scontri, i dissidi tra curdi e al-Assad procedevano già da tempo sotto traccia; come le scienze sociali insegnano, raramente la violenza di gruppo si manifesta come puramente episodica e slegata da cause profonde; Charles Tilly ha autorevolmente suggerito che la manifestazione della violenza è spesso dovuta alla volontà di creare nuove relazioni di potere, poiché quelle vigenti si ritengono ingiuste e imposte in modo autoritario⁶⁹. Specificatamente al caso curdo sembra utile richiamare anche l'analisi di Bozarlsan, secondo cui “*both sporadic and organized violence are linked to unequal power relationships manifested in material and symbolic domination. Symbolic domination in particular denies the dignity of social, political, ethnic, and sectarian groups by labeling them as groups of flawed citizens*”⁷⁰”

Con queste premesse teoriche la violenza curda acquista senso politico, poiché iscritta all'interno di un contesto socio-culturale che ha sempre negato la concessione della piena cittadinanza ai curdi, nonché la possibilità di riprodurre il proprio sistema culturale e linguistico.

Per altro la rivolta di al-Qumishli, non è di certo l'unica che scuote la Siria nei primi anni 2000, dove le proteste e le domande di maggiore libertà si manifestano in quel periodo con frequenza.⁷¹

Tuttavia, gli scontri del 2004 sarebbero rimasti lettera morta se ad essi non avesse fatto seguito lo scoppio della più ampia e sanguinosa guerra siriana e l'avvento di IS che ha destabilizzato definitivamente il regime siriano. Dal 2012 al-Assad ha concesso lo sviluppo de facto dell'autogoverno targato PYD in quelli che oggi costituiscono i cantoni del Rojava; le milizie del JPG non hanno praticamente incontrato resistenza nel conquistare quei territori. Le rinuncia ai cantoni da parte del governo centrale non va letta come un segno di debolezza; essa costituisce una sorta di alleanza tattica che permette al regime di liberare le truppe stanziate nel nord del paese e di concentrarle contro l'esercito libero siriano e contro l'ISIS.

Appena nato il Rojava, il PYD ha cercato in tutti i modi di ottenere un riconoscimento internazionale che ne facilitasse la sopravvivenza; l'inimicizia turca e il polverone siriano ne hanno infatti decretato l'iniziale isolamento internazionale parzialmente

⁶⁹ TILLY, C. (1990), *Conflitto e democrazia in Europa, 1650 – 2000*. Milano: Mondadori.

⁷⁰ BOZARSLAN, H. Cit. in TEJELI, J. (2009), *Op. Cit.* Pp. 118

⁷¹ Per la cronologia degli eventi si veda <http://www.ispionline.it/it/articoli/articolo/mediterraneo-medio-oriente/siria-la-cronologia-dellescalation>

rettificato dalla dirigenza curda. Questa si è impegnata nel maggio-giugno 2014 a visitare varie capitali europee e a seguito dell'inasprirsi del conflitto è riuscita ad aprire un parziale canale diplomatico con le Nazioni Unite e con la Croce Rossa Internazionale.

4.8 Il Rojava tra Erdoğan e Assad

Il tentativo di costituire i territori autonomi del Rojava è dunque condotto non dall'intero popolo curdo, bensì dalla sua porzione turca e soprattutto siriana. Per quanto Öcalan e il PKK da anni incoraggino la rivoluzione in Kurdistan, questa non sarebbe mai potuta avvenire se non avesse beneficiato di una favorevole congiuntura internazionale che si compone della già accennata crisi siriana e dell'avanzata dell'ISIS. La crisi scoppiata nel 2011 oltre a creare un vuoto di potere in cui far sorgere nuove forme di amministrazione locale, attira anche l'attenzione di vari attori regionali più o meno ostili al popolo curdo. Agli esiti della loro rivoluzione, e alla sua possibile strumentalizzazione politica, sono interessati in primo luogo Erdoğan e al-Assad.

Ovviamente il primo, come si è detto fortemente ostile alla causa curda, non caldeggia per la costruzione di una qualsivoglia forma di autonomia territoriale lungo le sue frontiere, ma se la Resistenza curda significa opposizione al Daesh la sua utilità cambia. Benché l'operato dell'ISIS sia in parte apprezzato dalla leadership turca, in quanto tenta di distruggere il suo principale competitore regionale, la Siria, la sua avanzata è una potenziale minaccia, poiché non è solo territoriale bensì anche ideologica. Le ambizioni di primazia regionale del sultano Erdoğan si basano prima di tutto sulla capacità di agglomerare consensi nel mondo musulmano e, dunque, il clamore mediatico e l'ascendente che Al-Baghdhadi ha mostrato di avere, costituiscono una seria minaccia per l'affermazione dell'influenza turca. L'applicazione della vecchia, e inossidabile, teoria della *balance of power* è inequivocabile: Erdoğan cerca di contrapporre tra loro tutti gli attori presenti in Siria in modo da non avere un singolo granitico competitore. Tale scelta giova in parte alla causa curda che gode di un minimo appoggio o almeno dell'indifferenza dei turchi; è in Turchia che avviene il coordinamento delle attività relative alla Resistenza di Kobane e alla sua pubblicizzazione, ed è sempre in Turchia che trovano riparo le famiglie sfollate e i parenti dei guerriglieri, all'interno di campi profughi illegali e gestiti dall'altrettanto illegale PKK. L'elemento geografico del confine tra Turchia e Siria è oggetto di

molteplici utilizzi e letture; benché il suo attraversamento verso la Siria sia illegale⁷² e all'apparenza risulti blindato dalla massiccia presenza dell'esercito, il confine è penetrabile e la sua sorveglianza è solo formale: dalla Turchia alla Siria passano settimanalmente decine di persone, locali e internazionali. Il governo Erdoğan blindava formalmente il confine ma nella prassi è accondiscendente, specialmente in relazione alle attività svolte dagli stranieri. Tutt'altra faccenda è la lettura dell'elemento confine che si ha dalla Siria. In direzione Turchia il confine risulta molto più solido specialmente per i locali, ma anche per gli attori internazionali il ritorno in territorio turco non è scontato e può richiedere un lungo lasso di tempo.

Al contempo il legame economico stretto dai turchi con le autonomie curde irachene divide e indebolisce il fronte del Rojava, rendendo meno concreta la possibilità che la "primavera curda" si estenda nel Kurdistan turco. D'altronde scongiurare lo scoppio di una rivolta curda in Turchia e assicurare in tal senso il governo di Erdoğan è un chiaro obiettivo della stessa K.P.R., la cui politica della normalizzazione punta a assicurare la Turchia circa la pericolosità che la nascita del Rojava potrebbe comportare. Il calcolo di Erdoğan è sottile; Ankara conduce una politica di compiacimento che prevede un mutamento degli assetti geopolitici dell'area mediorientale al punto di distribuire borse di studio a curdi iracheni ma anche a giovani rifugiati siriani, allo scopo di creare una classe politica che sarà irrimediabilmente legata al sultano sia in Siria che in Iraq.

Il caos siriano dunque gioca a favore dei turchi che pur avendo effettuato solo minime concessioni alle decennali richieste curde, vedono l'attenzione e l'attività del PKK concentrata sulla Siria.

È simile, ma indubbiamente più scomoda la situazione in cui versa casa Assad.

In Siria le milizie leali al regime non hanno mai perso il controllo delle città principali e della fascia costiera del paese, e l'armata ribelle sembra aver definitivamente perso il suo slancio iniziale. Tuttavia la cacciata del Daesh dai cantoni del Rojava è stata effettuata solo dalle milizie del PYD – coadiuvate dai bombardamenti americani – che stanno così legittimando il proprio controllo sui nuovi territori liberati (o conquistati) con le armi. Secondo accreditate teorie politiche sulla nascita di nuovi enti sovrani, è sempre chi ha combattuto a detenere il potere; la classe dei guerrieri è predominante ed è l'unica ad avere il diritto di votare e, quindi, di decidere della sorte dell'intera

⁷² Recentemente è stato legalizzato il passaggio per gli esuli siriani che desiderano tornare in Patria

comunità⁷³; in accordo con l'analisi di Tilly quando l'autonomia è guadagnata con la guerra essa è fondata su coercizione e consenso e “*chi usa la forza nei confronti degli altri ottiene obbedienza, dalla quale derivano numerosi vantaggi [...]*”⁷⁴. Ciò comporterà in futuro dei problemi relativi alla questione della sovranità di uno stato nazione come la Siria se questo sopravvivrà, indipendentemente dalla sorte del regime degli Assad.

A ciò si aggiunge l'evidenza empirica del momento che impedisce di fare previsioni attendibili, se è vero che ISIS in virtù delle sue rivendicazioni mondialiste ha rivolto in questi giorni la propria direttiva espansionistica verso la città-roccaforte di Damasco⁷⁵. Gli Assad hanno finora mantenuto il proprio controllo in Siria conducendo una politica estera ambigua; ora favorevole ai curdi e al PKK ora contraria alle minoranze; anche in relazione all'ISIS Damasco non ha assunto una posizione univoca visto il tentato utilizzo del califfato per contrastare l'esercito libero siriano e lo stato di aperto conflitto che invece va configurandosi in questi giorni. A complicare una possibile analisi circa la situazione siriana interviene lo “sconfinamento turco” in Siria avvenuto in data 21 febbraio, quando alcune unità regolari turche sono penetrate per ben 35 km in Siria per recuperare il feretro del nonno del fondatore della dinastia ottomana, spostandone la tomba attualmente collocata sempre in Siria, per l'esattezza in Rojava, ma a soli 180 metri dal confine turco⁷⁶. Una chiara azione simbolica le cui conseguenze geopolitiche sono difficilmente prevedibili.

4.9 Il Rojava e la società internazionale

La congiuntura storica favorevole alla causa curda si compone, oltre che dei fatti appena trattati, anche della sensibilità mostrata dalla società civile internazionale. La Rivoluzione del Rojava infatti, memore della lezione impartita dalle Primavere Arabe, sta facendo largo uso dei mezzi di informazione di massa, non tanto per coordinare le attività dei militanti come era accaduto in occasione delle proteste di Piazza Thair in Egitto, quanto per attirare l'attenzione della società internazionale su di sé. Il PKK ha creato un proprio network televisivo in cui vengono trasmessi aggiornamenti

⁷³ TILLY, C. (1990), Op. Cit.

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ http://www.lemonde.fr/proche-orient/article/2015/04/08/en-syrie-les-refugies-du-camp-de-yarmouk-isoles-par-les-combats_4611748_3218.html

⁷⁶ DEL RE, E. C. (2015), Op. Cit.

quotidiani circa lo stato della guerra, attraverso la Rete viene diffusa una massiccia propaganda in favore del YPG e del YPJ ed è possibile consultare la composizione, i risultati e gli obiettivi delle milizie curde. La rete sta fornendo il mezzo indispensabile non solo per la propaganda del Rojava, ma anche per il coordinamento delle attività internazionali di natura non istituzionale: lungo il confine turco-siriano si incontra una nutrita comunità di cooperanti, aspiranti soldati, staffette mediche, attivisti e reporters free lance che si rinnova con cadenza più o meno settimanale, coordinandosi attraverso Internet.

La rete sembra ridurre le distanze creando una coscienza internazionale che travalica le barriere geografiche e dei confini nazionali, inibendo la repressione del movimento curdo proprio in virtù del costo mediatico che tale scelta potrebbe avere.

PKK e PYD sono ben coscienti dal ruolo svolto dalla società internazionale e i curdi tutti si mostrano ben felici della presenza di attori non locali⁷⁷, consci dell'importanza dell'attività internazionale per la sopravvivenza del Rojava, in un contesto privo di qualsiasi riconoscimento da parte di attori statali, se si esclude il comunicato emesso dal “governo” delle Chiapas. Del resto la presenza dei foreign fighters non è prerogativa esclusiva dell'ISIS, anche tra le file dei curdi è possibile rintracciare combattenti volontari europei ed americani. Sorprende in particolare il massiccio impegno civile (per una buona percentuale italiano) che si riscontra nelle zone di confine; particolarmente rilevante è l'operato delle staffette mediche che forniscono uno specifico contributo di carattere tecnico pur operando nella piena illegalità, visto che ogni azione dei privati cittadini che sia di supporto alle attività illegali dei curdi è considerata dal governo turco altrettanto illegale. Le staffette mediche, oltre a fornire cure a feriti e malati svolgono un'indispensabile attività di monitoraggio all'interno dei campi profughi, impedendo il dilagare delle epidemie tipiche di simili contesti, come la scabbia e la dissenteria⁷⁸. Ciò testimonia come l'internazionalizzazione della vicenda del Rojava non avvenga attraverso i consueti canali istituzionalizzati, quali organizzazioni internazionali e sedi diplomatiche, piuttosto si basa su una sorta di “comunità civile internazionale” formata da attori la cui rilevanza politica è secondaria, che utilizzano la rete per stabilire contatti e approntare il proprio piano logistico. In tal senso sembrerebbe possibile rintracciare una riduzione delle distanze geografiche e la nascita di un interesse internazionale non basato sulla prossimità del

⁷⁷ Note di campo

⁷⁸ *Ibid.*

teatro degli eventi, riducendo il valore della geografia a pura speculazione.

La tentazione di considerare il Rojava come un oggetto politico/istituzionale che si muove al di fuori dai tradizionali vincoli della geografia politica, ignorando le distanze fisiche e politiche è rafforzata anche dagli aspetti di natura psicologica che caratterizzano il conflitto da cui esso viene generato. La narrazione mediatica del caos siriano e specificatamente dell'operato dell'ISIS, crea un'immagine fumosa degli avvenimenti effettivi, portando ad una riduzione delle distanze di tipo psicologico, piuttosto che fattuale, dagli avvenimenti in corso. In particolare la strategia del terrore e le velleità califfali dei terroristi dello Stato Islamico, provocano una distorsione interpretativa che porta facilmente gli osservatori occidentali a considerare il nemico come vicino e la battaglia curda come propria. Scrive Barbara Collevicchio *“Quando dalla paura, per via di una mancata elaborazione intellettuale, si passa al terrore, non riusciamo più psicologicamente ad attivare i meccanismi di difesa e rimaniamo paralizzati e sottomessi. Per questo chi vuole dominare totalmente l'altro usa strategie di paura e terrore, per impedire una reazione intellettuale autonoma, per far credere al soggetto soccombente di non avere più armi”*. Ne segue che l'attenzione mediatica ossessiva e emotiva per lo Stato Islamico, e in seconda battuta per chi lo combatte, favorisce un processo interpretativo degli avvenimenti che non tiene giusto conto dei “fatti bruti” e delle reali variabili geopolitiche, internazionalizzando sul piano emotivo la resistenza del Rojava. La capacità, vera o presunta, di “fare rete” e “accorciare le distanze” della causa curda sembra dovuta più che per una condivisione valoriale, alla percezione e alla rappresentazione mediatica dell'eccezionalità del nemico. Per altro come scrive Anna Maria Cossiga *“Nella nostra rappresentazione del nuovo brand islamista pecchiamo, ancora una volta, di etnocentrismo. L'immaginario occidentale non sembra lasciare spazio ad alcuna entità politica che non ricalchi il nostro Stato-nazione [...]”* arrivando con ciò ad attribuire caratteri di eccezionalità a eventi che forse non ne avrebbero se fossero letti ed interpretati con categorie di pensiero diverse da quelle propriamente occidentali.

In ultima analisi se in Rojava si può rintracciare una riduzione delle distanze e una perdita di rilevanza della geografia politica classica, essa esiste sul piano della percezione e della rappresentazione che la società internazionale produce dell'attuale quadro medio orientale. Tuttavia, uno schema interpretativo basato solo su questi elementi è approssimativo e non tiene conto di alcuni fattori propri della geografia classica degli stati la cui presenza è ineludibile.

4.10 La destrutturazione dell'idea di Stato

Da quando nel 1992 il celebre saggio di Francis Fukuyama, *“The end of history and the last man”* è stato pubblicato, molto è stato scritto a proposito della fine delle storie nazionali e del conseguente avvento di un'unica storia universale che dovrebbe coinvolgere tutta l'umanità. In effetti la caduta del muro di Berlino e la conseguente fine dell'equilibrio bipolare, hanno permesso l'avvio e la rapida crescita di quei processi che generalmente ricadono sotto l'accezione di globalizzazione. In particolare si sono teorizzate varie conseguenze della globalizzazione che avrebbero dovuto ledere ai principali attori del panorama internazionale, ovvero gli Stati nazionali, riducendone l'importanza fino a decretarne il superamento; ci si riferisce in questa sede alle idee di *compressione spazio-temporale del mondo, accelerazione dell'interdipendenza e contrazione del mondo*⁷⁹. L'effetto combinato di questi tre fattori avrebbe dovuto causare nell'idea di Held e McGrew, la necessità di un riordino delle variabili che regolano l'assetto sociale del mondo; in relazione ai modelli dominanti di organizzazione socio-economica, ai modelli dominanti di territorialità e a quelli di distribuzione del potere. A teoricizzazioni di questo genere se ne sono aggiunte negli anni altre ben più radicali, che giungevano ad individuare una perdita di importanza della geografia e della spazialità in generale⁸⁰, comportando un “appiattimento” del globo terrestre e la cancellazione degli ostacoli fisici e non di cui è disseminato: confini geografici e politici, distanze e distribuzione delle risorse naturali, diversità culturali e specificità politiche avrebbero perso il loro valore, non solo sul piano geografico ma anche su quello economico e culturale,⁸¹ decretando l'inutilità dello Stato per come lo conosciamo.

I territori autonomi del Rojava sembrano, per certi versi, dare ragione a questa visione; i tre cantoni si vanno costituendo là dove le forme dello stato moderno si sono rivelate inefficaci e sono improntati a un modello gestionale che effettivamente tenta di ridefinire i modelli di organizzazione socio-economica, di territorialità e di distribuzione del potere, attraverso la teorizzazione e la messa in pratica di un modello di organizzazione sociale che pretende di prescindere dallo stato. La stessa idea di confine e la sua validità sono rimesse in discussione dalle teorie di Öcalan; il rifiuto

⁷⁹ HELD, D. E MCGREW A. (2010), *Globalismo e Antiglobalismo*. Bologna: Il Mulino.

⁸⁰ FRIEDMAN, T. (2005), *Il mondo è piatto. Breve Storia del Ventunesimo Secolo*. Milano: Mondadori.

⁸¹ *Ibid.*

della concezione classica di questo elemento passa per il recupero dell'ascendenza tribale del popolo curdo e per l'analisi degli effetti della globalizzazione. Attraverso la sintesi di questi due elementi, il fissare confini *esageratamente* fissi perde importanza, in quanto lo sviluppo tecnologico tenderebbe a rendere il mondo una sorta di patria comune, in cui una specifica cultura non sarebbe ascrivibile ad un singolo stato nazionale, ma piuttosto parte del più ampio e fluido patrimonio culturale globale⁸².

L'aspetto socio-economico del Rojava sembra protendere verso una struttura orizzontale della società e dell'economia assolutamente incompatibile con l'idea classica dello stato, in quanto dovrebbe prevedere l'assenza di gruppi predominanti in qualsiasi aspetto della società (civile, religioso, etnico) e un'economia incentrata sull'idea di cooperazione locale che si sottrae ai vincoli del mercato globale. Per quanto attiene al paradigma della territorialità, va rilevato che la stessa conformazione del Rojava, attualmente composto da tre territori autonomi non contigui sembra svilire la fisicità stessa della geografia, realizzando un'unità politica che è priva di quella territoriale. Nondimeno risulta anomalo il modello di distribuzione del potere, basato sulla democrazia diretta e su un pluralismo estremo le cui modalità di attuazione non trovano riscontri pratici nella storia dello stato moderno.

Il Rojava vorrebbe dunque essere un modello di organizzazione umana nell'era del postmodernismo che testimoni la possibilità di attuare un modello di micro gestione del territorio attuata in modo diretto dalla popolazione locale, per altro teorizzata anche in altre sedi⁸³, cui non serve l'apparato statale e la sua territorialità. Evidentemente se si applica una lettura geopolitica di questo tipo, si soffre di idealismo e di miopia analitica, in quanto si trascurano i reali (e realisti) motivi che permettono al momento l'esistenza del Rojava.

⁸² ÖCALAN, A. (2013), Op. Cit.

⁸³ Ci si riferisce ad approcci completamente diversi tra loro ma che teorizzano sempre una rivalutazione del ruolo degli attori locali; in particolare LE BOT, Y. (1997), *Il sogno zapatista*. Milano. Mondadori; McKIBBEN, B. (2010), *Terra, come farcela su un pianeta più ostile*. Milano: Edizioni Ambiente; ARCHIBUGI D. (2009), *Cittadini del mondo*. Milano: Il Saggiatore.

4.11 Un'analisi geografica: il ruolo dei confini, degli stati e degli attori tradizionali in Rojava

Per quanto i Territori Autonomi si propongano di sfuggire alla logica organizzativa dello stato moderno essi sono nati e vanno organizzandosi proprio in virtù del paradigma statale che il confederalismo democratico si propone di rifiutare. La stessa Carta del Patto Sociale del Rojava, in vari articoli, si riferisce esplicitamente allo stato di Siria⁸⁴ definendolo come unico e indivisibile, ne segue che il Rojava non rifiuta l'idea di stato in quanto tale ma incoraggia un'ossimorica convivenza con esso che non ha alcuna possibilità di sussistere: il Rojava sembrerebbe proporsi come un ente formalmente sub statale facente parte della Siria, che rivendica tuttavia la totale autonomia dal governo centrale. Per altro la già citata carta auspica la diffusione e la nascita di ulteriori cantoni all'interno del territorio siriano da affiancare ai tre che al momento costituiscono le regioni democratiche autonome⁸⁵, promuovendo in questo modo la frammentazione dell'unità politica della Siria ma ribadendone la comune appartenenza di tutti i cantoni. Evidentemente l'apparato teorico su cui l'esperimento del Rojava si basa non prescinde dagli elementi tipici della geografia politica, in primis dalla presenza di uno stato: il Rojava anche nelle sua astrazione teorica, non è un semplice esperimento anarchico che si muove in un supposto *vacuum* geografico, piuttosto è un tentativo di destrutturazione e decentralizzazione estrema della Siria. Ne segue che il "metro" con cui il Rojava è pensato è sempre e comunque quello dei confini dello stato, ribadendo la validità interpretativa di questo concetto che si rivela indispensabile anche per analizzare forme di gestione del territorio che si propongono di rifiutarlo. Concepire il Rojava all'interno di un limite geografico ne ridimensiona la reale portata; per quanto continui ad essere un esperimento anomalo si colloca all'interno di variabili geopolitiche precise, il suo carattere innovativo è comunque indiscutibile ma è circoscritto ad un'unica realtà geografica che per le sue caratteristiche di multietnicità e vuoto di potere politico ne permette l'attuazione⁸⁶. L'importanza del fattore territoriale viene rafforzato, a discapito della presunta morte della geografia e delle distanze, anche dall'analisi del processo costitutivo di Rojava.

⁸⁴ Nel Preambolo della Carta: *la Carta riconosce l'integrità territoriale della Siria con l'auspicio di mantenere la pace al suo interno e a livello internazionale.*

⁸⁵ *Ogni città, villaggio o regione in Siria, accettando la Carta, ha diritto a formare cantoni che faranno parte delle Regioni Autonome.*

⁸⁶ La dimensione "statale" si Rojava crea evidenti problemi con la questione identitaria curda. Come detto, l'identità di questa etnia è fluida e travalica i confini, sembra dunque che difficilmente possa sposarsi con questa lettura della territorialità.

Di certo al giorno d'oggi la comunità internazionale sta svolgendo un ruolo che raramente aveva in passato, specialmente nel teatro medio orientale, ma l'aumento del suo peso non significa il contestuale annullamento delle distanze fisiche; chi materialmente costruisce il Rojava combattendo in Siria proviene per la stragrande maggioranza da quei luoghi o da paesi limitrofi, nonostante la diaspora curda sia avvenuta anche in Occidente. Nondimeno rilevante è l'incidenza geografica sul tentativo di alcuni paesi europei di contrastare l'avanzata di ISIS e stabilizzare la situazione siriana; la capacità di proiezione militare, ovvero la possibilità di operare in teatri più o meno lontani è irrimediabilmente connessa alla geografia del pianeta e alle distanze che la caratterizzano, infatti l'unico supporto immediato (dichiarato) concesso alla causa curda dalle potenze europee è stato quello dell'invio di armamenti leggeri da parte di Italia e Germania. Certo, alle difficoltà geografiche si aggiunge nella questione siriana il calcolo politico, ma è indubbio che la geografia giochi un ruolo fondamentale nel lasciare i curdi sostanzialmente soli nella loro battaglia. Per altro l'elemento geografico è fondamentale anche sotto un terzo aspetto; quello della dislocazione fisica del popolo curdo in Medio Oriente. Le comunità curde turche e siriane infatti si concentrano nell'area di confine tra questi due paesi permettendo un coordinamento ed una operatività che sarebbe impensabile qualora fossero divise da centinaia di chilometri; probabilmente la stessa Kobane e la sua resistenza non avrebbero la stessa rilevanza se la collocazione della città fosse geograficamente diversa.

In apertura di paragrafo ci si è riferiti al Rojava come un processo che potrebbe essere teso alla destatalizzazione e alla deterritorializzazione della Siria ma forse sarebbe più corretto parlare di una riterritorializzazione di quei luoghi, in quanto ciò che per ora si riscontra è la creazione di un nuovo paradigma di interpretazione della geografia della vecchia Siria: il territorio non perde la sua importanza ma è soggetto a ristrutturazione e riorganizzazione, cambiano le connessioni tra i luoghi e il loro valore simbolico ed identitario⁸⁷. Se questo processo giungerà ad una ridefinizione definitiva dello spazio siriano, lo farà senza comunque poter prescindere dalle variabili proprie della geografia, dimostrando che il mondo lungi dall'essere piatto e uniforme, è ancora

⁸⁷ Un processo questo che sembra proprio dell'epoca della post globalizzazione come esposto da SANGUIN, A.L. in "End of Geography or Revenge of Geography? The Human Societies between a Smooth World, a Spiky World or a Flat World": http://www.societageografica.it/images/stories/Pubblicazioni/Sanguin_Versione_Inglese.pdf

pieno di faglie e asperità che determinano l'agire politico e le possibilità di successo delle comunità umane.

La pretesa riscrittura della geografia siriana e in generale medio orientale non è di certo una novità né un'esclusiva dei curdi. Lo statalismo promosso dallo Stato Islamico muove nella medesima direzione seguendo una precisa logica territoriale; IS nasce nella Terra dei Due Fiumi, lungo gli strategici acquiferi del Tigri e dell'Eufrate ed inizialmente circoscrive le sue ambizioni nell'acronimo che lo rappresenta⁸⁸. La scelta della sigla attuale del Califfato va anch'essa nella stessa direzione; l'eliminazione di qualsiasi predicato geografico (da Stato Islamico dell'Iraq e del Levante a Stato Islamico) non simboleggia la fine della rilevanza fisica dei luoghi, bensì l'estensione delle proprie rivendicazioni territoriali all'intero ecumene. In Medio Oriente è in atto un tentativo di riscrivere la geografia in cui "collaborano" tutti gli attori principali, mostrando come l'idealismo ma anche il jihadismo moderno nell'epoca della globalizzazione si fanno territoriali, anelando ad una costruzione statale.

In ultima istanza il caos siriano e gli esiti che avrà non possono essere letti come una prova della decadenza della geografia e degli attori statali; al contrario gli eventi in corso nello spazio mesopotamico della Siria sono giustificati e analizzabili solo se interpretati mediante le variabili proprie della geografia politica.

Malgrado la geografia classica costituisca un valido parametro interpretativo delle vicende siriane, essa non è sufficiente per un'interpretazione a tutto tondo delle stesse. La fondazione del Rojava è prima di tutto un fatto sociale nel quale sono coinvolti esseri umani e decisori politici le cui scelte strategiche, più che da una lettura corretta della spazialità sono influenzate dalla sua *percezione*. Quest'ultima assume nella vicenda curda un ruolo di primo piano in quanto nella stessa area geografica si contrappongono quattro diverse interpretazioni del medesimo spazio; quella siriana, quella turca, quella curda e quella dell'IS. In tal senso diventa utile un approccio post-modernista, secondo cui non è possibile rintracciare un unico e obiettivo senso dello spazio; esso è soggetto ad ambiguità e contraddizioni *derivanti dalle diverse qualità materiali [...] ritenute importanti per la vita sociale*. Le scelte geopolitiche, in questo caso relative all'estensione fisica dell'azione curda, sono condizionate dall'estetizzazione dei luoghi e della politica stessa. Nelle parole di David Harvey:

⁸⁸ Al riguardo; CARACCILO L. (2015), "E noi paghiamo..." In *Limes*, n 9/2014. Roma: Gruppo Editoriale l'Espresso.

“l'estetizzazione della politica ha una lunga storia [...] il problema assume la sua forma più evidente nell'interesse che si sposta dal cambiamento storico alle culture e ai destini nazionali [...] i conflitti geopolitici implicano invariabilmente una certa estetizzazione della politica in cui svolge un ruolo importante il richiamo alla mitologia del luogo e della persona⁸⁹”. Di qui la rilevanza del recupero identitario curdo, politicizzato e fortemente legato alla creazione di legami storici e culturali con i luoghi su cui il Rojava va estendendosi.

In particolare queste “interpretazioni geografiche” collidono riguardo la nozione del confine; la creazione di Rojava non viene percepita dai curdi come un'operazione che attenti alla sovranità statale siriana né tantomeno come una minaccia alla Turchia; essa è piuttosto percepita come una modificazione che avviene all'interno del territorio del Kurdistan. Benché questa fattispecie territoriale non esista nella prassi, è avvertita come immanente e tangibile dal popolo curdo che proprio per questo pone se stesso e le proprie attività lungo un artefatto *continuum* socio-geografico a cavallo del confine turco-siriano. Confine che esiste nella realtà, ma che viene percepito come un elemento improprio, quasi *ageografico*, perché dipendente da una diversa lettura dello spazio. Se la lettura curda dello spazio collide con quella degli stati siriano e turco, quella dello Stato Islamico si configura come totalmente divergente. Il richiamo califfale è per sua natura senza limiti e quindi in contrasto mortale con qualsiasi definizione statale; Al-Baghdadi sembrerebbe mirare all'instaurazione di un regime politico che ignori la dimensione statale in nome dell'ecumene della fede islamica. Nella percezione dell'IS dunque i luoghi non sono divisi tra stati, piuttosto sono territori da includere in una più vasta compagine amministrativo-religiosa.

A complicare ulteriormente l'intrico e lo scontro delle percezioni del territorio siriano, influisce infine la divergenza interpretativa sorta anche tra i due attori statali presenti sul campo; la Siria e la Turchia. Tale attrito è dovuto soprattutto alla riscoperta da parte della leadership di Ankara della propria vocazione al panturanesimo e alla contestuale ambizione di controllo regionale del Medio Oriente; su queste premesse si innesta infatti una rilettura di quella zone, considerate come una possibile area di influenza piuttosto che alla stregua di territori occupati da Stati in possesso della propria sovranità.

Se dunque una riscrittura della geografia è in corso, essa avviene non sul piano del

⁸⁹ HARVEY, D. (1989), *La crisi della modernità*. Milano: Il Saggiatore. P. 257

pratico, del tangibile, ma riguarda la lettura che i singoli attori danno del medesimo spazio. Un'operazione simile ha probabilmente conseguenze più gravi di una modificazione pratica della geografia dei luoghi, poiché l'assenza di un comune paradigma interpretativo impedisce qualsiasi risoluzione del problema curdo siriano.

4.11.1 Deterritorializzazione e guerra asimmetrica

Se, come detto, non sia ascrivibile agli attuali sviluppi medio orientali un presunto superamento del concetto di stato e della rilevanza della variabili classiche dell'analisi politica, va altresì rilevato che la tipologia di conflitto in corso – che è ciò che permette la “riscrittura del territorio” - sfugge alle categorie classiche della guerra, appartenendo più tosto al *genus* delle guerre asimmetriche, di cui costituisce comunque un caso estremo.

La struttura particolare degli attori coinvolti nel conflitto, la peculiare natura dei loro obiettivi, il modo in cui la guerra è combattuta e l'anomalo coinvolgimento internazionale, rendono la vicenda del Rojava un *unicum*, la cui analisi deve basarsi su un approccio che metta inevitabilmente in discussione la valenza dei criteri geografici e della spazialità che tanta rilevanza hanno nel procedere dei conflitti “classici”, ovvero quelli in cui si fronteggiano due o più compagini statali.

Infatti il sentire comune suggerisce di concepire la guerra secondo categorie canoniche e desuete; questa viene spesso interpretata come lo scontro tra due avversari chiaramente contrapposti e delineati secondo una logica che afferisce al conflitto statale di stampo tradizionale, che trova la sua più chiara espressione nella classificazione clausewitziana⁹⁰. Tale concezione idealtipica della guerra, basata sulla lettura del fenomeno bellico come duello, è evidentemente figlia della Storia, derivata dall'osservazione dei molteplici conflitti che hanno insanguinato il globo fino al 1945. Nell'indicare questa data non si sta di certo affermando che la fine della seconda guerra mondiale abbia significato l'estinzione del fenomeno bellico ma, piuttosto che il 1945 è l'anno che vede la fine della guerra combattuta dai soli attori statali e la nascita di una nuova concezione del *war fare*.

Questo cambiamento non è casuale né dovuto all'esercizio teorico, ma immanente e

⁹⁰ Secondo Clausewitz la guerra è infatti un duello dai connotati tutti statali, in quanto si configura come proseguimento della politica con altri mezzi poiché: “*la guerra non è che un duello su vasta scala*” e “*la continuazione della politica con altri mezzi. La guerra non è dunque, solamente un atto politico, ma un vero strumento della politica*”. CLAUSEWITZ, K.V. (2009), *Della guerra*. Milano: Bur Editore. P. 19.

causato dalla parziale destrutturazione dello stato moderno, o almeno dal mutare delle sue prerogative, e di converso dall'emergere di nuovi attori non-statali portatori di nuovi interessi.

La realtà empirica di Rojava, suggerisce l'impossibilità di tralasciare il ruolo svolto dai nuovi attori distinti dallo stato-nazione in quanto, come autorevolmente sottolineato dalle teorie di Mary Kaldor, una delle cause principali dello scoppio dei conflitti moderni è di tipo identitario: gruppi etnici, nazionali o transazionali rivendicano un supposto ruolo di supremazia nei confronti di altre etnie, sottraendo il conflitto alla tradizionale contrapposizione statale e innescando un'inedita dicotomia in cui la dinamica alleato/nemico diventa nebulosa, determinata da variabili difficilmente ascrivibili ad una classificazione generale. Il ruolo di attori non-statali sembra, a differenza della concezione statalista della guerra, fornire un'interpretazione plausibile di molti conflitti moderni: dal Kosovo al Rwanda, dalla Cecenia alla Palestina, fino ad arrivare agli odierni avvenimenti siriani. Il conflitto attualmente in corso nel quadrante medio-orientale è paradigmatico circa la nebulosità della posizione strategica occupata dai vari attori; tuttavia più che dallo sforzo di vari gruppi etnici di imporsi sul medesimo territorio, la guerra di Siria si caratterizza per contrapposti tentativi di imporre un'ideologia e un modello gestionale sugli stessi luoghi. Addirittura, si contrappongono attualmente tre modelli di "civilizzazioni": Al-Assad (pur essendo un dittatore) rappresenta il modello dello stato classico, ISIS è fautrice di una statualità califfale impronta alla religiosità e il Rojava sembra cercare una terza via basata sulla gestione diretta e non statale dei territori del Siraq.

Se il criterio identitario è chiarificatore, esso non è esauriente in quanto le nuove guerre, e così quella del Rojava, si differenziano dai conflitti tradizionali anche in virtù degli interessi ad esse sottese: la logica della conquista territoriale e della sottomissione egemonica del nemico si configura oggi come anacronistica poiché gli scopi dei conflitti moderni si concretano nel saccheggio, nella razzia, nei massacri etnici, ovvero in fatti ed azioni che in passato erano considerati come effetti collaterali, ed in parte indesiderati, della guerra. L'interesse economico di tipo immediato che caratterizza questo tipo di conflitti ha portato Munkler a parlare di una "commercializzazione della guerra"⁹¹ dovuta al fatto che essa si configura, in presenza di uno stato destrutturato o

⁹¹ MÜNKLER, H. (2002), *Die neuen Kriege*. Hamburg: Moers.

in forte crisi, come l'unico mezzo per realizzare una brutale forma di ascesa sociale. Per altro l'aspetto economico delle nuove guerre costituisce un punto di rottura con i conflitti tradizionali anche se si analizzano gli strumenti e i canali mediante i quali i conflitti vengono finanziati; le economie che sostengono le "guerre nuove" sono strettamente connesse alle risorse esterne, prevedendo il commercio di armi, lo spaccio di droga e la commercializzazione illegale delle risorse pregiate di un determinato territorio (diamanti, avorio, terre rare, petrolio) causando un azzeramento totale dei diritti umani fondamentali.

Sia la motivazione di tipo identitario sia l'immediatezza strumentale della razzia testimoniano la caratteristica principale delle "nuove guerre" ovvero la perdita del monopolio della forza da parte dello stato. Sia l'analisi della Kaldor che quella di Munkler concordano su questo punto: l'autorità dello stato sovrano, unica entità riconosciuta dal diritto internazionale come competente nel dichiarare, condurre e finanziare guerre, viene progressivamente sostituita dall'iniziativa illegittima dei warlords (trafficienti d'armi, gruppi terroristici, agenzie mercenarie, milizie di impronta religiosa) causando, per usare le parole di Munkler la "*destatalizzazione o meglio la privatizzazione della guerra*"⁹². Che le nuove guerre sfuggano alle dinamiche di conflitto tra potenze risulta evidente di fronte all'analisi storica: conflitti che si protraggono per anni⁹³, con utilizzo di violenza diffusa e razzia, di cui sono protagonisti una pluralità di attori di "diversa natura istituzionale", sono tipiche dell'età medioevale, ovvero di una dimensione pre-statale.⁹⁴

Le caratteristiche appena citate si riscontrano perfettamente nella guerra di Siria e nella contestuale creazione di Rojava. Prima di tutto la presenza di attori para-statali: attualmente in Siria non si rintraccia nemmeno un vero e proprio stato intendendo come tale un attore che conservi il monopolio della forza nonché dei chiari confini territoriali; la Siria infatti ha perso entrambe queste caratteristiche, lo Stato Islamico, in virtù della sua aspirazione globalista, ha un rapporto del tutto peculiare con l'elemento territoriale che ne impedisce la classificazione all'interno del genus

⁹² MÜNKLER, H. (2002), Op. Cit.

⁹³ Si veda a tal proposito quanto è avvenuto in Sudan dove il conflitto si è protratto, quasi ininterrottamente, dal 1983 al 2005.

⁹⁴ Secondo Munkler: "*In particolar modo costellazioni della guerra dei trent'anni presentano molti parallelismi con le nuove guerre*". MÜNKLER H. (2002), Op. Cit.

statale⁹⁵, mentre il Rojava si propone di spezzare e superare i parametri organizzativi dello stato moderno. Anche l'aspetto economico del conflitto si compone di variabili che si attestano come proprie dei conflitti asimmetrici: dal controllo strategico dei pozzi petroliferi non necessariamente posti su un *continuum* geografico, fino al finanziamento internazionale delle varie parti in lotta, che avviene grazie all'azione di stati come di attori non convenzionali. Infine la variabile etnica del conflitto asimmetrico è chiaramente presente nella guerra siriana, seppur in una declinazione inedita e specifica del quadrante medio orientale: la rivendicazione curda, per quanto tesa (almeno in teoria) alla creazione di un'autonomia non incentrata sull'esclusività etnica punta comunque al sovvertimento degli equilibri di potere nell'area siriana e all'imposizione (democratica!) di un paradigma ideologico che è proprio *solo* dei curdi. Le vesti della "Guerra Nuova" si adattano all'esperimento del Rojava anche nel riferimento ai conflitti di epoca medioevale o comunque afferenti ad una dimensione pre-statale, i richiami alla quale sono molto presenti nella costruzione teorica di Öcalan. Nell'analisi del fondatore del PKK infatti la società politica pre-statale sarebbe rappresentata dalla confederazione di più gruppi tribali, la cui validità organizzativa è stata oscurata dall'emergere dello stato che ha sostituito ai legami di tipo tribali quelli classisti, generando così discriminazione e conflittualità sociali. Nonostante ciò l'etnia curda avrebbe conservato la propria identità tribale⁹⁶, in virtù delle difficili condizioni socio-politiche in cui è sopravvissuta. In questo modo avrebbe conservato il *modus vivendi* proprio delle compagini sociali premoderne e sviluppato una strategia di difesa caratteristica della resistenza tribale⁹⁷, in altri termini propria delle "Guerre Nuove" e delle caratteristiche che le contraddistinguono.

Nello sviluppo delle nuove guerre anche la già citata società internazionale svolge un ruolo (ambiguo) di primo piano; gli sviluppi tecnologici legati alla modernità permettono l'accesso ai conflitti di nuovi attori che svolgono un ruolo di primo piano, pur sfuggendo alle dinamiche tipiche del conflitto tra potenze; ci si riferisce ai mezzi di informazione e, per estensione, all'opinione pubblica mondiale.

⁹⁵ Soprattutto risulta impossibile attribuire una dimensione finita ai territori dello Stato Islamico, e perché giornalmente mutevoli e per la rinuncia da parte dello stesso califfo di porre un limite ai propri domini.

⁹⁶ ÖCALAN, A. (2013), Op. Cit.

⁹⁷ Il richiamo al passato tribale curdo e alla sua interiorizzazione, costituisce uno snodo fondamentale nella teorizzazione autonomista che sta alla base del Rojava, poiché permette di presentare il modello gestionale diretto e basato su micro comunità come non un tratto caratteristico del popolo, più che come un modello gestionale nuovo e attualmente in via di definizione.

Questa, pur non configurandosi ancora come una “*regina del mondo*”⁹⁸, ha oggi un innegabile ruolo di *soft power* che le permette di influenzare i processi decisionali e le politiche perseguite dai governi in quanto, in virtù del principio di *accountability* essi sono soggetti al giudizio popolare.

La crescente presenza dei mezzi di informazione, se da un lato costituisce un ulteriore argine all’arbitraria politica di potenza statale, grazie ad un’opinione pubblica (a volte) cosciente, dall’altro induce processi di spettacolarizzazione del conflitto che disumanizzano le guerre e la sofferenza, facendole apparire distanti, filmiche, asservite ad una logica commerciale dell’informazione. Anche questo aspetto è riscontrabile sui vari fronti della battaglia curda; la spettacolarizzazione del conflitto è uno dei tratti caratteristici delle operazioni di IS e i suoi effetti sono riscontrabili anche all’interno del fronte curdo, dove l’immaginario collettivo del nemico risulta fortemente condizionato dalla sua stessa propaganda⁹⁹. Nondimeno il conflitto viene spettacolarizzato nel modo consueto dai media occidentali: la massiccia trasmissione dei bombardamenti aerei e delle immagini degli sfollati nei campi profughi contribuiscono ad appiattire la percezione del conflitto in corso; attraverso la sua standardizzazione la crisi siriana sembra assimilabile a un qualsiasi conflitto medio orientale, malgrado i tratti che la caratterizzino siano unici e assolutamente inediti.

E’ mediante l’unione di tutte queste variabili che si concreta la nozione di “guerra asimmetrica”: con essa si individua dunque una vasta gamma di conflitti, caratterizzati da alta o bassa intensità, in cui ad una formazione statale si contrappone un avversario difficilmente inquadrabile in uno schieramento ben definito. La diversità delle formazioni contrapposte prevista dalla nozione di guerra asimmetrica, rende questa categoria molto più consona della classica nozione di guerra all’interpretazione dei conflitti moderni; dalla guerra afghana che ha contrapposto gli Stati Uniti alle formazioni talebane, alla guerra contro Al-Queda fino alle varie Intifade palestinesi non è possibile rintracciare le caratteristiche di statualità e di volontà di conquista tipiche della guerra tradizionale. Nondimeno sarebbe errato accostare il conflitto siriano e quello curdo alle guerre sopra citate: il grado di complessità che li caratterizza è infatti maggiore. Sarebbe comunque inesatto dire che la “statualità” sia un fattore del tutto assente, piuttosto è presente in maniera inedita; dall’embrione autonomista del

⁹⁸ ARCHIBUGI, D. (2008), Op. Cit. P. 15

⁹⁹ Note di campo

Rojava fino all'esperimento califfale di Al-Baghdadi.

In virtù di quanto detto, le tre categorie waltziane di uomo, stato e guerra¹⁰⁰ non sono sufficienti per analizzare le motivazioni e le dinamiche dei conflitti: di esse sembra utile recuperare, con i dovuti aggiustamenti, solo l'intuizione relativa al ruolo svolto dal sistema internazionale che anche nelle "nuove guerre" si configura come costitutivo sebbene non attenga più alla pura dinamica di potenza tipica delle teorie realiste, ma si caratterizzi per i processi di globalizzazione che creano connessioni inedite tra il contesto locale del conflitto e la dimensione internazionale.

4.11.2 L'impatto della globalizzazione sui conflitti

La presenza e l'influenza della globalizzazione nelle nuove dinamiche belliche è evidente; essa può essere già supposta sulla base di alcuni degli elementi appena citati, quali la presenza di mass media sui teatri di guerra e il ruolo attivo e spesso di primo piano delle truppe mercenarie nello svolgimento dei conflitti.

Per un'analisi completa delle nuove guerre occorre considerare alcune ulteriori variabili; ovvero la presenza (e il ruolo) delle organizzazioni internazionali e delle O.N.G., le conseguenze economiche dell'affermarsi del mercato globale, le cause che hanno portato alla perdita del monopolio della violenza legittima organizzata dello stato.

Analizzando gli sviluppi politico-istituzionali della globalizzazione è impossibile non notare il proliferare di agenzie e organizzazioni internazionali a seguito della fine del secondo conflitto mondiale. Tale espansione ha comportato un certo ridimensionamento del ruolo internazionale degli stati che hanno visto la propria sovranità sempre più imbrigliata da accordi e disposizioni pattizie.

Da ciò è conseguita una sempre maggiore incapacità delle istituzioni dello stato-nazione di matrice liberale di gestire i processi decisionali interni, i flussi economici e l'insorgere della violenza.

Esattamente come i processi economici e quelli decisionali, la violenza ha subito una atomizzazione che non ne permette più l'imputabilità ad un singolo (o vari) attori statali.

100 WALTZ, K. (1959), *Man, the State and War: A Theoretical Analysis*. New York: Columbia University Press.

Ad oggi i conflitti stanno via via perdendo quei connotati di episodi localizzati, geograficamente e temporalmente circoscritti, rendendo così ogni cittadino del mondo potenzialmente esposto alle conseguenze di conflitti che non lo riguardano. In assenza di un meccanismo di regolazione internazionale certo, l'accresciuta interdipendenza mondiale porta, per certi versi, ad accresciuti pericoli. A tal proposito rileva ancora una volta l'analisi di Mary Kaldor, secondo la quale le nuove guerre proliferano precisamente all'interno di contesti in cui la centralità del potere dello stato è erosa. In questo senso la globalizzazione ha svolto un doppio ruolo; e erodendo l'autorità statale dall'altro, e destrutturandola dal basso. Nel primo caso ha agito mediante la creazione di alleanze militari di carattere regionale che hanno ridotto drasticamente la capacità degli stati di usare unilateralmente la forza, nella fase ascendente il processo di globalizzazione ha comportato un processo di privatizzazione che permette il proliferare dei conflitti in assenza di uno stato. Al netto di questa disamina è lecito considerare il Rojava e il contesto in cui nasce come fortemente condizionati dalle variabili geografiche classiche e dal ruolo degli attori politici tradizionali; tuttavia le modalità con cui questi condizionamenti si manifestano risultano anomali, ovvero fortemente influenzati da un contesto globalizzato in cui la fluidità degli attori e le sue ricadute sul contesto bellico non sono ascrivibili alla matrice "classica" delle guerre.

4.12 Il lato oscuro della globalizzazione: il ruolo dei mercati nel contrastare la causa curda

Il nemico mortale dei curdi, ISIS, non è di certo la "tradizionale" associazione terroristica; il salto di qualità è evidente nel tentativo costituente che porta avanti. Tale sforzo comporta un notevole dispendio economico da parte dei jihadisti; e per portare avanti la loro guerra santa su più fronti e per fornire quel Welfare State¹⁰¹ su cui il controllo territoriale di Al-Baghdadi è basato. Gli introiti grazie ai quali ISIS svolge queste due attività sono in larga parte di derivazione occidentale specificatamente provenienti dal contrabbando di opere d'arte e di petrolio. La rilevanza globale del volume di affari legato alle associazioni terroristiche è tale che "*senza il sostegno finanziario e la complicità di istituzioni finanziarie nel mondo sviluppato, i gruppi di*

¹⁰¹ Per il sistema di Welfare State, i suoi costi e le modalità di funzionamento si rimanda a NEGRI, A. (2015), "Lo stato islamico visto da vicino". In *Limes* n 9/2014. Roma: Gruppo Editoriale l'Espresso; DECLICH, L. (2015), "Stato islamico l'architettura del terrore" in *Limes* n 3/2015. Roma: Gruppo Editoriale l'Espresso.

insorti non potrebbero condurre attacchi così dispendiosi”, e ancora, “le aziende non sono solo vittime di attacchi terroristici [...] ma insieme facilitano le attività degli insorti remunerandole lautamente. Ciò dimostra che criminalità e terrorismo interagiscono in modo vario con l’economia legale¹⁰²”. Il ruolo dei mercati ha un immediata ricaduta geostrategica sull’andamento della guerra di Siria, ridefinendo la reale portata di alcuni avvenimenti altrimenti reputati fondamentali.

Al momento infatti il Califfo controlla undici siti petroliferi, distribuiti tra Iraq e Siria e il greggio che ne ricava viene venduto sul mercato nero a 25 – 60 dollari al barile – ovvero a circa la metà del prezzo di mercato del petrolio – per un ammontare totale di circa tre milioni di dollari al giorno. Evidentemente il contrabbando internazionale del greggio non può essere svolto in modo autonomo dai terroristi dell’ISIS ma, per sua stessa natura, richiede la presenza di una pluralità di attori e interpreti. Il greggio e il suo commercio sottolineano di nuovo l’avversione turca alla causa curda; come sottolineato dall’Iraq Energy Institute¹⁰³ il primo è più importante intermediario di al-Baghdadi è il governo di Ankara che attraverso i suoi oltre trecento Km di confine con l’Iraq facilita l’internazionalizzazione del mercato nero del petrolio.

Alla luce di ciò, è infatti possibile effettuare una rilettura del reale valore della liberazione di Kobane e delle azioni militari condotte dai peshmerga iranesi; la perdita di Kobane di Tikrit e Falluga, non hanno un valore strategico per il califfo in quanto non danneggiano in modo irreversibile la sua capacità di approvvigionamento derivante dalla gestione dei pozzi petroliferi, la loro portata è solamente ideologica e non prelude necessariamente ad un collasso di IS e alla conseguente affermazione delle autonomie curde.

¹⁰² SHELLEY, L.I. (2014), *Dirty Entanglements. Corruption, Crime and Terrorism*. Cambridge: Cambridge University Press. Cit. in *Limes* n 3/2015. Roma: Gruppo Editoriale l’Espresso.

¹⁰³ <http://www.iraqenergy.org/home/>

4.13 Paradosso del Rojava: il non stato e il disegno del grande Kurdistan

Inquadrare il Rojava all'interno di un preciso contesto geografico, come detto, da un lato ne facilita la comprensione, ma dall'altro ne evidenzia l'ennesimo aspetto critico. È infatti evidente la forte antinomia che sussiste tra il tentativo di creare una patria circoscritta al territorio siriano e le più ampie aspirazioni nazionaliste che in teoria sottendono alle rivendicazioni storiche del popolo curdo. La creazione di questa compagine pseudo statale da parte dei curdi del PKK/PYD improntata al pluralismo religioso ed etnico sembra tradire le rivendicazioni legate all'idea di patria e di Grande Kurdistan che sono state alla base del movimento di Öcalan per anni. Il Rojava, anche nell'opinione dell'intelligenza curda intervistata non sembra voler essere una national home curda quanto un semplice modello gestionale dei territori siriani. Le generiche e anacronistiche rivendicazioni tipiche del Grande Kurdistan hanno ceduto ad una lettura più realista della situazione internazionale e delle opportunità che questa fornisce. Lo stesso PKK, che nasce come partito dei curdi di Turchia, sembra aver abbandonato la velleità di costruire un Kurdistan turco, come dimostrato dai ripetuti appelli di Öcalan che invitano i militanti ad abbandonare la lotta armata contro Ankara. Anche questo aspetto del Rojava va dunque demistificato; ad esso non sottende una strategia idealista tipica invece della lotta terroristica di cui il PKK si è reso protagonista negli anni, piuttosto il Rojava si basa su un calcolo politico che porta Öcalan ad abbandonare il suo ideale storico in virtù dei risultati che più realisticamente possono essere colti in Siria.

I fenomeni in corso lungo il confine turco siriano vanno dunque analizzati tenendo ben presente il valore delle variabili geografiche e prescindendo da quella costruzione idealistica cui il Rojava sembrerebbe improntato, visto che la stessa leadership del PKK agisce secondo un duro realismo politico; l'obiettivo reale è quello di permettere a Rojava e Kurdistan Autonomo Iracheno di consolidarsi in quanto realtà politiche con un chiaro riferimento territoriale, permettendo il sopravvivere delle diverse anime etniche che caratterizzano il quadrante medio orientale: per quanto la strage degli ebrei degli anni '50 e quella degli assiri ortodossi degli anni '15-'16¹⁰⁴ non siano state metabolizzate il Kurdistan è l'unico luogo sicuro e civile della regione, esempio unico di accoglienza e tolleranza. Certo i curdi sul piano ideale si riconoscono ancora come

¹⁰⁴ Ci si riferisce al Seyfo, la strage a lungo negata della popolazione assira di fede cattolica avvenuta nella zona di confine tra Turchia e Siria, perpetrata da curdi e turchi. <http://www.seyfocenter.com/index.php?sid=5>

unico popolo ma il Grande Kurdistan si è infranto contro la realtà, figure come quella di Masud Barzani incarnano ancora la simbologia di un nazionalismo latente e retorico, ma l'approccio normalizzatore e inclusivo si sta ormai affermando in Siria e in Iraq e forse persino in Turchia. In quest'ottica Rojava non rappresenta il tradimento della causa curda bensì un tentativo di modernizzarne le rivendicazioni, adattandole al piano geopolitico attraverso soluzioni mai sperimentate prima d'ora.

4.14 Rojava: una rivoluzione?

Secondo l'accreditata definizione di Gianfranco Pasquino la Rivoluzione è *“il tentativo accompagnato dall'uso della violenza di rovesciare le autorità politiche e sostituirle al fine di effettuare profondi mutamenti nei rapporti politici, nell'ordinamento giuridico-costituzionale e nella sfera socio-economica”* essa, secondo Pasquino si differenzia dalla rivolta perché quest'ultima è *“limitata ad un'area geografica [...], priva di motivazioni ideologiche [...], e mira al soddisfacimento di rivendicazioni politiche ed economiche”¹⁰⁵.*

Se si analizza quanto sta avvenendo in Rojava – e quindi in una piccola porzione del territorio Siriano – si nota facilmente che nessuna delle due categorie sopra citate racchiude a pieno gli avvenimenti geopolitici in corso. Prima di tutto, quella che i curdi definiscono la loro rivoluzione non è propriamente tale. Come illustrato dal Pasquino la rivoluzione è un movimento di popolo che vuole sovvertire e sostituire l'ordinamento dello stato ma, in Rojava non è in atto un moto che tenda ad abbattere il regime siriano e sostituirlo con un altro. I curdi stanno mettendo in atto un'operazione di state building per la quale l'ordinamento dello stato nazionale vigente è del tutto irrilevante; la prerogativa dei curdi è specificatamente geografica e circoscritta ad alcune aree della Siria e non attiene alla sostituzione *in toto* della statualità vigente. Come riscontrato durante la ricerca, letteralmente, ai curdi che combattono in Rojava non importa nulla della Siria né del suo assetto istituzionale, più pragmaticamente (e ingenuamente) puntano ad una forma di autogoverno cui non interessa la sovversione del regime vigente, né esclude a priori la possibilità di dividerne la statualità.

Ad escludere il Rojava dal *genus* della rivoluzione, concorre il fatto che la guerra in corso non è cominciata contro casa Assad bensì contro l'ISIS, ovvero contro un

¹⁰⁵ BOBBIO N., MATTEUCCI N., PASQUINO G., (2004), *Il Dizionario di Politica*. Torino: Utet. P. 845

incombente minaccia di morte che, in un certo senso, ha costretto i curdi alla guerra. Le motivazioni che sottendono al Rojava dunque, non sono nate dall'opposizione netta a un regime che per altro sta collassando, come sarebbe invece dovuto accadere in caso di rivoluzione; il PKK ha piuttosto saputo cogliere l'occasione geopolitica straordinaria costituita dal vuoto di potere siriano e dalla presenza ormai pluriennale dei campi profughi in Turchia, che ne ha permesso la profonda diffusione anche nelle file dei curdi di Siria.

Con ciò si potrebbe pretendere per l'iscrizione degli odierni avvenimenti nella famiglia delle rivolte. Tuttavia, per quanto il Rojava risponda a quei parametri di "ristrettezza geografica" e di "mire al soddisfacimento di interessi economici e politici", si riscontra la presenza di una fortissima carica ideologica, strettamente collegata a quella componente identitaria di cui si è trattato precedentemente, che è generalmente estranea alle rivolte. I principi cui si ispira il Rojava sono indubbiamente "anomali" per la concezione classica dello stato, ma non per questo la loro carica ideologica è minore: forme di anarchismo, di democrazia diretta e di gestione consociativa dell'economia sono alla base della medesima ideologia che si riscontra nella Chiapas dell'Esercito Zapatista o, più propriamente, in Spagna nel periodo della *guerra civile*.

In più il Rojava nella percezione dei curdi - ci si riferisce a coloro che combattono materialmente - è qualcosa di più di una rivolta, in quanto potrebbe essere il preludio, o la rinascita, del più ampio progetto del Grande Kurdistan, abbandonato invece dai disegni ufficiali del partito.

La portata di Rojava è maggiore a quella della semplice rivolta e i suoi sviluppi sono ben strutturati se è vero che a combattere sono delle milizie armate ben inquadrato e politicamente cogenti che rispondono al partito, e che forme di organizzazione politica sono in via di consolidamento.

Rivolta e rivoluzione sono categorie fallaci perché attengono entrambi al medesimo elemento fondante che invece non trova riscontri nei principi del Rojava: lo stato classico. I curdi che combattono, o quanto meno l'intelligenza del partito, non punta a costituire una compagine statale, per questo non è possibile applicare le categorie di rivolta e rivoluzione a quanto accade lungo il confine turco. I curdi e il PKK stanno cercando di ottenere una paradossale forma di autonomia da ricercare mediante la creazione di territori autonomi che nulla hanno della formalizzazione istituzionale tipica dello stato, una sorta di ente pre-statale e fuori dal tempo, la cui gestione deve avvenire nel modo più diretto possibile da parte della popolazione che vi risiede. Da

un punto di vista strettamente teorico, sono proprio questi richiami alla pre-statalità, o ad una dimensione temporale passata a porre l'esperimento autonomista del Rojava fuori dalle dinamiche della rivoluzione; essa ha come oggetto teorico il progresso, che in chiave post-moderna comporta *“la conquista dello spazio, l'abbattimento di tutte le barriere spaziali, fino all'annullamento dello spazio attraverso il tempo. La riduzione dello spazio a categoria contingente è implicita nella nozione stessa di progresso¹⁰⁶”*. Contrariamente a ciò, il richiamo alle presunte radici storiche e la rilevanza estrema, sia da un punto di vista identitario che da uno sociale attribuita alla spazialità e della sua percezione fanno sì che il Rojava, al di là della retorica, non sia né una rivoluzione né tantomeno una rivolta. Esso si colloca nel campo della pura sperimentazione, non essendo catalogabile in nessuna delle categorie tradizionali. Un'interpretazione più plausibile è quella secondo cui Rojava, sia semplicemente figlio della contingenza del momento; e nella sua anomala composizione etnica e nei suoi principi organizzativi.

¹⁰⁶ HARVEY, D. (1989), Op. Cit.

5. Patto sociale del Rojava: dottrina di Öcalan, costruzione dello stato, anarchia

5.1 L'evoluzione della dottrina del PKK. Dagli anni '70 ad oggi

5.1.1 Dallo stalinismo al suo rifiuto

Posta la complessità del problema identitario curdo e del suo ambiguo rapporto con territorialità e confini, è indispensabile prima di analizzare gli aspetti particolari del Rojava, spendere alcune parole sull'organizzazione politica che da anni si occupa, per l'appunto, delle problematiche identitarie e di riscrittura del territorio. Ci si riferisce, ovviamente al Partito dei Lavoratori del Kurdistan. Capirne le radici politico-ideologiche nonché l'evoluzione dottrinale da cui è stato investito negli anni duemila è fondamentale per cogliere a fondo il rapporto tra ideologia e realismo politico che sottende all'attuale creazione di Rojava.

Quando infatti il PKK viene costituito nel 1978¹⁰⁷ le linee politiche a cui si ispira sono quelle tipiche del marxismo e dello stalinismo; è un partito figlio del suo tempo, ovvero condizionato dalla rinascita del principio di autodeterminazione dei popoli nonché dal tentativo di penetrazione della dottrina comunista in Medio Oriente, la cui traslazione sulla minoranza curda ha provocato una politica improntata a logiche indipendentiste e secessioniste, come scrive lo stesso Öcalan: *“Quando il PKK si è formato negli anni settanta, il clima internazionale ideologico e politico era caratterizzato dal bipolarismo dovuto alla Guerra Fredda e dal conflitto tra socialismo e capitalismo. Il PKK in quel momento era ispirato dal sorgere dei movimenti di decolonizzazione in tutto il mondo¹⁰⁸”*. Nella sua impostazione iniziale è rintracciabile anche una certa ascendenza di stampo maoista, sia nel rifiuto del modello capitalista che nella ricerca di una base territoriale di tipo rurale, del resto funzionale alla collocazione geografica del popolo curdo; come ribadito dallo stesso Öcalan: *“Il movimento non sarebbe resistito in un ambiente urbano, quindi [i suoi esponenti] focalizzarono le loro attività nelle regioni rurali del Kurdistan¹⁰⁹”*. L'impostazione del PKK, di concerto alla difficile congiuntura in cui naviga la democrazia turca negli anni '70 porta fin da subito

¹⁰⁷ Il PKK viene ufficialmente formato il 27 Novembre 1978 ad Ankara.

<http://www.pkkonline.com/en/index.php?sys=categories&catID=6>

¹⁰⁸ ÖCALAN, A. (2008), Op. Cit. Cit. in COMPASSO I. G. (2015), *Kobane dentro*. Milano: Agenzia X. P. 154

¹⁰⁹ ÖCALAN, A. (2008), Op. Cit. P. 26

alla diffusione della lotta armata come strumento politico per l'ottenimento dei diritti dei Curdi. Questa prima fase della storia del PKK improntata alla violenza e al terrorismo militante cessa solo con l'arresto e il successivo isolamento di Öcalan, periodo nel quale il leader ridisegna i principi politici del PKK, adattandoli ad un contesto geopolitico in cui la lotta armata si dimostra uno strumento inutile per la causa curda. La modificazione dell'ideologia del partito non è mera riscrittura dogmatica ma ha ricadute empiriche che modificano in maniera rilevante i suoi obiettivi geopolitici.

Innanzitutto Öcalan muove dalla rimozione del principio dello statalismo di stampo staliniano, conducendo quell'operazione teorica che oggi si concreta nella reinterpretazione stessa del concetto di confine e di statualità di cui si è discusso precedentemente. Viene rifiutato, in quanto ritento non vero, il collegamento tra questione nazionale (o sociale) e fondazione o distruzione (più in generale, con il concetto stesso) dello stato, poiché l'obiettivo reale di una nazione sarebbe la creazione di uno spazio geografico governato democraticamente piuttosto che l'instaurazione di una compagine statale, poiché l'elemento "stato" e quello "democrazia" colliderebbero. Tale irriducibile contrasto deriva dalla struttura sociale della divisione in classi che l'instaurazione di uno stato comporterebbe in modo inevitabile; anche se questo indossa i panni del socialismo riproduce il sistema delle classi sociali, come dimostrato dai vari tentativi che si sono susseguiti nella storia umana. Il punto dunque, non è la tipologia dello stato e il suo regime, è la natura stessa di questo strumento ad impedire l'applicazione della democrazia.

L'imprescindibilità del binomio stato/divisione in classi della società, verrebbe secondo Öcalan reso obsoleto dalle rivoluzioni scientifico-tecnologiche, che permetterebbero alle comunità umane di amministrare risorse e territori senza la necessaria esistenza dello stato.

Con ciò si potrebbe pensare che la dottrina corrente del PKK protenda verso un'impostazione totalmente anarchica del vivere sociale; una lettura simile sarebbe tuttavia fuorviante poiché secondo lo stesso Öcalan: *“l'anarchismo fa parte di una tendenza capitalista, è una forma estrema di individualismo che arriva al rifiuto dello stato. Un tale individualismo non ha niente a che fare con la libertà e l'uguaglianza*

sociali”¹¹⁰, ciò che il PKK si propone di realizzare è piuttosto una struttura organizzativa flessibile e fondata sul piano locale.

5.1.2 *L'influenza di Bookchin sul pensiero di Öcalan*

Le teorie di Öcalan e la loro attuale concretizzazione nelle prescrizioni costituzionali del Rojava, sembrano risentire del lavoro di Murray Bookchin. Il riferimento al pensatore americano diventa evidente nei passaggi teorici che legano la fattibilità della democrazia alla costituzione di entità territoriali dalla grandezza limitata e improntate alla sostenibilità ecologica; secondo Bookchin infatti la riformulazione delle regole attraverso cui la società civile si organizza è essenziale, ma non deve avvenire attraverso un modello socialista che per quanto si proponga di essere “contro il sistema” non fa altro che costituirne l’area “più a sinistra”. In particolare Bookchin considera l’impostazione anti ecologica il male del paradigma sociale vigente, quello del capitalismo. Da qui teorizza che perché una società umana sia ecologica, essa deve necessariamente essere organizzata su un metro locale, basato sulla decentralizzazione delle città. In questo modo la popolazione potrebbe vivere secondo i principi dell’autogoverno, sfuggendo alla logica del mercato e dello stato centrale; prendendo decisioni basate su un’etica creata “su scala comunale”. Le uniche istituzioni che nel pensiero di Bookchin possono gestire questo modello organizzativo sarebbero delle assemblee democratiche, a cui lo stato centrale dovrebbe trasferire tutto il potere che detiene. Data la piccola portata geografica del singolo ente assembleare, il controllo su scala nazionale (e virtualmente su scala globale) dovrebbe avvenire mediante la confederazione delle varie assemblee locali; Bookchin chiama questo sistema organizzativo municipalismo libertario o comunalismo. Secondo l’autore americano, il municipalismo libertario non costituirebbe una nuova forma di organizzazione dei territori e delle popolazioni che vi risiedono; al contrario il comunalismo sarebbe proprio della storia del genere umano in quanto ascrivibile alle prime comunità organizzate della nostra specie, ribattezzate da Bookchin come “società organiche”, caratterizzate dal comunitarismo e da un’organizzazione non gerarchica. L’assegnazione delle risorse secondo le esigenze, il principio della complementarietà e quello del minimo irriducibile, sarebbero le caratteristiche che rendono questo genere di società cooperative, generando un sentimento di unità dell’individuo con la

¹¹⁰ ÖCALAN, A. (2013), Op. Cit. Pp. 102

comunità e con l'ambiente. Lo studio del comunalismo non sarebbe poi un mero esercizio storico/antropologico, perché sarebbe possibile rintracciare una sorta di *fil rouge* lungo il corso della storia sociale umana che segnerebbe il sopravvivere e il manifestarsi del municipalismo libertario, i principi delle società organiche si sarebbero manifestati nelle lotte di resistenza che nel corso della storia hanno tentato di sovvertire l'ordine gerarchico proprio della società occidentale e capitalista. Il municipalismo libertario in ultima istanza permetterebbe di superare la divisione classista della società post-moderna e l'instaurazione di un rapporto cooperativo con la natura. È questa l'estrema sintesi della teoria dell'Ecologia Sociale.

Il dettato teorico di Bookchin è interiorizzato quasi nella sua totalità dall'impianto ideologico di Öcalan e, conseguentemente, dalle prescrizioni costituzionali del Rojava. Il popolo curdo sembra tentare di mettere in pratica la gestione del territorio secondo unità amministrative minime, si propone l'estensione del modello confederale all'intero territorio della Siria e la democratizzazione della società mediante le strutture del comunalismo; si tratterebbe di “*Un movimento di massa che ha dimostrato come ci sia un'alternativa allo stato-nazione, al vecchio e nuovo liberismo ed al suo governo. Un movimento che ha dimostrato che non è necessario seguire le “Primavere Arabe” che hanno portato all'insediarsi di governi islamici. Inoltre questo movimento ha dimostrato che un popolo può insorgere senza il sostegno degli USA, della UE e dei loro agenti. Ha dimostrato che la rivoluzione sociale deve iniziare dal basso e non dall'alto e si può realizzare l'obiettivo costruendo realtà locali che prendono le loro decisioni in autonomia*”¹¹¹.

Non è riscontrabile nessun tentativo di imposizione di questo modello gestionale, piuttosto se ne auspica la diffusione. Nella pratica si riscontra già nel febbraio 2015 un'applicazione embrionale dei principi comunitaristi e nella gestione delle risorse e nella strutturazione orizzontale del potere. Ci si riferisce in particolare ai criteri dell'assegnazione delle risorse secondo esigenze e a quello del minimo irriducibile, che sembrano essere attualmente in vigore in Rojava e nei campi profughi del PKK; l'agire politico è dettato dal tentativo di creare il maggior numero possibile di “associazioni di popolo” organizzate su base regionale e comunale, che costituirebbero l'unica opzione adeguata a garantire gli interessi del popolo stesso¹¹².

¹¹¹ <http://freccia.noblogs.org/post/2014/08/24/califfato-di-siria-e-iraq-e-resistenza-in-rojava/>

¹¹² Note di campo

Va inoltre considerato, che al di là della loro discutibile attuazione politica, i criteri dell'Ecologia Sociale e il loro richiamo ad un *modus vivendi* tipico di una società pre-moderna e a tratti addirittura tribale, esercitano una fascinazione profonda e non priva di richiami identitari sul popolo curdo. Nel suo rifiuto della statualità moderna, legato alle già discusse condizioni di ghettizzazione cui i curdi sono sottoposti dagli stati in cui vivono, la leadership del PKK attribuisce ai curdi capacità organizzative innate che evocano addirittura quelle delle popolazioni neolitiche; benché le teorie di Bookchin siano recenti si cerca di presentarle come sempre appartenute al popolo curdo che avrebbe mantenuto attraverso i secoli una struttura feudale, sopravvissuta alla nascita dello stato moderno. Il popolo curdo ha effettivamente conservato una socialità che in parte fa riferimento a elementi pre-moderni come il forte legame familiare, la struttura semi-tribale della società e un ruolo di assoluta rilevanza attribuito alla figura della donna. Queste caratteristiche vengono ora riscoperte e trasformate da elemento di discriminazione a bandiera della specificità culturale curda, esasperando la contrapposizione con gli stati e i loro modelli di organizzazione sociale. La riscoperta del tribalismo del resto sembra essere una caratteristica propria dell'era della globalizzazione ed è riscontrabile alle più diverse latitudini del globo; Huntington in "Lo scontro delle civiltà" parla espressamente di *processi di indigenizzazione*¹¹³ che riguardano diverse società, accomunate dalla riscoperta di modelli tradizionali che rifiutano lo stato moderno occidentale. Ciò mostra come il recupero del tribalismo non sia una prerogativa del popolo curdo, piuttosto costituisce una strategia alquanto diffusa di opposizione allo statalismo occidentale; l'unicità curda semmai risiede nel tentativo di coniugare la riscoperta del proprio paradigma organizzativo con teorie che sembrano ad oggi futuristiche. Oltre che di processi di indigenizzazione si potrebbe forse parlare di risposte alla crisi della post-modernità, che più che nella proposizione di autentiche idee rivoluzionarie, si concretano nella ricerca di nuovi spazi di socialità, alternativi a quelli imposti dal modello capitalista: la globalizzazione assieme a quelli che David Harvey definisce processi di compressione spazio-temporale causano anche nelle società occidentali la creazione di nuove interpretazioni e letture alternative del territorio, fino ad oggi misurato solo con il metro dello stato moderno; infatti i movimenti contemporanei di resistenza ed opposizione allo status quo si organizzano mediante criteri spaziali basati non tanto sullo spazio quanto sul *luogo*. Tale tendenza

¹¹³ HUNTINGTON, S. (1997), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*. Milano: Garzanti Editore.

è dovuta alla frammentazione sociale tipica dell'epoca moderna, che porta alla creazione di una moltitudine di piccoli gruppi di interesse specifici. L'azione politica dei movimenti si frammenta, ponendo questi nella condizione di non poter gestire lo spazio ma di poter solo organizzare il luogo. Un simile processo di frammentazione riduce l'azione politica delle opposizioni sminuendone la portata; come scrive Harvey *“le resistenze regionali, le lotte per le autonomie locali, l'organizzazione legata al luogo possono essere basi eccellenti per l'azione politica, ma non possono da sole, sopportare tutto il peso di un radicale cambiamento storico”*¹¹⁴. Applicare una simile lettura post moderna a quanto accade nel nord della Siria, ovvero giudicare l'esperimento autonomista curdo come un generico movimento di resistenza al capitalismo moderno, fornisce un'ulteriore e convincente chiave di lettura che sminuisce l'unicità supposta degli avvenimenti in corso, permettendo di collocarli con le dovute cautele all'interno del più ampio genus di movimenti di resistenza al capitalismo moderno, piuttosto che considerarli come un l'embrione di un nuovo modello di organizzazione collettiva. In tal senso va altresì sottolineato che l'organizzazione amministrativa dei luoghi secondo *unità territoriali minime*, o municipalità, sembra essere un modus operandi già in atto in varie parti del mondo compreso l'occidente; ancora secondo Harvey ovunque è in corso un processo di frazionalizzazione delle città dovuta alla difesa liberista del diritto alla proprietà privata che comporta che: *“[...] ogni ideale di identità, cittadinanza, appartenenza e di una politica urbana coerente [...] diventa quasi insostenibile. Anche l'idea che la città possa funzionare come soggetto politico collettivo [...] appare sempre più inverosimile”*¹¹⁵.

Evidentemente, questo tipo di frammentazione geografica muove secondo tendenze opposte rispetto a quelle promosse da Öcalan; l'utilità del suo richiamo in questa sede consiste nel dare un primo accenno, approfondito più avanti, a come il processo di frazionalizzazione dello spazio non sia una prerogativa curda e non conduca necessariamente allo sviluppo di “un'etica comunalista”. L'alternativa a questa decostruzione alienante dello spazio sociale secondo il geografo americano, passa per la ricreazione dei criteri che sono alla base della società: il paradigma capitalista è il

¹¹⁴ HARVEY, D. (1989), Op. Cit. Pp. 369 - 370

¹¹⁵ HARVEY, D. (2012), *Città ribelli*. Il Saggiatore: Milano.

conseguente meccanismo di accumulazione infatti hanno bisogno di mercificare e rendere sempre più vendibile lo spazio urbano.

5.2 Teoria e Prassi del Confederalismo Democratico

Alla luce di quanto esposto è evidente che il confederalismo democratico si basa sul rifiuto del concetto dello stato-nazione. Tale scelta è dettata dalla convinzione che l'instaurazione di uno stato-nazione curdo, lungi dal liberare il popolo dalle catene cui è sottoposto, non farebbe altro che rafforzare questi vincoli, in quanto iscritto nella logica globalizzata della *modernità capitalista*. La libertà del popolo curdo risulterebbe solo dal rifiuto dello stato nazione e delle categorie sociali che esso inevitabilmente impone; secondo la dottrina di Öcalan infatti la rivendicazione di uno stato autonomo curdo è solamente espressione dei desideri della classe dominante piuttosto che degli interessi del popolo nella sua interezza; il nuovo stato creerebbe le stesse ingiustizie sociali dei precedenti, riproducendo quei modelli che limitano la libertà negli attuali stati-nazione, con effetti ancora più perversi, in quanto la limitazione delle libertà verrebbe attuata dai curdi a svantaggio dei loro stessi connazionali. Ne segue che la ricerca di una soluzione alla questione curda debba muovere da premesse diverse; saldamente collocate in antitesi alla “modernità capitalista”. La contrapposizione a questo sistema deve avvenire pacificamente, in ragione del fatto che la porzione di territorio su cui sono stanziati i curdi si estende su quattro differenti stati, le cui popolazioni nondimeno possiedono il diritto a vivere in regimi pacifici e democratici. Inoltre la peculiare collocazione geostrategica curda renderebbe ancor più indispensabile l'imporsi del confederalismo democratico in modo non violento, in quanto in virtù della sua estensione essa potrebbe divenire il volano per la diffusione del buon governo in Medio Oriente, abbattendo quel deficit democratico che lo caratterizza ormai da decenni¹¹⁶.

Il governo, o meglio il modello gestionale che Öcalan propone, costituirebbe una “*amministrazione politica non-statuale o democrazia senza stato*”¹¹⁷. Il salto concettuale che permette di passare dallo stato amministratore ad una amministrazione politica non-statuale – e quindi senza stato – è basato sulla separazione teorica del processo decisione democratico dalla funzione amministrativa della cosa pubblica

¹¹⁶ ÖCALAN, A. (2013), *Confederalismo Democratico*. Köln: Iniziativa Internazionale.

¹¹⁷ *Ibid.* P. 21

svolta dallo stato. In modo più chiaro, secondo Öcalan il sistema democratico con le sue regole e procedure sarebbe ciò che fattualmente *governa* una comunità, lo stato e il suo apparato burocratico si limiterebbe ad amministrare. Il corollario di questa asserzione vuole che la democrazia in quanto in grado di autogovernarsi, non avrebbe bisogno dello Stato classicamente inteso. Di più, sarebbe proprio la sua costruzione ad impedire lo sviluppo della democrazia: lo stato è fondato sul potere e non sul consenso collettivo, rifiuta la democrazia diretta a favore dell'utilizzo di decreti, come strumento di potere userebbe la coercizione piuttosto che la partecipazione su base volontaria. Lo stato infine è, secondo Öcalan, fondato sulla divisione classista e capitalista della società, in quanto deve ad essa la sua nascita e il suo perdurare: *“Lo stato-nazione necessitava della borghesia e del potere del capitale per rimpiazzare il vecchio ordine feudale [...] il capitalismo e lo stato-nazione divennero così saldamente uniti che non potevano essere concepiti l'uno senza l'altro”*¹¹⁸. Antiteticamente, il Confederalismo Democratico si propone come fondato sull'inclusione su base volontaria di qualsiasi gruppo sociale e fazione politica; le sue peculiarità vanno ricercate in un approccio multi culturale, anti monopolistico e orientato alla ricerca del consenso. A questi principi si affiancano come elementi fondamentali l'ecologia e il femminismo nonché la ricerca di un modello economico alternativo che non sia fondato sullo sfruttamento estensivo e non sostenibile delle risorse naturali.

La necessità della ricerca del più ampio consenso e partecipazione diretta della società è dovuta alla composizione disomogenea di qualsiasi sistema sociale, dato questo che appare estremo in Rojava, e dal punto di vista religioso e da quello etnico. Una società multidimensionale, per vivere democraticamente, necessita della creazione di gruppi politici sia verticali che orizzontali, dislocati su base locale e regionale. La piccola estensione di queste “unità minime di rappresentanza politica” è ritenuta fondamentale, perché solo queste formazioni vengono considerate consone alla gestione democratica delle specifiche situazioni concrete, che deve quindi svilupparsi in modo autonomo. Al contempo, la risoluzione dei problemi di ampia portata, che non riguardano il contesto micro-sociale, andrebbero risolti mediante la federazione dei vari gruppi politici locali. Il vantaggio derivante da una gestione “parcellizzata” delle comunità sociali sarebbe quello di garantire lo sviluppo ad ogni singolo gruppo della propria identità culturale, etnica o nazionale, permettendo al contempo una

¹¹⁸ *Ibid.* P. 10

collaborazione su più ampia scala per la risoluzione di problemi di vasta portata. Questo modello di gestione sarebbe, secondo Öcalan, aperto a compromessi e applicabile anche in quei territori dove lo stato moderno è ormai radicato, in quanto la sua prerogativa è quella di giungere ad una gestione democratica della società: il confederalismo democratico non punta ad una sovversione delle compagini statuali, in linea teorica tende solo a riscriverne le modalità amministrative. Sembrerebbe che l'attitudine al compromesso del Confederalismo abbia un particolarissimo riscontro in Turchia, dove sporadiche ed embrionali tracce di una gestione di questo tipo si riscontrano nell'anomalo contesto sociale dei campi profughi. Senza alcun dubbio costituiscono delle unità sociali e territoriali minime, autonome ma in coordinamento tra loro, ognuna abitata da uno specifico gruppo etnico che ha in questo modo la possibilità di riprodurre i propri parametri culturali ed etnici. In ogni campo è possibile rintracciare uno o più responsabili¹¹⁹ che rappresentano l'aspetto verticale di una struttura amministrativa, ma sono presenti anche istanze di democrazia. A tal riguardo è sembrata particolarmente rilevate la presenza, riscontrata in ogni campo, di uno spazio riservato alle donne che oltre ad essere il luogo fisico dove vengono svolte le attività femminili, costituirebbe anche il luogo dove vengono composti gli interessi di genere delle donne. Secondo i dati raccolti, strutture simili con i medesimi utilizzi sono presenti in tutti e tre i cantoni di Rojava¹²⁰. Circa la presunta compatibilità del modello confederale con lo stato classico è opportuno considerare anche le altre attività svolte dai curdi nelle zone di confine. Ognuna di queste, dal coordinamento degli internazionali sul territorio, alla propaganda della resistenza fino alla gestione delle risorse, si dichiara improntata al modello del confederalismo democratico e alla gestione plurale teorizzate da Öcalan. Evidentemente tale embrione di confederalismo nel Kurdistan turco, se davvero lo si può considerare tale viste le condizioni straordinarie in cui si sviluppa, non è sufficiente per avvalorare la tesi della compatibilità di questo modello con lo stato-nazione. Se esiste lungo il confine un'alternativa gestionale che tuteli l'eterogeneità e le specificità culturali tanto care ad Öcalan, questa sembra dovuta all'ambiguità delle scelte del governo turco o meglio

¹¹⁹ Si tratta spesso di persone di sesso femminile e di giovane età. La presenza di molte donne in posizione di potere o comunque di particolare rilevanza, è presentata dai curdi come prova della loro democraticità e del rispetto della parità di genere. Ciononostante è legittimo chiedersi se l'attribuzione di ruoli di primo piano a figure femminili non sia piuttosto dovuto alla guerra e al conseguente massiccio afflusso degli uomini al fronte.

¹²⁰ Note di campo

alla strumentalizzazione e alla convenienza politica che Ankara ricava da una situazione incerta e fluida lungo i suoi confini, grazie alla quale può beneficiare degli sforzi delle milizie curde contro l'avanzare (soprattutto ideologico) dello Stato Islamico, come verrà diffusamente esposto a breve.

In virtù della complessità sociale del Medio Oriente, quella della tutela dell'eterogeneità è una caratteristica fondante del Confederalismo Democratico e inoltre, sarebbe un aspetto insito nell'esperienza storica della società. Lo stato moderno infatti si orienterebbe verso il centralismo per perseguire gli interessi di pochi e creare monopoli di potere, mentre la società umana sarebbe improntata all'assenza di strutture fisse di potere: il monopolio del potere legale detenuto dallo stato e il centralismo che ne segue sarebbero in contrasto con l'eterogeneità sociale e costituirebbero la causa principale dell'insorgere delle conflittualità sociali. La struttura organizzativa propria di un popolo non è quella prevista dalle amministrazioni statali, per loro natura le società andrebbero organizzandosi spontaneamente nelle forme di clan, tribù o altri tipi di comunità con caratteristiche federali. Il modello centralista dello stato moderno dunque non sarebbe né desiderato dalle comunità umane né in grado di garantirne la convivenza democratica, in quanto trae origine e forza dalla conservazione dei poteri e dal proliferare dei monopoli. L'individuazione dell'intrinseca natura monopolistica dello stato moderno è uno snodo fondamentale nel pensiero di Öcalan e nella prassi che si va concretizzando in Rojava, in quanto i *monopoli capitalistici* sarebbero la causa prima della divisione della società in classi e categorie, essi infatti riguardando la politica, l'ideologia e il potere militare oltre alla sfera economica, porterebbero a quel processo di centralizzazione dello stato che inevitabilmente si pone in contrasto con la natura eterogenea della società. Così facendo, la facoltà di amministrazione passerebbe in mano all'apparato statale il cui potere si legittima da se in virtù della detenzione stessa dei monopoli.

Ne segue che il potere si costituirebbe all'interno dello stato e non all'interno della società, diventando uno strumento amministrativo utilizzabile solo da pochi. Ciò metterebbe lo stato-nazione in aperto contrasto con la democrazia e con il paradigma repubblicano. Una tale forma di potere, svincolato dalla società, autolegittimante e gestito da pochi, sarebbe generato da un errore di fondo la cui natura è concettuale; ovvero la considerazione che le società siano entità omogenee e monolitiche e che come tali abbiano interessi e prerogative comuni a tutti i micro-gruppi etnoculturali di

cui si compongono. Le società unitarie degli stati occidentali sono semplicemente delle identità artificiali per la costruzione delle quali sono stati sacrificati secoli di Storia di diversità etniche, culturali e politiche. Così facendo si è consentita la creazione di un sistema gerarchico che condanna la società ad essere divisa in classi. Tuttavia non è il concetto di gerarchia in sé ad essere respinto dal confederalismo democratico, essa potrebbe perfino essere positiva e necessaria per il funzionamento della società, il problema risiede nel fatto che nelle società moderne la gerarchia non è rispettata in base alla volontarietà degli attori sociali, al contrario la dipendenza da essa è imposta in modo autoritario. D'altra parte, in virtù della sua natura secolare la gerarchia di cui lo stato-nazione è latore non può essere riformata secondo prospettive liberali, è il suo paradigma di fondo a dover essere modificato, poiché la gerarchia ha di per sé carattere impositivo e, in accordo con le teorie di Bookchin, non sarebbe insita nelle originarie società umane. Queste, le così dette società organiche, sarebbero state improntate al principio dell'uguaglianza e alla cooperazione piuttosto che alla creazione di strutture di tipo verticistico, la nascita delle quali ha creato le prime gerarchie sociali e le conseguenti discriminazioni della società umana; ovvero quelle relative al legame parentale e al sessismo. Da questa prospettiva quei valori che oggi sembrano innovativi risultano in realtà insiti nella natura associativa degli esseri umani; nelle parole di Bookchin: *“nelle società organiche le differenze tra individui, i gruppi d'età, i sessi [...] erano viste come unità di differenze o unità nelle diversità. [...]. Quanto più procediamo a ritroso verso le comunità senza classi economiche e senza stato politico [...], tanto maggiori prove troviamo di una vita che rappresenta le persone [...] in termini di unicità anziché in base a una loro superiorità o inferiorità¹²¹”*.

Il Confederalismo Democratico rifiutando il principio dell'amministrazione burocratica e centralista del potere, si propone di aprire nuovi spazi di democraticità basati sulla cancellazione del principio di rappresentanza e sulla sua contestuale sostituzione con varie forme di autogoverno politico mediante le quali tutte le identità culturali possano esprimersi in incontri a vario livello: si parla specificatamente di incontri a livello locale, convegni generale e consigli. Attraverso la (re)introduzione della dimensione locale nella vita politica si potrebbe, secondo Öcalan, rendere la politica stessa parte della vita quotidiana del popolo il cui futuro è da essa deciso e in

¹²¹ BOOKCHIN, M. (2010), *L'ecologia della libertà. Emergenza e dissoluzione della gerarchia*. Milano: Elèuthera. P. 120.

questo modo innalzare il livello di integrazione politica della società, allo scopo di renderla sempre più responsabile e cosciente delle reali esigenze dei gruppi che la compongono. Il distacco tra società e politica è la causa principale del fallimento degli stati occidentali, nonché la ragione della loro mancanza di democraticità, la cui maggior prova è rappresentata dalla decaduta valenza del principio di rappresentatività che non assicurerebbe più quel legame democratico tra il popolo e i suoi rappresentanti. La diffusione dell'autogoverno previsto dal Confederalismo Democratico eliminerebbe alla base questi problemi, permettendo al popolo una partecipazione diretta al soddisfacimento dei propri interessi. I principi di autogoverno e federalismo che Öcalan ritiene necessari per il raggiungimento di questo obiettivo non vanno letti come semplici misure di decentralizzazione della struttura gerarchica dello stato centrale; la loro natura è più complessa e mira ad una redistribuzione geografica del potere più sofisticata, l'autogoverno locale mirerebbe infatti alla creazione di tanti "centri" che fungano da poli aggregativi dell'espressione e della partecipazione sociale. La creazione di un potere politico così diffuso prevede il rafforzamento strutturale dell'autonomia degli attori sociali, attraverso una profonda ed egualitaria redistribuzione delle risorse basata sul principio del minimo irriducibile, in quanto il Confederalismo Democratico per funzionare ha bisogno di un alto grado di partecipazione politica. Rafforzamento strutturale degli enti locali e principio della redistribuzione, passano per un maggior controllo democratico sulla produzione del surplus di ogni singolo ente autogovernato.

Una dimensione fluida del potere, infatti, non può prescindere dalla forte e continua attività dei gruppi sociali, religiosi e politici che la compongono: l'elevato grado di partecipazione è lo scopo ma anche la premessa di un modello basato sul Confederalismo Democratico, Öcalan arriva a definirlo addirittura come una democrazia partecipativa posta in antitesi ai modelli statuali classici, che attraverso l'eccessiva formalizzazione della partecipazione politica finiscono per inibirla, sconfessando così i principi di democraticità a cui dicono di essere ispirati. Il paradigma della democrazia partecipativa evolve poi sul piano della commistione delle identità sociali: i gruppi e le varie componenti della società sono libere di associarsi e di comporre insieme i propri interessi qualora questi convergano, il concetto di identità che in questo modo si affermerebbe in Rojava sarebbe intangibile e mutevole, guidato dalle esigenze del momento di ogni individuo che sarebbe libero di "partecipare" a più

gruppi sociali non essendo vincolato ad una singola unità sociale da una salda e cristallizzata percezione dell'appartenenza. È questa la conseguenza pratica del rifiuto di una lettura unitaria della società e del popolo: se da un lato si perde la supposta e rassicurante certezza dell'identità nazionale basata su una narrazione condivisa della propria storia e sulla comunanza linguistico/culturale, dall'altro si entra in possesso di una variabilità identitaria che permette un maggiore funzionalità del perseguimento degli interessi personali e di gruppo. L'aspirazione del Confederalismo Democratico non è tuttavia solo orizzontale; le "unità democratiche minime" sono più tosto il primo elemento di un *continuum* politico che deve giungere alla diffusione dei processi decisionali democratici su scala globale. Ciò sarebbe possibile, ancora una volta, in virtù dello scollamento tra gli stati nazione e la società civile globale: in ogni Paese infatti lo stato tenderebbe all'omogeneità e alla centralizzazione ma, in ogni Paese, la società avrebbe l'intrinseca aspirazione a raggiungere forme di autogoverno. È in questo passaggio che si rintraccia il contenuto potenzialmente esplosivo della teoria del Confederalismo Democratico: se si applicano queste astrazioni sulla realtà dell'attuale situazione curda diventa evidente che Rojava non tende a un eventuale processo che confederi lo spazio siriano, il Confederalismo Democratico è uno strumento che non prevede la creazione di identità territoriali continue che rispecchino qualsivoglia confine classicamente inteso. In questa prospettiva va recuperato e ridiscusso il disegno del Grande Kurdistan. Öcalan e il PKK, pur rivendicando la validità del principio di autodeterminazione dei popoli, non mirano più alla creazione di uno stato curdo propriamente detto, virtualmente l'ambizione del partito è quella di creare micro unità autonome connesse tra loro, che almeno formalmente non tendano alla separazione dai più ampi stati-nazione esistenti. Il richiamo universalista è comunque intrinseco nel Confederalismo per due ragioni; innanzitutto se il piano locale è quello su cui si prendono le decisioni, è pur vero che esistono, per effetto della globalizzazione, questioni che vanno affrontate su scala più ampia. Inoltre una lettura della società come antitetica allo stato in generale, teorizza implicitamente l'esistenza di una società umana globale. Ciò detto è verosimile che se mai il concetto del Confederalismo Democratico dovesse affermarsi e diffondersi, lo farebbe in primo luogo nelle aree del Medio Oriente in cui l'influenza del PKK è maggiore e la crisi di democraticità dello stato moderno è evidente.

L'antidemocraticità dello stato moderno non si rintraccerebbe solo nella sua spinta centralizzatrice, essa sarebbe addirittura innata in quanto affonderebbe le sue radici fin nel processo costitutivo dello stato. Infatti, recuperando teorie sul rapporto tra lo stato e la guerra che vanno da Clausewitz a Gatt, Öcalan assume che la tendenza al centralismo dello stato ricalcherebbe le gerarchie militari e ciò sarebbe dovuto al fatto che tutti gli stati moderni sono nati grazie a guerre, interne od esterne che fossero. Poiché nato a seguito della guerra, lo stato moderno avrebbe interiorizzato i principi e i criteri organizzativi tipici degli apparati bellici, giungendo inevitabilmente ad una militarizzazione della società. Questo processo assumerebbe nei paesi occidentali dei tratti perfino grotteschi, in quanto gli stati liberali tendono ad ammantare i propri apparati bellici con la veste della democraticità, mascherando le proprie azioni militari da azioni di pace. Questa critica ai paesi occidentali, per quanto fondata se si pensa alle controverse operazioni di *peace keeping* che li hanno visti coinvolti e ai processi mediante i quali molti di essi si sono costituiti, sembra perdere gran parte della sua rilevanza nel momento in cui si analizza il modo in cui il Rojava sta nascendo; secondo il criterio di Öcalan anch'esso dovrebbe degenerare in una democrazia militarizzata in quanto scaturito da una guerra, considerabile come di conquista.

L'imposizione di una gerarchia militare ad ogni strato della società civile può essere annichilita solamente attraverso un'interpretazione ampia e la diffusa applicazione del *principio di autodifesa*. Questo, contrariamente alle apparenze, non configura meramente una fattispecie in cui l'impiego della forza armata diventa legittimo. L'autodifesa, come ogni punto chiave del Confederalismo Democratico, trova la sua categoria esplicativa nella società civile: è la società a mettere in pratica l'autodifesa che non avviene solo sul piano militare, bensì riguarda anche la conservazione della propria identità, della propria consapevolezza politica e della propria vocazione alla democrazia e, proprio perché l'autodifesa è in ultima istanza civile e sociale essa consente e richiede anche la partecipazione attiva delle donne.

La conseguenza di ciò è che una società che non possieda nessun meccanismo di autodifesa, di fronte alla prima minaccia anche di ordine non strettamente militare, sarebbe condannata a perdere la propria identità culturale e politica, nonché la capacità di prendere decisioni in modo democratico. Poiché il fenomeno dello stato nazione militarizzato e militarizzante è globale, è necessario che il meccanismo dell'autodifesa assuma proporzioni globali. Ciò sarebbe possibile proprio attraverso l'applicazione del

Confederalismo Democratico; mediante la creazione di vaste reti confederate la società civile potrebbe opporsi ai monopoli e al militarismo, rendendo il confederalismo democratico un autentico sistema di autodifesa della società. Inoltre, la creazione di una “rete civile” è assolutamente necessaria, dal momento che i monopoli e gli stati militaristi sono anch’essi organizzati in questo modo, pur non incentrando il proprio coordinamento su principi democratici bensì sulle logiche del potere e dell’accumulazione. Detto ciò va precisato che il confederalismo non comporterebbe la creazione di un monopolio delle forze armate, le milizie sarebbero sotto il controllo della società democratiche – la loro leadership sarebbe scelta in egual misura dalle istituzioni politiche e dalle unità confederate – e verrebbero convocate solo qualora dovessero garantire la sicurezza interna ed esterna.

Il principio dell’autodifesa, così come teorizzato da Öcalan, solleva diversi dubbi. Anche se lo si accettasse sul piano della pura astrazione teorica, i riscontri empirici ne condannano senza appello la validità. Il verdetto è emesso in primo luogo dall’analisi storica dei casi in cui il potere militare ha raggiunto un alto livello di diffusione: ad ogni latitudine la società civile non si è mai dimostrata in grado di gestire il potere militare; al contrario l’assenza del suo monopolio assoluto ha sempre generato tensioni e la creazione di ulteriori divisioni sociali. Ma soprattutto è la contingenza attuale, per di più curda, a sconfessare la validità del principio di autodifesa. Se questo attiene alla conservazione e alla tutela delle identità politiche, culturali e sociali, non si spiega come possa sfociare in un conflitto come quello combattuto per istituire Rojava che, suo malgrado, costituisce comunque una conquista illegittima di territori di uno stato sovrano. Il Rojava e la società curda indubbiamente, stando a questa dottrina, si presentano come più idonei a tutelare le specificità socio-culturali dei vari gruppi etnici di quanto non abbiano fatto i governanti di casa Assad o il governo Erdoğan, nondimeno il Rojava è il frutto un’operazione attraverso la quale si cerca di imporre una cultura politica (democratica) su territori in cui ne vige una differente. Il fatto che Rojava sia (o dica di essere) democratico, non ne riduce il carattere impositivo; quando Öcalan accusa gli occidentali di mascherare come democratiche operazioni militari che implicitamente non lo sono, trascura il fatto che una medesima lettura potrebbe essere data all’istituzione del Rojava; anche la sua affermazione, come per tutti gli altri Stati, avviene sulla punta del fucile nonostante questi siano usati per combattere una guerra che non è stata causata dai curdi. Sarebbe una forzatura accostare Rojava a

quei drammatici tentativi di esportazione della democrazia di cui si sono resi protagonisti diversi governi occidentali, cionondimeno la ratio che sottende alla creazione di Rojava è la medesima: si tratta di un tentativo di riscrittura della geografia politica perpetrato mediante l'imposizione di uno specifico regime politico, malgrado Öcalan scriva testualmente che i popoli “*diventeranno confederazioni transnazionali quando le società interessate lo desidereranno*¹²²”. Il dato è paradossale: il tentativo di creare una compagine territoriale basata sull'inclusività, sulla multietnicità e sulla tolleranza politica avviene con la forza e si nutre di un meccanismo di autolegittimazione, il confederalismo viene ritenuto dai curdi di Siria l'unico modello di governo legittimo, opinione che non sembra essere condivisa dalle altre minoranze del Rojava¹²³. Ma ben più che sul piano teorico, il paradosso emerge dall'osservazione diretta della guerra curda, l'adesione alla causa non è volontaria, ogni curdo di Siria è obbligato a prestare servizio nelle milizie di partito, o quantomeno a contribuire in qualche modo alla lotta¹²⁴, secondo un'interpretazione esasperata del concetto di comunità, in obbligo al quale ogni individuo costretti a partecipare alla guerra contro lo Stato Islamico. Comunità democratica e società pluralista si affermano nella pratica come partecipazione obbligatoria alla guerra di liberazione di una patria presunta. Tra gli esuli curdi si incontrano sfollati ma anche disertori, o meglio persone che non hanno voluto affiliarsi alle milizie del YPG e per questo si sono dovute recate oltre confine. Addirittura, secondo alcune testimonianze, il reclutamento operato dai curdi non sarebbe meno forzato di quello precedentemente messo in atto dal governo siriano. Ciò dimostra come Rojava non sia una causa diffusa e abbracciata dalla totalità dei curdi, la sua natura in parte impositiva è evidente anche nei campi profughi; si ha l'impressione che molti dei curdi meno legati al partito, si siano *ritrovati* a combattere per il Rojava piuttosto che averlo scelto.

A questa criticità se ne aggiunge un'altra che stride con uno dei pilastri ideologici su cui si fonda il Confederalismo Democratico, quello della presunta assenza della lotta per l'egemonia politica. La gestione comune dei territori dovrebbe essere improntata alla comprensione e al rispetto delle opinioni di minoranza nella piena osservanza dei percorsi decisionali propri di questa democrazia quasi diretta, tuttavia se la premessa è quella secondo cui il confederalismo democratico è l'unica forma di governo

¹²² ÖCALAN, A. (2011), Op. Cit. P. 33.

¹²³ Note di Campo

¹²⁴ Note di Campo

legittimo, risulta difficile credere che all'interno di Rojava potranno essere accolte opinioni differenti, la presenza delle quali è resa molto probabile dalla diffidenza della comunità cristiana verso questo modello "quasi anarchico" e in generale verso i curdi¹²⁵ suoi proponenti. I limiti al principio della tolleranza politica verso le minoranze che Öcalan individua nello stato-nazione potrebbero riprodursi in Rojava, perché la creazione di unità territoriali minime non sancisce la contestuale eliminazione del problema delle minoranze politiche che anzi potrebbero risultarne drammaticamente moltiplicate. La completa omogeneità etnica è di per sé difficilmente raggiungibile in qualsiasi luogo del pianeta, come recentemente mostrato dalla questione ucraina, e praticamente impossibile nel crogiuolo nord siriano. Il PKK in quanto partito curdo (e quindi di maggioranza), con ogni probabilità cercherà e troverà l'egemonia politica, aumentando quella deriva di "imposizione di un modello democratico" già rintracciabile negli avvenimenti odierni.

Un altro aspetto fondamentale del confederalismo democratico è rappresentato dal rapporto dicotomico tra dimensione locale e globalismo. Benché le decisioni politiche secondo Öcalan vadano prese sul piano locale, come già accennato, egli riconosce l'esistenza di problemi la cui rilevanza trascende i micro sistemi territoriali e riguarda l'intera umanità. La costruzione della società civile universale è senz'altro auspicabile, ma nella lettura del Confederalismo Democratico essa ha un'impostazione del tutto peculiare in quanto viene posta in posizione avversativa alle attuali organizzazioni globali, con particolare riferimento alle Nazioni Unite. Queste indubbiamente attraversano una forte crisi di rappresentanza e necessitano di una profonda revisione sistemica perché possano assolvere a quei compiti per le quali sono state create, ma nonostante ciò rimangono le uniche istituzioni in grado, almeno in potenza, di governare le relazioni internazionali. Öcalan, rifiutando questo assunto, propone una (necessaria) democratizzazione della vita internazionale basata sulla pura società civile globale, trascurando totalmente il ruolo degli stati. Ciò che sembra sfuggire al leader del PKK è che la parcellizzazione della popolazione globale in unità confederate, qualora avvenisse, non porterebbe necessariamente allo sviluppo di un'elevata responsabilità verso i problemi comuni, ma potrebbe spingere verso un'atomizzazione percettiva tale da annichilire la coscienza sociale, al punto da far ricadere nella sfera dei problemi personali solo quelli di carattere immediato e tangibile. Questo è anche

¹²⁵ *Ibid.*

il rischio più grande a cui sarebbe esposto il Rojava qualora si consolidasse, la cooperazione tra micro unità socialmente ed etnicamente diverse, improntate a sistemi valoriali e religiosi opposti è tutt'altro che scontata. Sembrerebbe più facile prevedere la possibile chiusura di ogni comunità sociale o, verosimilmente, l'imposizione politica e culturale del gruppo maggioritario, quello dei curdi.

5.2.1 Tra lo Stato e il suo superamento

Il confederalismo democratico sembra dunque essere una forma di autogoverno che si contrappone all'amministrazione dello stato nazione. Nondimeno, esso prevede la possibilità di convivere con lo stato in modo pacifico, qualora lo stato nazione non interferisca con le questioni proprie ed esclusive dell'autogoverno, asserzione questa che segnala o una forte miopia politica o il fraintendimento completo del significato di sovranità statale.

Qualora il governo di uno stato centrale si intromettesse nella gestione dei territori confederati, questi sarebbero autorizzati a ricorrere al principio dell'autodifesa, sebbene il Confederalismo Democratico non sia in guerra con nessuno stato-nazione non può tollerare nessun tentativo di assimilazione che ne segnerebbe la scomparsa. Il confederalismo non rappresenta un obiettivo da raggiungere con un singolo moto rivoluzionario, in quanto il rovesciamento di uno stato, così come la sua eventuale creazione non creano un cambiamento rilevante né tanto meno sostenibile. Posto ciò, il confederalismo si pone obiettivi di lungo termine: libertà e giustizia sono principi che possono essere raggiunti e rispettati solo in un progressivo processo di espansione confederata. Ne segue che nell'immediato non sia necessario il rifiuto completo dello stato perché non sarebbe utile al processo di democratizzazione della società civile. Il confederalismo non mira a promuovere la sovversione dello stato moderno, piuttosto punta a promuoverne il superamento mostrando la (presunta) superiorità del modello che propone di attuare, basato sulla primazia del piano locale e delle questioni strettamente sociali.

Questa flessibilità dottrinarica, lontana dalla consueta opposizione frontale di gran parte dei movimenti rivoluzionari della storia, sembra essere il reale punto di forza dell'idea "Rojava". Non contrapporsi fermamente alla realtà imperante dello stato moderno consente di non far ricadere l'esperimento curdo nella categoria della rivoluzione antistatale permettendo al contempo la sopravvivenza sottotraccia di tutti quegli elementi che sono propriamente rivoluzionari. L'atteggiamento di tolleranza e

presunta ricerca di convivenza con lo stato moderno è probabilmente dettato da un calcolo politico, perché pone i curdi nella posizione di attendere il momento giusto per dare una forma più completa e definita a Rojava, non tradendo nel frattempo le proprie prescrizioni ideologiche. Al contempo, questa fluidità complica la possibilità di avere delle relazioni con i territori del Rojava: il dialogo internazionale è da sempre basato sulla possibilità di attribuire alla controparte una soggettività internazionale tipica dello stato. Alla luce di quanto detto, tale operazione risulterebbe una forzatura, l'ambiguità attuale di Rojava lo rende piuttosto una rete di comunità che dichiarano di essere basate sulla democrazia diretta, in cui una gran parte delle decisioni avviene nelle assemblee popolari.

5.3 L'importanza della città. Cooperazione e gestione delle risorse in assenza di gerarchie

Per capire il ruolo e le possibili criticità delle unità territoriali previste dalla teoria del confederalismo, è necessario analizzare la questione con un approccio di tipo geografico, che tenga conto delle moderne teorie sulla spazialità e sulle mutate funzioni dello strumento di amministrazione del territorio per eccellenza, quello delle città. Reinterpretare lo spazio proponendo un modello gestionale alternativo fondato su piccole unità territoriali come quelle previste dalle teorie comuniste di Öcalan, significa infatti proporre un modello spaziale che ridisegna la funzione dell'agglomerato urbano. Ciò avviene in primo luogo accantonando il sillogismo capitalismo/accumulazione che è ritenuto alla base della deriva delle città, in quanto responsabile della progressiva alienazione e mercificazione degli spazi della vita sociale¹²⁶.

Data questa premessa, l'applicazione del Confederalismo Democratico in Rojava non può in nessun modo prescindere dalla rimozione – o almeno da un profondo ridimensionamento – del diritto alla proprietà privata. Esso non è contestato nei suoi punti di principio, piuttosto si ridefiniscono gli ambiti a cui possa essere esteso, segnatamente lo spazio che sia urbano o sociale non sembra essere un bene riconducibile al privato; in un'ottica comunista la città e i suoi spazi rappresentano un diritto, per di più collettivo. Con diritto alla città, non si intende il diritto ad *avere*

¹²⁶ Questo tipo di processo viene largamente affrontato in HARVEY, D. (2012), Op. Cit.

un luogo geografico quanto invece il diritto ad avere un luogo sociale, a disegnare l'insediamento urbano secondo necessità e desideri della popolazione. La ragione per la quale la città costituisce un diritto collettivo è rintracciabile nel fatto che essa è stata generata da un processo di produzione collettivo che ha visto coinvolti tutti gli attori che vi risiedono. Un simile approccio muove evidentemente dall'applicazione all'intera città dell'idea marxista del frutto del lavoro collettivo degli operai. Per di più va precisato che quando si parla di diritto alla città non si opera una riduzione che applichi il Confederalismo Democratico al solo agglomerato *propriamente* urbano, infatti in virtù della loro interconnessione, la distinzione tra città e campagna non ha più motivo di esistere, secondo un approccio post-modernista alla questione spaziale che vede questi due luoghi come legati da *spazi porosi* che rendono impossibile definire quando finisca uno e cominci l'altro.

Posta la questione di principio, perfino condivisibile, relativa al diritto alla città bisogna analizzare se e come una forma di decentramento tanto radicale quanto innovativa possa funzionare senza prevedere, se non in modo ancillare e secondario, legami verticali e rapporti di potere di tipo gerarchico. Qui la teoria di Öcalan diventa fumosa, sembra che si riduca ad una fiducia che i gruppi sociali inquadrati nelle municipalità saprebbero fare "la cosa giusta". Questo, per quanto auspicabile, presupporrebbe che ogni gruppo interno ad ogni singola municipalità fosse in grado di rinunciare a qualsiasi vantaggio nel rispetto del criterio della distribuzione democratica e egualitaria, che si trova alla base stessa di un simile apparato amministrativo. Non solo, le varie municipalità dovrebbero essere perfettamente in grado di interagire tra loro mediante la cooperazione e la negoziazione, poiché il rifiuto dell'accumulo assieme al principio della redistribuzione non hanno valenza solo nelle dinamiche interne alla singola municipalità, bensì sarebbero altrettanto cogenti *tra* municipalità; ciò significa che posta una perfetta informazione e l'assenza di distorsioni esterne, una municipalità (o un cantone se si parla di Rojava) dovrebbe essere disposto a redistribuire i propri accumuli per migliorare la condizione degli altri. Un simile fenomeno cooperativo, costituirebbe forse un *unicum* nella storia umana se si escludono situazioni straordinarie in cui esso è verificabile parzialmente, come la guerra (e come la guerra civile siriana). Se si prosegue l'analisi secondo questi presupposti sembra possibile che il Confederalismo Democratico, anzi che eliminare, come da teoria, le disuguaglianze sociali potrebbe finire per incrementarle, non solo sul piano social-culturale, ma anche

su quello prosaicamente economico. Il problema di come strutturare i rapporti tra piccole comunità locali è stato più volte affrontato secondo il criterio comunalista; in particolare Vincent Ostrom teorizza un “*ordine policentrico*”¹²⁷ ovvero un sistema in cui i rapporti tra i vari elementi municipali vengono regolati in modo autonomo dalle parti, in base ad un sistema generale di regole condivise e mutualmente adottate. Così facendo si permetterebbe che ogni municipalità o cantone conservi la propria autonomia interna, nel pieno rispetto del disegno decentralizzatore di Öcalan. Nondimeno un modello basato sull’ordine policentrico risulterebbe incompatibile con il Confederalismo Democratico in quanto non assicura la scomparsa delle disuguaglianze sociali tra le municipalità; un tipo di governance policentrica infatti riprodurrebbe tra i suoi vari attori le dinamiche di privilegi di classe tanto osteggiati dalla dottrina municipalista.

Un'altra categoria di possibili problemi per territori organizzati secondo il sistema delle municipalità è quello relativo alla loro ampiezza e al numero di individui che le compongono, e quindi al numero di persone coinvolte nella gestione collettiva delle risorse in assenza di gerarchie. A tal proposito, è utile recuperare l’analisi svolta dal premio nobel per l’economia Elinor Ostrom riguardo la gestione dei beni comuni. Nel suo lavoro *Governare i beni collettivi* la Ostrom tenta di dimostrare come sia possibile la gestione di spazi comuni (*commons*) all’interno delle città, senza l’intervento di un’autorità di tipo gerarchico, bensì mediante l’utilizzo della comunicazione e la creazione di regole condivise¹²⁸. Benché mediante l’analisi di una notevole mole di casi la Ostrom riesca a dimostrare che in presenza di alcune condizioni (regole condivise, cultura comune, perfetta informazione e assenza di ingerenze esterne) la gestione collettiva è possibile, va rilevato che nel medesimo scritto ne rintraccia anche i limiti: la campionatura eseguita dall’economista riguarda quasi sempre beni collettivi i cui utilizzatori difficilmente superano il centinaio di unità. Lo studio sembra dimostrare che in presenza di un elevato numero di utenti, l’utilizzazione di beni comuni necessita di *organizzazioni annidate*, che in buona sostanza costituiscono delle gerarchie. Mano a mano che aumenta il numero di individui coinvolti nella gestione della risorsa comune cresce quello che David Harvey ha definito “un problema di scale”, ovvero “*quello che sembra essere un buon modo di risolvere i*

¹²⁷ OSTROM, V. (1999), *Policentricity and Local Public Economies*. Ann. Arbor: University of Michigan Press. Cit. in HARVEY, D. (2012), Op. Cit. P. 105

¹²⁸ OSTROM, E. (2006), *Governare i beni collettivi*. Venezia: Marsilio Editore.

problemi su una scala locale non regge su un'altra¹²⁹. Traslando l'analisi svolta dalla Ostrom al caso del Rojava e quindi ai criteri del Confederalismo Democratico¹³⁰, è legittimo chiedersi come un sistema simile potrebbe affrontare problematiche che salgono le scale, ovvero si pongono su piani tutt'altro che locali o municipali. Il meccanismo decisionale per questioni di ampio respiro teorizzato da Bookchin, ovvero la creazione di consigli federali progressivamente sempre più ampi sembra infatti piuttosto debole, in quanto sembra sconfessare gradualmente il principio secondo cui il potere delle assemblee venga dal basso, poiché, i consigli confederali *“diventano lo strumento per collegare villaggi, paesi, quartieri e città in reti confederate. In tal modo, il potere sorge dalla base anziché dal vertice, e nelle varie confederazioni il flusso di potere dal basso diminuisce man mano che gli scopi del consiglio federale si allargano territorialmente, dal locale al regionale e da qui ad ambiti territoriali sempre più ampi¹³¹”*.

Cooperazione tra municipalità e gestione delle risorse comuni in assenza di gerarchie sembrano, al di là della loro condivisibilità teorica, obiettivi difficilmente raggiungibili, a maggior ragione se la loro applicazione viene tentata in territori ad alto rischio, caratterizzati dal crogiolo etnico e culturale e dal frequente insorgere di conflitti per il controllo di quelle risorse che, secondo questo dettato teorico, andrebbero amministrate in un'ottica comunitaria. L'approccio municipalista già di per sé estremo, se applicato al Rojava si espone molto facilmente alle distorsioni tipiche dei sistemi basati sulla cooperazione e sull'informazione completa; azioni di free riding o assimilabili alla logica del dilemma del prigioniero, sembrano molto probabili in una zona in cui non esistono regole consuetudinarie affermate, in quanto le etnie che popolano il Rojava sono diverse per lingua, religione e cultura e in molti casi hanno addirittura retaggi storici che le vedono come nemiche. La nascita del Rojava è, come più volte evidenziato, dettata dalla particolare congiuntura attuale, la sua sopravvivenza dipenderà dalla capacità di adattare il dettato del Confederalismo Democratico alle cogenze della realtà.

¹²⁹ HARVEY, D. (2012), Op. Cit. P. 92

¹³⁰ A tal proposito si veda anche l'intervento di Harvey alla conferenza “ANALIZZARE LA MODERNITÀ CAPITALISTA – COSTRUIRE IL CONFEDERALISMO DEMOCRATICO” tenutasi presso l'Università di Amburgo. <http://www.uikionlus.com/sfidare-la-modernita-capitalista-ii-dalle-comuni-parigine-al-rojava/>

¹³¹ BOOKCHIN, M. (1993), *Urbanization Without Cities: The Rise and Decline of Citizenship*. Cit. in HARVEY, D. (2012), Op. Cit. P. 108

Il criterio della gestione comune dei beni ha ricevuto delle anche critiche, per quanto datate e ben contestate dal lavoro di Elinor Ostrom. In particolare rileva il contributo di Garrett Hardin, secondo cui: *“Un regime di risorse comuni, se giustificabile, lo è solo in condizioni di bassa densità di popolazione. Non appena la popolazione umana è aumentata, un passo alla volta si è dovuta abbandonare la prassi della gestione comune delle risorse. [...] Ogni nuova restrizione dei beni comuni comporta la violazione della libertà personale di qualcuno. Le violazioni compiute nel lontano passato sono accettate perché nessuno dei contemporanei lamenta una perdita. È contro la proposta di nuove violazioni che ci opponiamo con vigore; rivendicazioni di “diritti” e “libertà” riempiono l’aria. Ma che significa “libertà”? Quando gli uomini si accordarono reciprocamente per approvare delle leggi contro il furto, l’umanità divenne più libera, non meno. Gli individui chiusi nella logica dei beni comuni sono liberi solo di procurare la rovina universale; una volta compresa la necessità della coercizione reciproca, essi diventano liberi di perseguire altri obiettivi. Credo sia stato Hegel a dire: “La libertà è il riconoscimento della necessità”¹³²”*. Un approccio simile al bene comune è quanto di più lontano ci sia dalla dottrina di Öcalan e dalla sua visione quasi anarchica della vita democratica ma, tralasciando la retorica, sembra più consono al tentativo di creare un’autonomia territoriale che prima di nascere è già osteggiata dai suoi vicini e, quindi, avrebbe bisogno di raggiungere in modo rapido la solidità interna, prima che l’unità emergenziale causata dalla guerra e dallo Stato Islamico cedano il posto alle rivendicazioni dei gruppi etnici più forti.

Ciò nonostante la legittimità del “diritto collettivo alla città” intesa come complesso di relazioni economiche, socio-geografiche e culturali che la caratterizzano, sembra essere un punto la cui validità di principio difficilmente possa essere messa in discussione a qualsiasi latitudine del globo, soprattutto in un’epoca in cui l’urbanesimo si manifesta secondo forme sempre più alienanti che progressivamente mercificano la vita urbana in ogni sua forma. Diritto alla città nella sua accezione comunalista, ma anche in quella post-moderna significa controllo democratico sulla redistribuzione delle eccedenze, in modo da conciliare interesse pubblico e privato nel nome della riduzione delle disuguaglianze sociali. È questa per altro l’interpretazione di città e di gestione comune diffusa presso gli stessi curdi, che al di là delle prescrizioni e delle

¹³² <http://archiviomarini.sp.unipi.it/511/1/hardin.pdf>

controversie più sottili insite nel Confederalismo Democratico, lo considerano come un potenziale mezzo di riduzione delle disuguaglianze¹³³.

5.4 Minoranze e discriminazione: un'eredità gravosa per il confederalismo democratico

Sulla strada della realizzazione del Confederalismo Democratico in Rojava si trova l'enorme ostacolo del retaggio storico; oltre alle difficili e cangianti condizioni politiche, i curdi si trovano a dover gestire un complesso di memorie storiche che non gioca a loro favore, e ancor meno aiuta la convivenza collettiva.

In primo luogo, una frattura storica impossibile da trascurare è quella che intercorre tra curdi e arabi siriani. Questi infatti hanno applicato nei confronti dei curdi un trattamento discriminatorio per oltre un cinquantennio, i cui inizi risalgono alla fine del mandato francese sulla Siria. Come riportato da Jawad Mella: “*quando i Francesi lasciarono la Siria, i Siriani presero il potere e si affrettarono a chiudere tutte le associazioni, i club ed i giornali kurdi e a ritirare le pubblicazioni kurde dal mercato e a confiscare le case; praticarono una politica che ignora l'esistenza del popolo kurdo e nega i suoi diritti nazionali*¹³⁴”. La situazione curda peggiora in particolare durante la metà degli anni cinquanta, in corrispondenza della nascita e del rapido sviluppo del nazionalismo arabo dovuto in parte alla presenza di Israele sul territorio palestinese. Benché l'ideologia nazionalista identificasse il suo primo nemico negli ebrei, non ha mancato di avere ripercussioni negative anche sui curdi; ne è un chiaro esempio il piano di 12 punti pubblicato nel 1963 intitolato “*La provincia di Al-Jazira: aspetti nazionali, sociali e politici*¹³⁵” che prevede l'applicazione di diverse misure discriminatorie che saranno applicate fino agli anni '70. Sempre nel 1963 il governo siriano con il pretesto dell'applicazione della nuova riforma agraria indice un censimento straordinario nel quale non verranno censiti ben 100'000 curdi, che si ritroveranno improvvisamente privati di cittadinanza e diritti di proprietà sui propri averi¹³⁶. Tre anni più tardi le autorità siriane metteranno in atto il così detto *Piano della cintura araba*, ovvero un'operazione di arabizzazione forzata dei territori a

¹³³ Note di Campo

¹³⁴ MELLA, J. (1985), *Kurdistan, Land, People without State*. Cit. in. ZUHAIR, A.M. (1999), *I Kurdi e il Kurdistan. Tra domande e risposte*. Roma: Ediesse. P. 37.

¹³⁵ Cit. in *Ibid.*

¹³⁶ ZUHAIR, A.M. (1999), *Op. Cit.*

maggioranza curda che si conclude con lo sgombero di 140'000 contadini curdi, privati delle propri averi che vengono riassegnati alla popolazione araba. Come detto nel primo capitolo le politiche discriminatorie, assimilazioniste e negazioniste cui i curdi sono stati soggetti ne hanno rafforzato l'identità e il desiderio di autogoverno, permettendo la conservazione del retaggio culturale del popolo curdo. Tuttavia trascorsi di questo genere sembrano difficilmente sanabili e l'emergente nazionalismo curdo rischia di oscurare i principi di democraticità soprattutto in presenza di quella minoranza che una volta era sinonimo di oppressione. A queste cause potenziali di conflitto etnico, va aggiunta la presenza in Rojava di armeni e popolazione di etnia turca i cui trascorsi sono ben noti, nonostante il persistere di politiche negazioniste circa il genocidio armeno. Vista la solennità con cui le comunità armene hanno celebrato nel marzo 2015 l'anniversario del genocidio e le dichiarazioni del governo turco a seguito della presa di posizione papale, sembra legittimo individuare nella coesistenza della comunità turca con quella armena un'altra possibile fonte di futura conflittualità sociale.

Se la frattura curdo araba e quella turcomanna armena si manifestano come etniche e legate a politiche discriminatorie o ad un genocidio avvenuto in un'altra area geografica, è potenzialmente ben più grave la diffidenza odierna che i cristiani assiri nutrono nei confronti dei curdi e dell'eventuale convivenza in Rojava. Effettivamente, ad oggi la maggior parte dei cristiani sembra disposta a riconoscere i meriti attuali dell'azione del PKK e i pregi potenziali del Confederalismo Democratico: nonostante le differenze religiose sembra che al momento i miliziani di YPG e YPJ si attengano a quelle prescrizioni di democrazia e tolleranza codificate nel patto sociale del Rojava, attuando in quell'area politiche redistributive verso tutti i gruppi etnici; addirittura una parte consistente della comunità cristiana sembra orientata a sostenere politicamente il PKK.

Tuttavia tale atteggiamento dei fedeli cristiani sembra dettato dalla contingenza del momento, caratterizzata dalla guerra e dalla presenza dell'IS alle porte, a cui solo i curdi sembrano sapersi opporre. Infatti, malgrado gli entusiasmi attuali persiste un forte sentimento di diffidenza, fondato sul dramma collettivo che ha colpito le comunità cristiane di Siria all'inizio del secolo scorso. Il già citato *Seyfo*, ovvero il massacro di decine di migliaia di cristiani, perpetrato indistintamente per mano turca e curda nell'attuale area di confine tra Siria e Turchia non è stato dimenticato, al

contrario rappresenta un momento costitutivo dell'identità religiosa dei cristiani che non rispetta i limiti geografici imposti dai confini. La diffidenza, se non la paura, è riscontrabile nei diversi strati sociali di cui la comunità assira si compone; dai rifugiati fino alle figure più importanti della gerarchia religiosa.¹³⁷ La memoria storica pesa come un macigno, perché è fondata su una contrapposizione religiosa vecchia di secoli, addirittura molte figure di spicco della comunità religiosa dichiarano di preferire la parziale libertà concessa dai governi alauti degli Assad alle grandi promesse democratiche dei curdi sunniti. La costruzione di Rojava non interessa alle comunità cristiane, la cui unica prerogativa sembra essere quella di raggiungere un compromesso con i poteri locali per poter garantire la propria sopravvivenza e la libertà di culto. La paura dei curdi è rinfocolata dal fatto che YPG e JPG siano a tutti gli effetti milizie armate, che per quanto si presentino come milizie del Rojava vengono percepite come esercito curdo; non a caso nel mese di febbraio del 2015 ha cominciato a costituirsi una forza armata cristiana, con lo scopo dichiarato di contrastare l'avanzata di IS, ma il cui potenziale peso politico – se si accetta la teoria realista che il potere è detenuto da chi combatte – è evidente in un contesto fragile come quello del Rojava.

La paura e la memoria storica delle etnie nazionali e religiose sembrano avere un ruolo preponderante rispetto ai principi astratti e privi di precedenti reali propri della dottrina di Öcalan, per questo motivo il crogiolo etnico ma soprattutto quello religioso che caratterizza il Rojava rischia di diventare una miscela esplosiva; significativamente il patriarca della chiesa siriana ha così riassunto le sue aspettative “*la convivenza pacifica nei cantoni del Rojava sarà possibile se i Curdi sceglieranno di essere curdi prima ancora di essere musulmani*”¹³⁸.

La percezione dei curdi di Siria come minaccia per la cristianità è inoltre foraggiata da quanto avvenuto in Iraq negli ultimi anni dove le incertezze del governo del curdo Barzani nel respingere l'ISIS vengono percepite come tentativi di espandere il controllo curdo in un'area a maggioranza assira: “*The Kurds object to the establishment of a protected Christian enclave, because they want to annex the Nineveh Valley, most of whose residents are Christians*”. È evidente come anche in questo caso le divisioni imposte dai confini siano relative, essi impongono separazioni

¹³⁷ Note di Campo

¹³⁸ *Ibid.*

che sono vere solo sul piano della spazialità e non dell'appartenenza nazionale e, in questo caso, della conseguente percezione delle intenzioni curde.

Proprio come l'apparente tolleranza del Rojava da parte degli attori regionali, anche la coesione delle diverse etnie sembra dettata esclusivamente dalla contingenza del momento più che dall'accettazione dei principi del confederalismo democratico.

5.5 La questione di genere. Prescrizioni teoriche e riscontri reali.

Come è noto grazie alla forte attenzione mediatica data alla partecipazione delle donne nella guerra dei curdi e nella liberazione di Kobane, la questione femminile riveste un ruolo fondamentale per il Confederalismo Democratico così come teorizzato da Öcalan. La questione di genere infatti è più di una semplice rivendicazione di diritti; essa è uno dei punti principali della critica di Öcalan alla società contemporanea e, di conseguenza, costituisce uno dei pilastri su cui fondarne una nuova.

La discriminazione femminile, secondo il leader del PKK, affonda le sue radici nella struttura patriarcale della società moderna e nel connubio storico che essa ha realizzato con la cultura militare. Questo binomio ha fatto sì che l'appartenenza al ceto militare, e di conseguenza l'essere uomini, garantissero il riconoscimento di una sorta di cittadinanza di prima classe; rendendo gli schemi tipici dell'aggressività maschile i parametri socialmente accettati attraverso i quali misurare l'abilità del soldato e, più in generale, dell'uomo, come approfondito dal lavoro di Cynthia Enloe secondo cui: *“Masculinity is often woven tightly into militarism. For example, soldiering and “proving manhood” are deliberately glued together in most societies; but they are analytically distinct. That means we need to have the skills and the research strategies to chart both. Then watch when, why, and how masculinity (of a certain variety) reinforces militarization; and when, why, and how masculinity may challenge or stall a given local process of militarization* ¹³⁹[...].

Una simile concezione dei ruoli sociali ha portato all'idealizzazione del concetto di mascolinità, considerato come legato alla forza e all'attività bellica, femminizzando per converso il concetto di “debolezza”¹⁴⁰, visto come alieno alla parte maschile della società. Da ciò deriva una lettura sessista della guerra, che ne considera gli uomini

¹³⁹ <http://fletcher.tufts.edu/praxis/archives/~media/a8703f3b5cd149168d425f8e910e9ae1.pdf>

¹⁴⁰ <http://kurdishfeminists.com/page.php?id=1331>

come gli unici attori legittimi e che ha portato le donne ad essere poco coinvolte nelle guerre stesse, o comunque a svolgerci un ruolo assolutamente marginale. Secondo gli studi della Enloe, il ruolo della donna nella “guerra combattuta” è sempre stato trascurabile in quanto ritenuto non significativo, di conseguenza il contributo del sesso femminile si sarebbe storicamente attestato nell’ambito dei processi di ricostruzione della pace e di riconciliazione ovvero nei cosiddetti processi di DDR (*disarmament, demobilization and reintegration*¹⁴¹), alimentando così la visione ideal-tipica della guerra che la concepisce come un’attività esclusivamente maschile.

Oltre a queste motivazioni, l’assenza di un ruolo attivo delle donne nei conflitti è dovuta anche ad aspetti che afferiscono alla struttura patriarcale della società moderna.

In tal senso va rilevato che le moderne evoluzioni di cui i conflitti bellici si sono resi protagonisti, ne hanno cambiato la natura, riconducendoli sotto il *genus* della guerra asimmetrica. Ciò ha causato un cambio qualitativo delle azioni del nemico: lo stupro e l’abuso sessuale contro le donne vengono spesso utilizzati come strumenti sistematici di guerra, al fine di demoralizzare il nemico e di far valere la propria volontà e il potere sugli altri, attaccando l’integrità delle figure femminili. Una simile, perversa, evoluzione della logica bellica si scontra con la struttura patriarcale della società e con la sua insita concezione della donna; essa infatti è considerata come una proprietà che gli uomini devono proteggere e tutelare, a maggior ragione in tempo di guerra. Inoltre nell’esclusione delle donne dai conflitti, sarebbe rintracciabile secondo Öcalan un preconcetto psicologico di stampo maschilista dettato dall’insicurezza che induce a percepire la partecipazione alla lotta armata da parte delle donne come una minaccia, in quanto intrinsecamente tesa al ribaltamento del sistema patriarcale. Tale aspetto, evidentemente, diviene più interessante e potenzialmente gravido di conseguenze se si traspone all’interno di società tradizionalmente ultra-patriarcali.

Considerati questi aspetti, l’impatto socio-culturale del Confederalismo Democratico in relazione alla questione di genere e la partecipazione femminile alla guerra appaiono di un’importanza cruciale per la costruzione del Rojava e per il suo assetto futuro. D’altra parte l’attenzione riservata alla questione di genere non deve stupire, anzi va sottolineato che la figura e l’impegno della donna nella lotta per la libertà sono state parte costitutiva dell’ideologia Partito dei Lavoratori del Kurdistan fin dai suoi esordi.

¹⁴¹ ENLOE, C. (2004), “Gender is Not Enough: The Need for a Feminist Consciousness.” *International Affairs* 80. (2004): 95-97

Infatti la ricerca della parità genere non costituisce un obiettivo “collaterale” del PKK, bensì è un elemento fondamentale del suo impianto ideologico, in quanto alla tematica di genere (delle donne curde) Öcalan attribuisce una lunga evoluzione storica, rintracciando un processo di riduzione in schiavitù delle donne del suo popolo, che le ha condotte a vivere attualmente la peggiore condizione femminile (Öcalan parla esplicitamente di schiavitù¹⁴²) riscontrabile nel Medio Oriente. Ciò sarebbe dovuto alla peculiare condizione in cui versano le donne e più in genere tutti gli appartenenti al popolo curdo, soggetti a quella “doppia appartenenza” di cui si è trattato in precedenza: infatti da un lato infatti, il sistema nazionalista che governa la Turchia tende ad ignorare le donne curde per motivi puramente etnici, dall’altro le caratteristiche patriarcali, e della società moderna turca e della società tradizionale curda, produrrebbero quei classici processi di discriminazione di genere riscontrabili in tutte le società moderne. Le conseguenze della discriminazione femminile su base etnica hanno implicazioni profonde, in quanto non permettono che le battaglie e le rivendicazioni del femminismo curdo si saldino alle esigenze della controparte turca, che tende a vedere i propri membri in primo luogo come turchi¹⁴³. La motivazione etnica, naturalmente, porta all’esclusione anche gli uomini curdi, che tuttavia vedono una maggiore mobilità sociale e sarebbero, in quanto uomini, soggetti solo a questo tipo di discriminazione.

Tuttavia, è opportuno precisare come la sovrapposizione di “due livelli di discriminazione” non sia un’esclusiva delle rivendicazioni del femminismo curdo né tanto meno una chiave di lettura innovativa del conflitto di genere: il binomio oppressivo società patriarcale/ discriminazione etnica è stato infatti già ampiamente trattato tra gli anni Ottanta e Novanta dal femministe nere che ribadivano “*la doppia discriminazione alla quale sono soggette le donne di colore, in una società che è razzista quanto patriarcale*¹⁴⁴”. Tale processo si inserisce nel più ampio contesto di approfondimento del concetto di “essere donna” in diversi contesti culturali e geografici che caratterizza i principali lavori femministi di quei due decenni¹⁴⁵.

¹⁴² ÖCALAN, A. (2009), *La rivoluzione delle donne*. Köln: Iniziativa Internazionale.

¹⁴³ <http://kurdishfeminists.com/page.php?id=1331>

¹⁴⁴ bell hooks (1981). “*Ain’t I a Woman: Black Womern and Femism*” South End Press: Boston, MA. Cit. in PAINTER, J. JEFFREY, A. (2011), “*Geografia Politica*”. Milano: Utet.

¹⁴⁵ PAINTER, J. JEFFREY, A. (2011), Op. Cit.

Come la resistenza di Kobane e la costruzione del binomio popolo/partito, così anche le rivendicazioni improntate ad un femminismo radicale – ed inedito nel quadrante medio orientale – da parte del P.K.K. possono essere interpretate in chiave ideologica e, soprattutto, come tese alla costruzione/recupero della specifica identità curdo/siriana. Infatti, come ampiamente asserito da Öcalan, l'ideologia del P.K.K. si ispira ad una preistorica età dell'oro curda, in cui la società era organizzata secondo il criterio del matriarcato, associato ad una religiosità che prevedeva un generico “culto della dea”. In questa società le donne avrebbero avuto forti ruoli di leadership e di generale preminenza nei principali aspetti della vita comunitaria. Al di là della speculazione propagandistica e ai richiami più o meno mitici al passato curdo, le fonti storiche suggeriscono che le donne curde siano sempre state più emancipate rispetto alle loro vicine arabe¹⁴⁶, turche e persiane, anche in virtù del diverso grado di recezione del dettato coranico e delle sue prescrizioni in materia di organizzazione sociale. Dunque il ripristino delle posizioni di autorità delle donne non costituirebbe un processo rivoluzionario teso a modificare gli assetti sociali curdi in nome di un generico, anche se assolutamente legittimo e doveroso, criterio di parità di genere; esso piuttosto costituirebbe un ritorno alla struttura propria ed originale della società curda. È evidente che un così radicale recupero della propria (presunta) identità culturale, così atipica con le realtà circostanti, nonché con esse intrinsecamente in conflitto, ben si accorda con le prescrizioni di Bookchin in quanto, esse spingono verso una frammentazione non solo geografica e politica ma anche culturale, tipica di quelle unità territoriali minime teorizzate dal filosofo americano. Pur non dovendo in questa sede esprimere un giudizio di valore circa la validità – e la buona fede – del Confederalismo Democratico, è evidente che anche questo ennesimo richiamo tribale e la conseguente lettura della questione di genere risulta perfettamente funzionale al più ampio disegno politico del PKK; il richiamo a principi innegabilmente giusti e auspicabili si sposa perfettamente con le più materiali rivendicazioni autonomiste e indipendentiste, tracciando un confine culturale tra la “cattiveria” repressiva degli stati moderni e l'intrinseca bontà del modello tradizionale curdo che avrebbe assicurato la parità di genere – se non la superiorità femminile – prima di essere distrutto dalle ingerenze europee e dalla conseguente imposizione dello stato moderno.

¹⁴⁶ <http://kurdishfeminists.com/page.php?id=1331>

Tale impostazione, nella pratica odierna del Rojava, si traduce in un processo di standardizzazione educativa, ma soprattutto in una comune partecipazione di donne e uomini alle attività belliche. A tal proposito va rilevato che la partecipazione alla guerra mediante le Unità di Protezione delle Donne, costituisca il reale canale attraverso il quale si persegue il raggiungimento della parità di genere. La quasi totalità dei curdi vede nelle combattenti il vero cuore della rivoluzione, ai loro atti viene attribuita una valenza superiore che a quella degli uomini, in particolare le donne combattenti vengono considerate con rispetto e ammirazione dalla quasi totalità del campione intervistato¹⁴⁷. La militanza nel YPJ sembra legittimare le rivendicazioni femminili e apre all'interno delle fila curde nuovi processi di costruzione identitaria che riguardano specificatamente l'io collettivo della parte femminile della società; in Rojava, come nei campi profughi sono allestiti spazi collettivi frequentati solo da donne e all'interno di essi, oltre alle attività tipicamente femminili, si agglomerano interessi particolari e si tengono seminari atti a riesaminare, e riabilitare, la storia dei curdi da una prospettiva femminista¹⁴⁸. Tuttavia, sembrerebbe che proprio in questo processo di integrazione sociale possa, paradossalmente, annidarsi un ulteriore livello di discriminazione; specificatamente sono le donne che combattono a raggiungere uno status sociale pari a quello degli uomini e non *tutte* le donne; ne segue che, nonostante le prescrizioni teoriche sopra discusse la parità di status si raggiunge combattendo in guerra in prima persona e non in virtù del semplice superamento della discriminazione di genere¹⁴⁹. Inoltre, in base a quanto riscontrato, sembra mancare una radicale e penetrante cognizione di causa alla base delle rivendicazioni di genere; buona parte del campione femminile analizzato giustifica le (legittime) rivendicazioni delle donne curde semplicemente in base al fatto che esse sono state teorizzate e diffuse da Öcalan; la parità di genere non sembra essere ritenuta legittima per i punti di principio su cui si basa, quanto perché è stata avallata, in un certo senso consacrata, dal leader del partito. Ancora va rilevato come la pur presente e diffusa coscienza di genere costituisca anch'essa una variabile largamente influenzata dalla contingenza storica; la memoria degli abusi e della particolare ferocia degli attacchi condotti contro le unità militari femminili – ad oggi dai miliziani dell'ISIS in passato dalle truppe turche – costituiscono un elemento fondante del processo di creazione dell'identità di genere

¹⁴⁷ Note di Campo

¹⁴⁸ *Ibid.*, <http://kurdishfeminists.com/page.php?id=1331>

¹⁴⁹ Note di Campo

femminile che risulta quindi legato ad aspetti esterni e propri del conflitto armato più che a rivendicazioni di diritto. Nonostante il particolare accanimento in guerra contro formazioni femminili è ampiamente trattato in dottrina e venga ricondotto a motivazioni di tipo culturale e psicologico:[...] *Mentre il nazionalismo ufficiale etichettato i maschi come "terroristi", la sua politica patriarcali ridotto le donne a "prostitute"*¹⁵⁰ e come spiegato ancora da Cynthia Enloe: *"male warriors have imagined Amazon women as a military challenge and a sexual challenge –or better, as a sexual challenge because they dare to present a military challenge"*¹⁵¹, esso assume nel caso specifico delle donne del Rojava un ruolo primario e finora sconosciuto in quanto sembra sancire il reale raggiungimento della parità di genere, la cui variabile principale non sembra essere la partecipazione alla vita politica né a quella sociale, bensì quella alla guerra di liberazione¹⁵².

Posto ciò è doveroso sottolineare che, indipendentemente da quale siano le motivazioni alla base del femminismo curdo e del P.K.K. esso ha risvolti reali evidenti nella pratica amministrativa delle zone a maggioranza curda, e a livello locale e a livello nazionale: il partito filo curdo di Turchia applica una "quota rosa" pari al 40% e sostiene l'istituto della copresidenza (composta da un uomo e una donna), diffuso anche in Rojava dove Asya Abdullah è il leader donna del P.Y.D., e nell'amministrazione micro locale che va sviluppandosi nei campi profughi e in tutta la regione a ridosso del confine turco siriano¹⁵³. Grazie al movimento femminista si stanno diffondendo anche elementi minimi di tutela della donne che vanno dall'esclusione dai campi profughi dei mariti violenti fino alla lotta alla poligamia, nondimeno si è riscontrato che il raggiungimento di questi obiettivi passa più per l'eventuale convincimento maschile della loro cogenza che non per un'avvenuta vittoria del sesso femminile¹⁵⁴. È soprattutto questo lo scopo in cui sembra muovere la politica di genere del P.K.K. come testimoniato – oltre che dalle testimonianze dirette – dal lavoro di Flech, dove è riportata questa testimonianza di un guerrigliero: *"I had seen men baking bread once. I was shocked. Men that do 'women's work'! In the PKK, we learned to destroy this taboo. We learned to do our*

¹⁵⁰ MOJAB, S. (2001), *Women of a Non-State Nation: The Kurds*. Cit. in <http://kurdishfeminists.com/page.php?id=1331>

¹⁵¹ ENLOE, C. (1988), *Does Khaki become you? The Militarization of Women's Lives*. London: Pandora. P.117

¹⁵² Note di Campo

¹⁵³ *Ibid.*

¹⁵⁴ *Ibid.*

own work and to take care of ourselves”. Il femminismo più che costituito da una dicotomia donna/uomo sembra muoversi come una direttiva basata dall’alto e, paradossalmente, rivolta agli uomini più che alle donne; quasi come se la parità di genere venisse concessa più che ottenuta.

5.5.1 Ruolo dei Media e internazionalizzazione del femminismo curdo

Quello curdo è dunque un femminismo atipico, figlio del contesto culturale e geopolitico in cui va formandosi. Esso pur rivendicato maggiore libertà, avanza le proprie richieste mediante un procedimento “impositivo” dei principi su cui si basa attraverso l’opera del leader e l’indottrinamento della parte maschile della popolazione, quasi come se il focus del movimento femminista fossero gli uomini piuttosto che le donne; esse appaiono oggetto più che soggetto del movimento.

L’altra peculiarità del movimento, ovvero la rilevanza attribuita alla militarizzazione delle donne, al di là della carica emozionale che indubbiamente comporta, ben si confà ad un altro snodo dell’azione politica di Öcalan; vale a dire l’internazionalizzazione della causa curda. La donna combattente infatti è diventata uno dei simboli della lotta del Rojava e, per converso, delle atrocità del nemico. Il valore della figura femminile è indubbio ed ha una doppia utilità per la causa curda perché da un lato dimostra il coinvolgimento della totalità del popolo per la causa del Rojava, dall’altro mette in mostra l’aspetto più progressista (e accattivante) della politica del P.K.K. Per altro è evidente la volontà di mostrare il più possibile il coinvolgimento delle donne, come evidenziato dalla loro usuale presenza nelle delegazioni ufficiali del Rojava presso i governi occidentali nonché dalla frequenza dei loro interventi presso i media curdi. L’internazionalizzazione della causa curda passa dunque anche per la battaglia delle donne che, nella lettura di quel popolo, ha un valore che trascende le semplici rivendicazioni locali; le donne che combattono l’ISIS considerano se stesse come parte di un movimento femminista transnazionale più ampio, in grado di superare le differenze etniche, religiose e politiche, da sempre in lotta con il patriarcato e con la società maschilista. Una tale apertura geografica delle rivendicazioni femministe si salda perfettamente agli altri punti di principio precedentemente descritti su cui si basa il confederalismo democratico: autogestione democratica, dottrina dell’autodifesa e inclusione delle minoranze sono elementi che trovano il loro collante nella questione della disuguaglianza di genere, poiché questa si attualizza mediante l’intreccio con quei tre elementi: il raggiungimento della parità di genere è indispensabile per

l'affermazione della democrazia del Rojava, la sua assenza cronica è dovuta in parte all'impostazione bellicista che il principio dell'autodifesa si propone di riformulare, e il problema dell'inclusione altro non sarebbe che una conseguenza della disuguaglianza di genere. Unendo questi principi, la questione di genere perde la sua connotazione di battaglia a sé stante, svincolata dagli altri pilastri della società civile. In questo modo, indubbiamente, se ne dà una visione strumentale che ne indebolisce l'autonomia ideologica ma se ne aumenta la rilevanza pratica, portando strati della società civile altrimenti disinteressati ad impegnarsi per il suo raggiungimento.

Infine il movimento femminista curdo aumenta la propria azione propagandista grazie alla compresenza sul medesimo territorio di formazioni composte da donne all'interno dello schieramento dell'ISIS. Questi battaglioni chiamati al-Khansaa rafforzano la figura libertaria della donna curda, essendo composti da donne che combattono col Burqa e costringono le infedeli a sottomettersi alla Shari'a. Sono "collaborazioniste" in difesa del maschilismo contro il femminismo che nella lettura curda risultano: "create [dall'ISIS] per terrorizzare le altre donne¹⁵⁵". Proprio come i terroristi dello Stato Islamico contribuiscono mediante un "processo in negativo" a rafforzare l'identità e il senso di appartenenza dei curdi siriani, così la presenza delle donne dell'ISIS rafforza la coscienza di sé dei gruppi femministi curdi.

5.6 La critica alla scelta della lotta armata e la reintroduzione dell'etica nella politica

Oltre che per l'interiorizzazione delle teorie di Bookchin, la ristrutturazione del proprio comparto ideologico da parte del PKK passa anche per la ridefinizione della lotta armata e dei suoi possibili utilizzi. Almeno lungo tutto l'arco degli anni '70, l'utilizzo della violenza costituisce uno strumento strategico, clausewitziano metodo di estrema continuazione della politica. Evidentemente, una simile lettura della violenza e della guerra in generale, si pone in aperto conflitto con un partito che si dichiara basato su pluralismo e tolleranza etnico-religiosa ma, d'altra parte, la particolarità delle condizioni geopolitiche in cui si trovano e tuttora si trovano i curdi non permetteva e non permette la cancellazione totale del lemma e della disciplina della "guerra" dall'ideologia del partito. Ne è seguita una rilettura dei parametri entro i quali il

¹⁵⁵ <http://www.syriadeeply.org/articles/2014/07/5799/raqqa-all-female-isis-brigade-cracks-local-women/>

conflitto armato si configura come legittimo: questo è ammissibile solo al fine di consentire l'auto-difesa¹⁵⁶, decretando in questo modo la fine dell'uso terroristico della violenza e della sua strumentalizzazione politica. Va comunque sottolineato che l'atto di rendere ammissibile la resistenza armata solo per auto-difesa costituisce un atto fortemente politicizzato, in quanto contribuisce a costruire l'immagine di un PKK contrario a qualsiasi costruzione istituzionale: la logica bellica viene considerata deterministica e, se seguita, portatrice in caso di successo alla creazione di uno stato classico; essa si ispira ad una struttura di tipo statale e tende verso la creazione di quel potere politico istituzionale deprecato dal confederalismo democratico, la guerra viene dunque rifiutata perché latrice di forme di organizzazione istituzionali e non per le sue implicazioni di carattere etico/morale; i motivi del suo rifiuto sembrano essere ideologici e non legati a una generica ispirazione di stampo pacifista.

Di pari passo alla riscrittura della dottrina della lotta armata procede il tentativo di (re)introduzione dell'etica nella vita politica. Etica che assume un ruolo di primo piano nella sua funzione di principio regolatore in una società che vorrebbe costituirsi come orizzontale, e quindi priva di meccanismi coercitivi propri solo dello stato centrale. In particolare Öcalan rintraccia nella società moderna un avanzamento imponente della scienza e della tecnica la cui *alleanza spregiudicata con l'economia e la politica [...] ha condotto alle due guerre mondiali, a molte guerre regionali, all'uso della bomba atomica, alla distruzione dell'ambiente e ad una politica demografica pericolosa*¹⁵⁷. L'assenza dell'etica nella vita politica è secondo questa interpretazione, la causa principale della degenerazione della democrazia europea nonché del suo asservimento alle logiche del mercato e dell'economia. Ciò si traduce sul piano pratico in una diffidenza diffusa nei confronti dello stato occidentale considerato come alienante, disumanizzante perfino. Il (presunto) mancato sostegno all'odierna causa del Rojava è in parte imputato alla mancanza di etica delle democrazie occidentali che sarebbero disposte ad un impegno maggiore solo in presenza di una possibilità di profitto economico¹⁵⁸. Soprattutto è la volatilità della presenza internazionale ha fomentare questa visione; la comunità occidentale è accusata di essere presente in modo ambiguo, nelle mere vesti dell'osservatore interessato al proprio tornaconto, malgrado i principi

¹⁵⁶ Tale concetto è ribadito anche al secondo comma del già citato articolo 15 della Carta del Contratto Sociale del Rojava: "*Le Unità di Difesa del Popolo si conformano al diritto legittimo di autodifesa.*"

¹⁵⁷ ÖCALAN, A. (2013), Op. Cit. P. 36

¹⁵⁸ Note di campo

cui si ispirano molte carte dei diritti richiedano implicitamente un coinvolgimento maggiore da parte dell'Europa e dell'Occidente tutto.

5.7 Erdoğan e il Rojava dopo le elezioni turche

La critica alla lotta armata e l'aspirazione a rendere il Confederalismo Democratico un modello di gestione in grado di diffondersi in modo autonomo, ovvero attraverso la sua volontaria applicazione da parte delle popolazioni medio orientali, collidono con quanto accade quotidianamente nell'area mesopotamica, soprattutto a seguito della progressiva espansione del Rojava – che ha permesso l'unione territoriale di due dei tre cantoni – e della nuova radicalizzazione del conflitto tra il PKK e il governo Erdoğan, dovuta ai sensazionali risultati elettorali delle ultime elezioni turche, che per la prima volta negli ultimi anni mettono in discussione la leadership dell'Ak Parti. Infatti il cambio degli equilibri politici turchi e il contestuale rafforzamento dell'autonomia curda in Siria, modificano lo scenario su cui finora si sono dipanate le vicende del Rojava, aumentandone gli sviluppi potenziali. In primo luogo, le elezioni in Turchia hanno permesso, pur lasciando un gran numero di seggi al partito di Erdoğan, l'emergere di una forza politica, l'HDP comunque ritenuta vicina al PKK, che dichiaratamente si propone di difendere l'etnia curda e di assicurare la parità sociale. In questo modo si assicura un continuum politico tra le rivendicazioni del nascente Rojava e quelle dei curdi di Turchia, che finalmente può essere libero dai condizionamenti che imponeva il legame esclusivo con un'organizzazione considerata illegale come il PKK. La potenziale saldatura tra gli obiettivi politici curdo-siriani e quelli turco-curdi ha provocato l'immediata reazione di Ankara tradottasi nel tentativo di depotenziare l'intesa che potrebbe svilupparsi lungo il suo confine meridionale. Per questo obiettivo Erdoğan sta agendo sia mediante manovre nazionali che attraverso modificazioni della propria politica estera. Segnatamente sul piano interno la politica di Ankara sembra puntare a riacutizzare lo scontro (non solo ideologico) con il PKK in modo da danneggiare l'immagine dei curdi e dei partiti che li rappresentano, attraverso il ripristino dell'isolamento per Öcalan e la stretta sui militanti del PKK, tale da vanificare il cessate il fuoco stipulato nel 2012, a seguito del lancio del "processo di soluzione". Se l'obiettivo della politica repressiva di Erdoğan era quello di demonizzare l'ascesa curda attraverso la riaccensione del conflitto, la sua scelta si è dimostrata vincente, in quanto poco dopo le elezioni turche l'Unione delle Comunità Curde (KCK), un'associazione che raccoglie movimenti e partiti di tutte le zone del

Kurdistan, ha dichiarato mediante un comunicato la cessazione della tregua e l'invariabilità di questa decisione¹⁵⁹. Se la preoccupazione dell' Ak Parti per gli sviluppi interni è relativamente contenuta – anche in virtù di un risultato elettorale (41%) che non si direbbe proprio di un partito sconfitto – lo stesso non si può dire per quanto sta accadendo a ridosso dei confini nazionali. Qui gli elementi critici e le loro possibili conseguenze sono maggiori, inoltre le manovre politiche adottate dalla Turchia devono necessariamente essere meno spregiudicate, perché data la precarietà della situazione la loro ricaduta è di fatto imprevedibile. Le preoccupazioni turche, nascono come accennato dalla progressiva espansione territoriale curda, culminata nella presa della città di confine di Tell Abyad che ha di fatto sancito l'unificazione tra i cantoni di Kobane e quello di Cizire, e probabilmente preclude ad un'ulteriore avanzata verso Ovest tesa ad unire anche i territori di Afrin.

L'unificazione dei territori del Rojava dona credibilità al progetto autonomista curdo, anche se non nel merito dei suoi principi teorici per cui si dovrà attendere. Ciò non di meno la preoccupazione turca è forte; uno stato curdo alle porte vorrebbe dire un (ennesimo) confinante ostile con cui relazionarsi, in grado di modificare gli equilibri interni della stessa Turchia, rafforzando sensibilmente il potenziale contrattuale della minoranza curda, che proprio ora per la prima volta gode di un'ampia rappresentanza. Se poi, come è probabile, il Rojava fosse governato da un forte PYD, esso finirebbe in virtù della sua affiliazione e derivazione, per attribuire all'organizzazione terroristica del PKK il crisma delle legittimità statuale, anche se in modo indiretto. Non solo, il consolidamento del Rojava, poco importa se lo si intenda come uno stato od un complesso di municipalità di stampo anarchico, sarebbe in grado di inibire le ambizioni turche di primazia regionale che prevedono la creazione di un'influenza culturale ed economica sugli altri paesi del Medio Oriente, compromettendone inoltre la capacità di ingerenza diretta negli affari siriani prevista dall'accordo di Riyad del 2 marzo 2015. Questo patto sancito tra Erdoğan e il regno saudita prevede il trasporto di armi dalla Turchia verso la Siria, al fine di sostenere la coalizione dei ribelli al governo e, evidentemente, l'unificazione dell'ultimo cantone del Rojava metterebbe la Turchia nella grottesca posizione di dover negoziare il passaggio dei propri mezzi con un'autonomia che ritiene illegittima e governata da un partito di derivazione

¹⁵⁹ <http://www.limesonline.com/la-tentazione-pericolosa-di-erdogan-intervenire-in-siria/83352>

terroristica¹⁶⁰. Più in generale, l'esistenza del Rojava comporterebbe per la Turchia la necessità di instaurare stabili rapporti di tipo negoziale con uno stato curdo, e per non rinunciare alle pretese sui territori ritenuti da parte della leadership turca parte integrante del territorio nazionale, e per scongiurare il divampare del terrorismo in patria. Posti questi possibili sviluppi territoriali è possibile comprendere la rischiosità della politica estera di Ankara, fortemente tentata da un'intromissione diretta di tipo militare sul suolo siriano. Tale tesi è supportata dal progetto di invasione controllata stilato dall' Ak Parti che dovrebbe prevedere la creazione di una zona cuscinetto a ridosso del confine meridionale profonda 33 km e lunga 100, dunque comprendente l'intero territorio del Rojava. Inoltre, ulteriori prove della volontà turca di creare un'ingerenza diretta di tipo militare sono costituite, in ordine cronologico, dal blitz in Siria effettuato durante lo scorso febbraio con lo scopo di mettere in salvo le spoglie di Suleyman Shah, nonno del fondatore dell'impero ottomano minacciate dallo Stato Islamico, significativamente poste in Siria al di là del confine turco, a ribadire la percezione di quel luogo come parte della patria, e dagli accordi raggiunti con gli Stati Uniti d'America per la concessione della base aerea di Incirlik che prevedono l'istituzione di una *no-fly zone* nel Nord della Siria, dove le milizie turche sono di fatto in grado di agire senza controllo internazionale.

La risposta turca alla complessa situazione appena descritta è contorta ma logica; essa infatti sembra essere basata sull'attacco dell'esercito turco alle milizie dello Stato Islamico, principale nemico dei curdi. Tale linea di intervento, mai prima d'ora adottata dalla Turchia che si è sempre limitata ad osservare da lontano la guerra al califfato, è dettata dal criterio del male minore: il perdurare dello Stato Islamico nel nord della Siria ha legittimato negli ultimi mesi l'avanzata curda anche agli occhi degli operatori internazionali; allo stesso modo la presenza futura dell'IS legittimerebbe nell'immediato il raggiungimento di quella continuità territoriale del Rojava tanto temuta da Erdoğan. Combattere l'ISIS significa dunque, paradossalmente, combattere i curdi. Se infatti la minaccia califfale fosse allontanata dalle enclave curde il PKK non avrebbe più motivi reali per giustificare la propria espansione, e al contempo Turchia si garantirebbe un'apertura diretta al territorio del Siraq che le permetterebbe di evitare l'interposizione curda. L'attaccamento alla questione siriana da parte turca non è dovuto solo all'indubbia presenza di volontà espansionistiche nella politica

¹⁶⁰ *Ibid.*

erdoğaniiana, ma anche e soprattutto a motivi identitari che portano la leadership di Ankara a ritenere il territorio siriano parte integrante della patria, rinfocolando la sovrapposizione di interpretazioni territoriali diverse precedentemente trattato. La stessa leadership si adopera largamente per diffondere l'idea che la Siria sia Turchia; il 10 maggio 2015 il ministro Ahmet Davutoğlu proclamava che *“la Turchia rimuoverà il confine con la Siria”* e pochi giorni dopo Ibrahim Karagul diceva che *“la Turchia non è solo Turchia, i confini della Turchia non si fermano all'Anatolia¹⁶¹”*. Simili ambizioni forniscono un buon metro di giudizio dell'apprensione con cui Ankara guarda al calderone siriano e in particolar modo alle fragili alleanze che, mutando di continuo e non essendo mai pienamente dichiarate non permettono a nessuna delle parti in lotta di trovare un interlocutore stabile. Secondo alcuni, la fluidità degli schieramenti sarebbe tale da aver generato negli ultimi mesi una convergenza di interessi tra curdi, siriani e Stato Islamico in chiave anti turca. È significativo al riguardo il sanguinoso attentato avvenuto a Suruç (in Turchia, e bene ricordarlo), presso la sede della già citata associazione Amara, in cui hanno perso la vita 32 persone e molte altre sono rimaste ferite. L'episodio di per sé non ha nulla di sensazionale, se non fosse per le analisi che ne fanno l'analista Sedat Laçiner¹⁶² e la dirigenza stessa dell'associazione; entrambe attribuiscono la responsabilità dell'attentato allo Stato Islamico e considerano il suo aver agito in Turchia come una sorta di avvertimento, che segnalerebbe la volontà dell'I.S. di espandere la guerra oltre confine in caso di un diretto coinvolgimento turco.

Il quadro siriano già di per sé difficilmente comprensibile, viene reso ancora più confuso dall'aumento quantitativo dell'intervento americano e dal contestuale mutamento delle linee guida della politica energetica statunitense. Questo, unita al graduale cambio di schieramento che sta portando gli Stati Uniti ad allontanarsi dai tradizionali alleati medio orientali in favore di attori storicamente lontani da Washington tra cui spicca su tutti l'Iran, spinge parte della leadership dell'Ak Parti a vedere un disegno statunitense nella buona riuscita dell'espansionismo curdo, visto in quest'ottica il Rojava costituirebbe una sorta di corridoio energetico che permetterebbe di bypassare il territorio turco¹⁶³. Questi timori sono poi rinfocolati dalla presunta

¹⁶¹ <http://www.yenisafak.com/yazarlar/ibrahimkaragul/cografyanin-anavatani-bu-koca-ulkeyi-yonetmek-zordur-2013375>

¹⁶² http://www.zaman.com.tr/gundem_turkiye-savasin-icine-cekilmek-isteniyor_2306473.html

¹⁶³ <http://www.limesonline.com/la-tentazione-pericolosa-di-erdogan-intervenire-in-siria/833520>

politica regionale adottata dall'Iran che, secondo alcuni documenti pubblicati da WikiLeaks¹⁶⁴, avrebbe minacciato il proprio intervento in caso di attacco diretto della Turchia al territorio siriano, ovviamente in virtù delle dichiarate simpatie tra la leadership sciita e quella alauita. Al di là della veridicità di simili teorie va sottolineato che, i territori del Rojava potrebbero realmente beneficiare di una rendita energetica derivante dalla loro posizione geostrategica e, ciò sembra ancor più plausibile se si considerano gli attuali attriti tra l'Iraq sciita e molto vicino alla Repubblica Islamica e il resto dei paesi arabi sunniti.

Evidenziata l'instabilità della situazione internazionale e le difficoltà interne dell'AK Parti, si può tentare di tracciare un primo, approssimativo giudizio sugli esiti delle scelte politico-ideologiche adottate da Ankara. In primo luogo, la radicalizzazione del conflitto interno con i curdi e l'apertura del fronte di guerra contro lo Stato Islamico sembrano portare i primi attesi risultati, è del 24 agosto 2015 la notizia che Erdoğan ha ottenuto la convocazione di una nuova tornata elettorale che molto probabilmente gli consentirà di recuperare quella maggioranza assoluta persa pochi mesi fa a causa dell'ascesa HDP. Per quel che riguarda la situazione internazionale, attribuire meriti e critiche alla nuova linea politica di Ankara sarebbe prematuro, certo è che aver aperto un primo reale fronte contro lo Stato Islamico, permette alla Turchia di stabilire una presenza legittima sul suolo siriano, aumentando così il suo peso reale nel determinare gli esiti della guerra civile. Nonostante questo, in relazione al Rojava, non sembra che la politica di Erdoğan possa scongiurare nel breve termine il rafforzarsi delle autonomie curde; più probabilmente quando la guerra civile siriana porterà a degli esiti concreti, la Turchia e le altre potenze regionali dovranno confrontarsi con una rappresentanza curda che giornalmente aumenta il proprio peso contrattuale e la legittimità delle proprie rivendicazioni. In tal senso va rilevato che la presa di Tell Abyad, già al centro dei timori turchi circa la possibile unificazione dei cantoni, costituisce uno dei primi rilevanti banchi di prova del Confederalismo Democratico e della sua possibile convivenza con regimi di tipo statale poiché la città è caratterizzata dalla miscelanea etnica tipica della zona: insieme ai curdi vi convivono arabi e turkmeni. Proprio la gestione di Tell Abyad, costituisce per la Turchia un metro di giudizio circa la possibilità di tollerare l'esistenza delle autonomie curde; Ankara

¹⁶⁴ http://www.todayszaman.com/national_wikileaks-iran-threatened-to-strike-turkey-if-it-attacks-assad_392528.html

infatti chiede, oltre alla rimozione della bandiera curda dalla città, che vi sia un eguale trattamento per queste due minoranze e che esse siano ammesse senza gerarchie etniche nella gestione del governo locale. Richieste queste che sembrano in perfetto accordo con il dettato della Carta del Rojava e che in questo momento possono dimostrare se accolte la sua veridicità o, altrimenti, dimostrare come la tolleranza e l'equità siano solo principi cedevoli di fronte al calcolo politico.

5.7.1 Una precisazione: il Rojava e il paradigma del caos post guerra fredda

Samuel Huntington in *Lo Scontro delle Civiltà*, introduce la possibilità di interpretare il mondo post guerra fredda attraverso il paradigma del caos totale. Questo modello è caratterizzato dall'indebolimento e dalla scomparsa di alcuni stati che, creando dei vuoti di potere, lasciano il dominio del mondo in mano all'anarchia. Questo modello sarebbe secondo Huntington ben adatto a descrivere la realtà internazionale contemporanea e, perché si realizzi, è necessario *“il crollo dell' autorità statale; la disgregazione degli stati, l'intensificarsi dei conflitti tribali, etnici e religiosi; l'emergere di organizzazioni mafiose criminali internazionali; l'aumento stratosferico del numero dei rifugiati [...] il moltiplicarsi di massacri e operazioni di pulizia etnica”*. Il parallelismo con quanto detto finora circa gli eventi medio orientali è evidente: molte delle caratteristiche individuate da Huntington si riscontrano nel processo costitutivo del Rojava, in virtù del crollo dello stato siriano e delle contrapposizioni etno-religiose appena descritte. Tuttavia, assimilare Rojava alla categoria del caos classicamente inteso, ovvero quello generato dalla perdita del potere statale, sarebbe un'operazione riduzionista. Il caos descritto da Huntington infatti, è legato ad una dimensione transitiva, dove il crollo di una statualità precede l'affermazione di un'altra. Rojava e il suo “caos” non si presentano come transitori e non ambiscono ad un obiettivo diverso da se stessi, caos diventa un concetto che non esprime più l'assenza dello stato e del suo ordine, al contrario segnala la presenza di un'organizzazione diversa, non meno idealmente definita dello stato classico. Rojava quindi non si propone come semplice caos rispetto allo stato, piuttosto cerca di essere un modello altro. È in questi termini che l'esperimento curdo deve essere letto per poter essere colto nella sua interezza: non come contrario ma come alternativo allo stato nazione.

6. Conclusioni. Rojava: esperimento identitario o alternativa statale per il Medio Oriente?

Dopo aver analizzato gli avvenimenti recenti che caratterizzano le dinamiche in corso nell'area di confine tra Turchia e Siria – sia da un punto di vista identitario che da uno più spiccatamente geografico e territoriale – è ora possibile sistematizzare delle conclusioni che tentino di prevedere i possibili esiti dell'esperimento del Rojava. In primo luogo, è opportuno spendere alcune parole relativamente alla legittimità della rivendicazione di una propria patria da parte della nazione curda. Come in tutti gli altri casi simili, che siano relativi al popolo palestinese, a quello moldavo o a quello israeliano, la questione è complessa e come chiarito all'inizio di questo elaborato, affonda le sue radici nel processo di sostituzione tra Impero Ottomano e stato nazionale. Sostenere che la rivendicazione alla patria nasca con l'imposizione degli Stati che attualmente esistono in Medio Oriente, significa sostenere implicitamente la natura affettata e artificiosa della rivendicazione stessa, in quanto essa sarebbe creata dalle contingenze e dall'intervento incidentale, piuttosto che essere nata in modo endogeno nel popolo curdo. Tale posizione è suffragata dai fatti attuali e dallo sviluppo storico che ha sotteso alla nascita del Rojava; questo non è il risultato di un movimento di popolo che abbia coinvolto la nazione curda, poiché di nazione curda non si può parlare in virtù dei diversi sviluppi storici e sociali dipesi dallo stato in cui ogni gruppo curdo si è trovato a vivere. Il Rojava è frutto degli sforzi e del disegno politico di un sottogruppo della più ampia etnia curda; nella pratica dei curdi di Siria e nella teoria della leadership turca del PKK. In tal senso l'anelito alla patria, al Kurdistan, se mai vi fosse stato e se mai fosse stato genuino, si traduce non nella rivendicazione alla sovranità legittima su una terra natia e propria dei curdi (cosa questa non vera) quanto piuttosto nella ricerca di parità sociale. Rivendicare il Rojava non è sinonimo di tentare di costruire una patria classicamente intesa, gli atti odierni dei curdi sono in primo luogo dettati dalla ricerca di maggiore libertà culturale e parità sociale negati dagli Stati di Siria e Turchia; vista in quest'ottica la volontà di costituire delle autonomie in Rojava, più che un obiettivo ideologico sembra un passaggio strumentale, teso al raggiungimento di quegli standard sociali irraggiungibili negli Stati nazione esistenti. Circa il motivo per il quale non sia possibile accordare le necessarie tutele culturali e sociali alle minoranze curde negli Stati esistenti, si possono individuare due ordini di ragioni; il primo è relativo all'impostazione di stampo nazionalista che sottende alla

Repubblica di Turchia per la quale il binomio uno stato/una nazione era in passato, ed è oggi assolutamente imprescindibile; il fil rouge che unisce la storia turca dalla “sei frecce” della modernizzazione kemalista all’avventurismo politico di Erdoğan, è il richiamo al panturanesimo, all’unica e monolitica nazione turca. Il secondo è relativo alla endemica politica settaria della Siria, in cui la contrapposizione delle minoranze ha avuto sempre un ruolo di primo piano. Del resto va sottolineato come questa tendenza sia in un primo momento imputabile all’agire politico delle potenze mandatarie, con particolare riguardo alla Francia, che con la sua politica del “divide et impera” non ha mai permesso che si affrontasse in modo organico la questione delle minoranze che convivono in Siria. A questo retaggio storico va poi aggiunto l’insorgere e il perdurare del potere della famiglia Assad, la cui agenda politica non è stata di certo incentrata sulla tutela delle minoranze. Queste argomentazioni, tuttavia, non devono spingere l’osservatore occidentale a peccare di etnocentrismo, ritenendo che la tutela delle minoranze e più in generale la democrazia siano prerogative proprie solo dell’area occidentale del globo. Una tale impostazione riflette quelle che Amrtya Sen ha criticamente definito “favolette” intorno ai valori asiatici; ne *“La democrazia degli altri”* Sen scrive che *“si è affermato che siccome gli asiatici assegnano tradizionalmente più valore alla disciplina che alla libertà politica, è inevitabile essere molto scettici sulla propensione dei loro paesi alla democrazia”*, ma ancora, *“è veramente arduo trovare, nella storia delle culture asiatiche, un fondamento concreto per questo assioma teorico, soprattutto se volgiamo la nostra attenzione alle tradizioni classiche dell’India, del Medio Oriente [...]”*¹⁶⁵. Proprio in relazione al Medio Oriente, Sen prosegue precisando che sono i conflitti che lo dilanano a lasciar supporre l’assenza di predisposizione culturale alla democrazia, piuttosto che “fattori antropologici”. Inoltre i conflitti finiscono per appiattare la ricchezza culturale dell’Islam politico, distogliendo l’attenzione da quegli elementi di democraticità che pure sono storicamente presenti. In tal senso il ruolo del Rojava si arricchisce di una carica fortemente simbolica, in quanto rappresenta la nuova ed ennesima declinazione dell’Islam con un modello che, pur con le sue particolarità, si propone come democratico.

Al netto di tutto ciò, sembra ragionevole asserire che la rivendicazione curda alla patria va inserita all’interno di un più ampio processo di ricerca di diritti e tutele innescato

¹⁶⁵ SEN, A. (2004), *La democrazia degli altri*. Milano: Mondadori. P. 72

da profonde cause storiche cui, oltre agli attori regionali, non sono estranee le potenze occidentali. In tal senso si potrebbe identificare una sorta di dovere etico da parte di europei e americani nel tentare di migliorare la condizione curda, anche in ragione della natura terroristica dei loro attuali principali oppositori. Se comunque l'esperimento del Rojava non sembra avere come proprio scopo ultimo la creazione di una patria, tale sviluppo ha comunque una sua utilità propagandistica in quanto dimostra ancora una volta come, nonostante l'aggravante dell'instabilità siriana, sia possibile coniugare forme di democrazia con l'Islam politico.

Un altro punto critico circa la possibile durata del Rojava è quello relativo al suo assetto economico, ovvero a quali dovrebbero essere i pilastri su cui fondare un'economia basata sul criterio della redistribuzione del surplus. In questa sede e in questo momento non si dispone sfortunatamente dei dati economici necessari per svolgere un'analisi o abbozzare una teoria sugli esiti economici del Rojava. Ciò non di meno, la teoria politica offre utili richiami circa il nesso tra istituzioni inclusive e sviluppo economico. Segnatamente si fa riferimento al famoso saggio di Daron Acemoglu e James Robinson *“Perché le nazioni falliscono”*, in cui viene presentata la teoria secondo la quale, alla base dello sviluppo economico si trovano istituzioni inclusive che associate alla crescita possano sviluppare un circolo virtuoso che prevede un miglioramento qualitativo della democrazia oltre che della qualità della vita: *“as we have argued throughout this book, it is the societies with inclusive institutions that have grown over the past three hundred years and have become relatively rich today. That this accounts for what we see around us is shown clearly if we look at the facts slightly differently: while nations that have built inclusive economic and political institutions over the last several centuries have achieved sustained economic growth, authoritarian regimes that have grown more rapidly over the past sixty or one hundred years, contrary to what Lipset's modernization theory would claim, have not become more democratic. And this is in fact not surprising¹⁶⁶”*. Con ciò non si vuole ingenuamente sostenere che il Rojava riuscirà a sviluppare senza alcun dubbio un'economia di successo, ma piuttosto sottolineare che i presupposti, per quanto atipici, di democraticità che sottendono alle autonomie curde hanno migliori probabilità di successo di quei meccanismi di crescita innescati in altri paesi del Medio Oriente tra i quali, per seguire il filo di Acemoglu e Robinson, spicca l'Iraq.

¹⁶⁶ ACEMOGLU D. ROBINSON J. (2012), *Why nations fail*. New York: Crown Publisher.
<http://norayr.arnet.am/collections/books/Why-Nations-Fail-Daron-Acemoglu.pdf>

Quanto detto fin ora, di certo, non legittima la pretesa di Öcalan di aver sintetizzato l'unico modello alternativo allo stato moderno in grado di risolvere le tensioni in Medio Oriente; nondimeno, è evidente che la forma "stato moderno" ha dimostrato (forse mai come negli ultimi anni) tutti i suoi limiti e la sua inapplicabilità *tout court* alla realtà dell'Asia Minore. Il Rojava semmai dovrebbe fornire una spinta a più efficienti di democratizzazione, che prendano le mosse, smorzandone in tratti più segnatamente "comunalisti" da alcuni punti del suo dettato la cui applicazione potrebbe avere esiti rilevanti in quell'area del mondo: difesa della diversità culturale e religiosa, ruoli di governo ripartiti in base alla composizione etnica dell'area in questione.

Dopo aver tentato di chiarire la questione relativa alla natura reale della rivendicazione curda è opportuno tentare di trarre delle ulteriori conclusioni circa le conseguenze territoriali e strategiche che il Rojava potrebbe causare, esaminando quali siano gli scenari che con maggiore probabilità gli garantirebbero la sopravvivenza. Per fare ciò, occorre innanzitutto tener presente la pluralità di attori diversi dai curdi che, come si è tentato di spiegare, giocano un ruolo diretto negli esiti regionali delle vicende odierne: lo stato turco, il governo di Assad e il gruppo terroristico Stato Islamico. Non si potrebbe infatti tentare di arrivare ad una previsione attendibile se si prescindesse da anche uno solo di questi attori, poiché i loro obiettivi si mescolano e si sovrappongono, modificando vicendevolmente le strategie e i possibili risultati delle parti in gioco: nella fluidità della situazione attuale, quotidianamente in divenire, gli esiti dei curdi sono legati a quelli degli altri protagonisti. In primo luogo vanno svolte alcune precisazioni circa il legame che sussiste tra lo Stato Islamico e dell'autonomia curda, o meglio la correlazione tra l'esistenza dell'uno e dell'altra. A parere di chi scrive infatti, il destino di questi due enti parastatali è legato, seppur non in maniera biunivoca. Con ciò si intende che il perdurare dello Stato Islamico, per quanto possa sembrare contro intuitivo, costituisce la migliore garanzia di sopravvivenza del Rojava per due differenti ordini di motivi; in primo luogo i curdi costituiscono ad oggi l'unico effettivo esercito di terra della coalizione anti IS, ottenendo grazie a questo ruolo se non la benevolenza almeno l'acquiescenza del consesso internazionale favorita anche dalla propaganda di guerra relativa alle milizie femminili, che promuove un processo di vicinanza psicologica alla causa curda. In secondo luogo lo Stato Islamico costituisce a buon diritto il catalizzatore delle attenzioni e delle preoccupazioni della leadership mondiale, che lo considera come il principale fattore di destabilizzazione

del Medio Oriente. Non solo, da quando alcune delle frange più estremiste dell'IS sono penetrate in Maghreb, destabilizzando definitivamente una situazione già di per sé critica e minacciando virtualmente in modo diretto l'Occidente, l'attenzione degli osservatori internazionali sullo Stato Islamico non ha fatto che aumentare. Tutto questo crea una sorta di disattenzione verso ciò che si va costituendo dietro le linee curde e sulle sue potenziali conseguenze, creando così uno "spazio" all'interno del quale il Rojava può consolidarsi. A ciò si deve infine aggiungere che, data l'efficacia della resistenza curda, l'IS sembra aver in parte ridimensionato la propria direttrice espansionistica verso Nord concentrandosi su altre aree del Medio Oriente, con particolare riguardo all'Iraq. Se si prosegue su questa analisi si deve poi assumere un odioso dato di fatto: con buona pace di quanti hanno sperato che il califfato fosse solo una velleità passeggera di un pugno di fondamentalisti (tra cui anche un buon numero di curdi siriani), lo Stato Islamico va sempre più trasformandosi in uno stato propriamente detto. Certo, esso aborrisce le strutture tipiche dello stato occidentale, ma si ispira comunque ad una forma statuale che è quella pre-moderna, basata sulla comunanza della fede invece che della nazione, riesumando criteri di inclusione tipici del medio evo ma non per questo meno propri dello stato. Inoltre, l'IS svolge tutte le funzioni proprie dello stato, reclutata alla guerra i propri cittadini, impone tasse e leggi, crea una sua identità, distribuisce servizi di welfare. Se si accetta tutto questo, bisogna riconoscere la possibilità che lo Stato Islamico si traduca in un futuro non troppo lontano in una struttura duratura, cementando di fatto quel rapporto dicotomico con i curdi che, in un certo senso, ne legittima la presenza e le rivendicazioni autonomiste. Considerando quanto detto risulta piuttosto chiaro che il movimento autonomista curdo, oltre che dalla teoria di Öcalan è figlio soprattutto della favorevole congiuntura storica. Questa infatti, non solo ha fornito ai curdi l'avversario perfetto attraverso cui legittimarsi, ma a provveduto anche a fornire quel vuoto di potere geografico causato dalla guerra civile siriana e analizzato all'inizio di questa trattazione, all'interno del quale va fisicamente sviluppandosi il Rojava. La dipendenza dal momento storico lascia ragionevolmente supporre che non vi sia, ad oggi, nessun nesso tra lo sviluppo eventuale del Rojava e la rinascita del disegno del Grande Kurdistan. Questo, oltre che per la contingenza dei fatti, è un progetto ormai lasciato alla storia e alla retorica anche per le divisioni socio-culturali che caratterizzano i diversi gruppi nazionali di etnia curda. La sopravvivenza del Rojava, più che a rivendicazioni anacronistiche di questo tipo, sembra legata alla capacità della leadership curda di accrescere quanto più

possibile il proprio peso e l'estensione territoriale odierna, in modo tale da avere una maggiore forza contrattuale quando la guerra civile si concluderà e si giungerà ad un processo di ricostruzione della Siria dal quale, con ogni probabilità, i curdi non potranno essere esclusi.

Considerando ora gli altri due attori regionali, ovvero quel che resta della Siria di Assad e la Turchia, è possibile identificare una comune tendenza politica, che pur pesata con il diverso grado di avversione per i curdi delle due leadership, è andata nella direzione di un uso strumentale ed ambiguo della sperimentazione curda. In particolare Assad ha usato i curdi per contrastare lo Stato Islamico, al fine di poter concentrare le poche forze che gli sono rimaste contro i ribelli del Free Palestinian Army, mentre Erdoğan ha visto nei curdi un ulteriore potenziale fattore in grado di indebolire la Siria, in modo da renderla più esposta alle sue mire di influenza regionale.

Tuttavia, ora che il Rojava sembra andare verso un parziale consolidamento, le ricadute negative della strumentalizzazione delle vicende del Rojava rischiano di ricadere soprattutto sulla Turchia, la cui numerosa e fortemente politicizzata minoranza curda difficilmente resterebbe indifferente alla nascita di un quasi-stato curdo subito oltre il proprio confine ma, probabilmente, avvierebbe un processo non necessariamente pacifico e disciplinato all'interno di un contesto istituzionale, atto al conseguimento di maggiori diritti civili e politici. Se un'ipotesi del genere potrebbe verificarsi solo con il previo consolidamento dell'autonomia del Rojava, un processo già in atto che dovrebbe preoccupare Ankara e quello che si sta svolgendo quotidianamente nei campi profughi a ridosso del confine. Qui infatti, la politicizzazione del PKK è fortissima e parte dei residenti dimora ormai da anni in condizioni di precarietà assoluta. Ciò comporta lo sviluppo di un forte sentimento di ostilità verso i turchi che potrebbe man mano radicalizzarsi, soprattutto se, come è probabile, il proseguire della guerra civile siriana causerà una nuova fuori uscita dei sfollati diretti verso i campi profughi turchi ormai al collasso. Del resto, sarebbe opportuno ricordare che, proprio il Medio Oriente è stato teatro di movimenti terroristici che hanno fatto dei campi profughi la propria base identitaria, nonché il proprio terreno di reclutamento prediletto. Ci si riferisce ovviamente, all'Organizzazione per la Liberazione della Palestina e alla sua prima fase operativa. Il paragone è azzardato; nondimeno sarebbe opportuno non sottovalutare le tensioni sociali che vanno sviluppandosi nei campi profughi, considerando anche i trascorsi spiccatamente terroristici del Partito dei Lavoratori del Kurdistan.

Alla luce di quanto detto, è possibile affermare che la portata reale del Rojava e dei processi che lo hanno innescato non è rintracciabile semplicemente nel cambiamento, con ogni probabilità non definitivo, della geografia politica dell'Asia Minore, poiché l'idea stessa di Rojava ridisegna la geografia sociale, oltre che quella fisica. Essa apre nuovi spazi di appartenenza identitaria e crea nuovi criteri di interpretazione e gestione dello spazio, che indipendentemente dall'esito immanente della rivoluzione curda avranno un ruolo sostanziale nelle future scelte politiche delle minoranze del Medio Oriente.

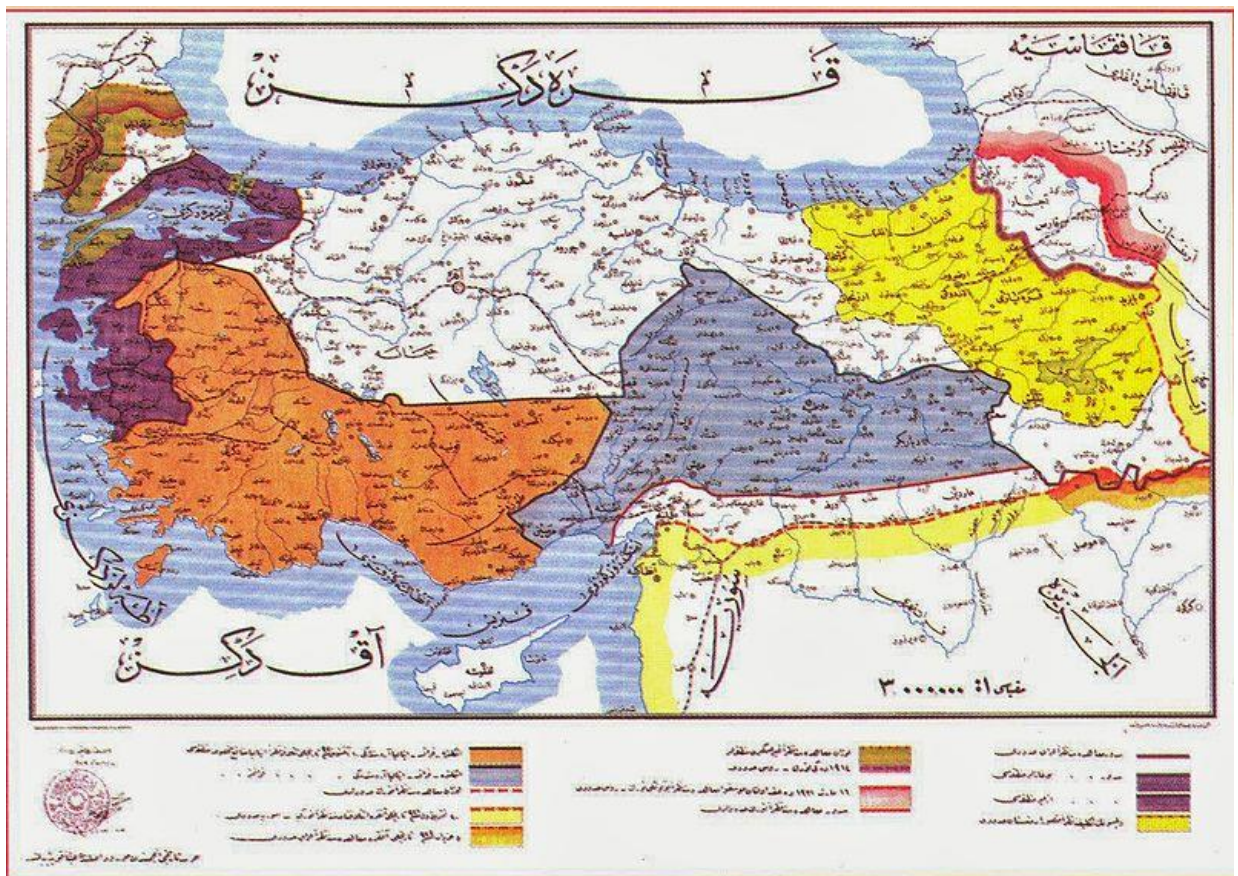
7. Mappe e allegati fotografici

Di seguito alcune cartine raffiguranti l'area interessata dalla questione curda e dalla sperimentazione del Rojava, seguite da una breve rassegna fotografica che mostra vari simboli del PKK e delle sue unità paramilitari, a dimostrazione della capillare penetrazione politica e dei processi di costruzione identitaria, che puntano a diffondere il più possibile il "culto dei martiri" curdi morti in difesa del Rojava. Tale argomento è stato trattato nel terzo capitolo.

Tutte le foto che seguono sono state scattate dal fotografo Agostino Amato.

Mappe del Kurdistan

Fig. 1: Mappa raffigurante la suddivisione della Turchia con il Trattato di Sèvres; in viola i territori destinati alla Grecia, in arancione quelli all'Italia, in blu una proposta di Kurdistan e in giallo l'ipotetico nuovo Stato di Armenia.



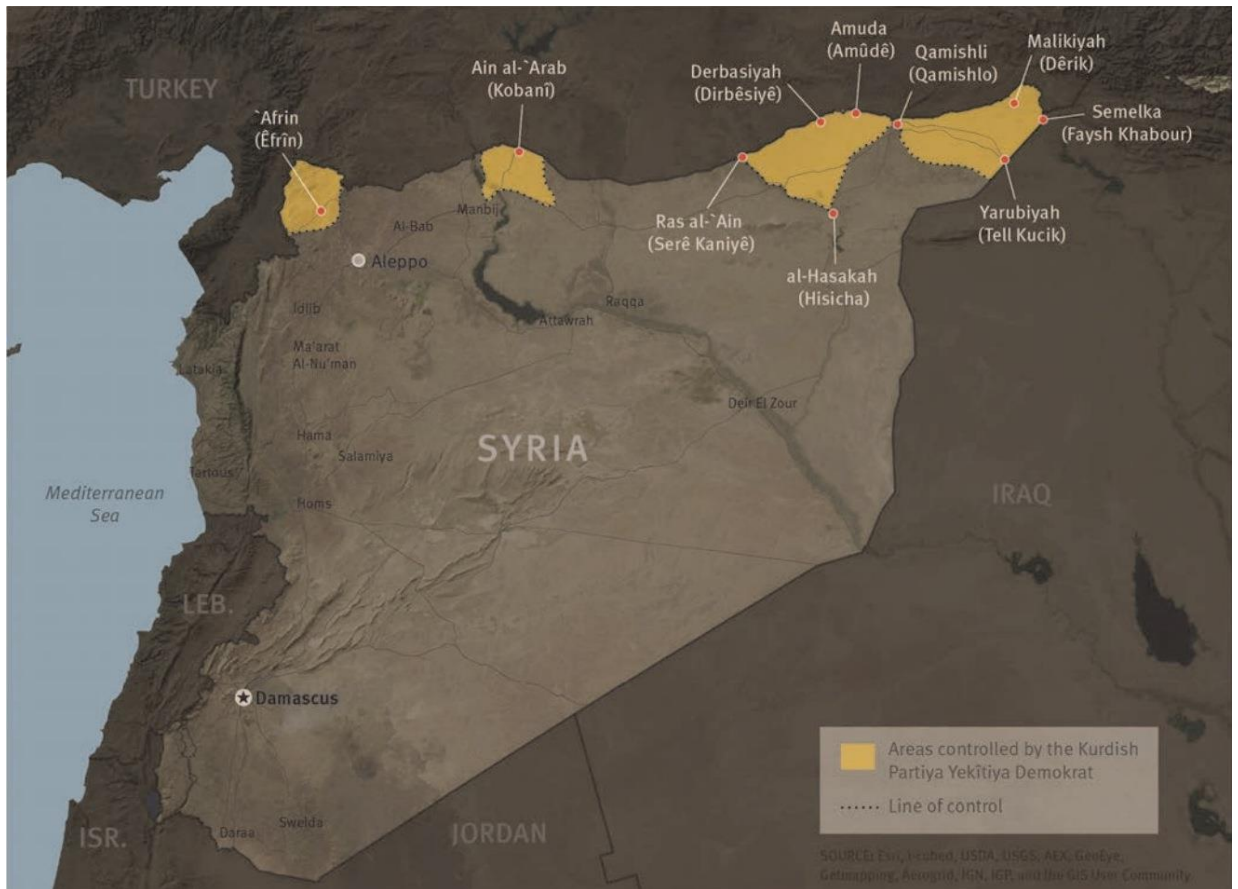
Fonte: Erkan Harp, 1927 - İstanbul Ticaret Odası

Fig. 2: Il grande Kurdistan secondo l'interpretazione estesa della patria curda che comprende parti di Armenia, Turchia, Siria, Iran e Iraq.



Fonte: <http://www.limesonline.com/il-kurdistan-storia-di-un-malinteso-italiano-ed-europeo/33331>

Fig. 3: L'estensione effettiva dei tre cantoni del Rojava prima dell'unificazione dell'area di Kobane con quella di Hassaké.



Fonte:<http://riturkey.org/2014/10/the-overlooked-besieged-alternative-in-the-middle-east-the-rojava-cantons-by-hakan-topal/>

Fotografie di Agostino Amato



Una macchina all'interno di Kobane con la bandiera del Kurdistan e l'immagine di Öcalan.



La tenda di un guerrigliero curdo a Mesher, ultimo abitato turco prima della frontiera con la Siria. I ritratti appesi raffigurano i “martiri” curdi caduti per mano dello Stato Islamico e dell’esercito turco.



Un dettaglio della stessa tenda colto durante un'intervista.



Sempre a Mesher, in una biblioteca sotterranea, sono conservati testi di Lenin, Bakunin e Öcalan, assieme ad una gran quantità di manifesti inneggianti ai martiri curdi.



Altre icone delle vittime dello Stato Islamico poste all'interno di una delle "case delle donne".



Bandiere curde esposte in Turchia, nei pressi dell'abitato di Mesher.



Una guerrigliera del YPG colta in una pausa dal fronte.



Come esposto nell'elaborato, il divieto di parlare e insegnare liberamente il curdo, è uno dei fattori che più ha contribuito alla discriminazione curda in Siria e in Turchia. Nella foto è rappresentata la prima lezione di curdo svolta in una Kobane semidistrutta ma libera.



Un bambino curdo tra le macerie di Kobane con un fucile automatico. Sullo sfondo la bandiera del Kurdistan.

8. Bibliografia

LIBRI

- ARCHIBUGI, D. (2009), *Cittadini del mondo*. Milano: Il Saggiatore.
- BICHI, R. (2007), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*. Roma: Carrocci Editore.
- BOBBIO N., MATTEUCCI N., PASQUINO G., (2004), *Il Dizionario di Politica*. Torino: Utet.
- BOOKCHIN, M. (1993), *Urbanization Without Cities: The Rise and Decline of Citizenship*. Montreal: Black Rose Books.
- BOOKCHIN, M. (2010), *L'ecologia della libertà. Emergenza e dissoluzione della gerarchia*. Milano: Elèuthera.
- BOULANGER, P. (1998), *Le destin des kurdes*. Paris: L'Harmattan.
- CLAUSEWITZ, K.V. (2009), *Della guerra*. Milano: Bur Editore.
- COLLIER, J. (1957), *Photography in Anthropology: A Report on Two Experiments*. New York: New York University Press.
- COLLIER, J. J., & COLLIER, M. (1986), *Visual Anthropology. Photography as a Research Method*. Città del Messico: University of Mexico Press.
- COMPASSO I. G. (2015), *Kobane dentro*. Milano: Agenzia X.
- CORBETTA, P. (1999), *Metodologia della ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino.
- CORRAO, S. (2005), *Il focus group*. Milano: Franco Angeli.
- DE MUCCI, R. (2000), *Metodi di analisi empirica della ricerca politica*. Catanzaro: Rubettino Editore.
- ENLOE, C. (1988), *Does Khaki become you? The Militarization of Women's Lives*. London: Pandora.
- FABIETTI, U. (1993), *Il sapere dell'antropologia. Pensare, comprendere, descrivere l'Altro*. Milano: Mursia Editore.
- FRIEDMAN, T. (2005), *Il mondo è piatto. Breve Storia del Ventunesimo Secolo*. Milano: Mondadori.
- GIORDANO, A. (2015), *Movimenti di popolazione. Una piccola introduzione*. Roma: Luiss University Press.
- GRILLI DI CORTONA, P. (2003), *Stati, nazioni e nazionalismi in Europa*. Bologna: Il Mulino.
- HARVEY, D. (1989), *La crisi della modernità*. Milano: Il Saggiatore.

- HARVEY, D. (2012), *Città ribelli*. Il Saggiatore: Milano.
- HELD, D. E McGREW A. (2010), *Globalismo e Antiglobalismo*. Bologna: Il Mulino.
- HUNTINGTON, S. (1997), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*. Milano: Garzanti Editore.
- LE BOT, Y. (1997), *Il sogno zapatista*. Milano. Mondadori.
- LINZ, J.J. (2000), *Transizione e consolidamento democratico*. Bologna: Il Mulino.
- MARCHETTI, R. (2010), *Democrazia globale. Principi, istituzioni e lotte per la nuova inclusione politica*. Milano: Vita e Pensiero.
- McKIBBEN, B. (2010), *Terra, come farcela su un pianeta più ostile*. Milano: Edizioni Ambiente.
- MELLA, J. (1985), *Kurdistan, Land, People without State*.
- MOSSE, G. (1982), *La cultura dell'Europa occidentale*. Milano: Mondadori.
- MÜNKLER H., (2002), *Die neuen Kriege*. Hamburg: Moers.
- OSTROM, E. (2006), *Governare i beni collettivi*. Venezia: Marsilio Editore.
- PAINTER, J. JEFFREY, A. (2011), *Geografia Politica*. Milano: Utet.
- SEN, A. (2004) *La democrazia degli altri*. Milano: Mondadori.
- SHELLEY, L.I. (2014), *Dirty Entanglements. Corruption, Crime and Terrorism*. Cambridge: Cambridge University Press. Cit. in *Limes n 3/2015*. Roma: Gruppo Editoriale l'Espresso.
- TEJELI, J. (2009), *Syria's Kurds. History, politics and society*. Londra: Routledge.
- TILLY, C. (1990), *Conflitto e democrazia in Europa, 1650 – 2000*. Milano: Mondadori.
- VANOLI, A. (2006), *La Spagna delle tre culture*. Roma: Viella Editore.
- WALTZ, K. (1959), *Man, the State and War: A Theoretical Analysis*. New York: Columbia University Press.
- YILDIZ, K. (2005), *The Kurds in Syria: the forgotten people*. London: Pluto Press.
- ZUHAIR, A.M. (1999), *I Kurdi e il Kurdistan. Tra domande e risposte*. Roma: Ediesse.
- ÖCALAN, A. (2008), *Guerra e Pace in Kurdistan*. Pp. 20. Köln: Iniziativa Internazionale
- ÖCALAN, A. (2009), *La rivoluzione delle donne*. Köln: Iniziativa Internazionale.
- ÖCALAN, A. (2013), *Confederalismo Democratico*. Köln: Iniziativa Internazionale.

ÖCALAN, A. (2013), *Scritti dal carcere II. Il PKK e la questione curda nel XXI secolo*. Milano: Edizioni Punto Rosso.

ARTICOLI IN RIVISTE SPECIALIZZATE

CARACCILO L. (2015), “E noi paghiamo...” In *Limes*, n 9/2014. Roma: Gruppo Editoriale l'Espresso.

DECLICH, L. (2015), “Stato islamico l'architettura del terrore” in *Limes* n 3/2015. Roma: Gruppo Editoriale l'Espresso.

DEL RE, E. C. (2015), “Contro le miserie del presente i curdi di Iraq (e Siria) sognano in grande”, in *Limes* n 3/2015. Roma: Gruppo Editoriale l'Espresso.

ENLOE, C. (2004), “Gender is Not Enough: The Need for a Feminist Consciousness.” *International Affairs* 80. (2004): 95-97

HARPER, D. (2002), “Talking about pictures: a case for photo elicitation.”. *Visual Studies*, Vol. 17, No. 1 London: Routledge.

KAWULICH, B. B. (2005, May 31), “*Participant Observation as a Data Collection Method*”. *Forum Qualitative Sozialforschung / Forum: Qualitative Social Research*.

NEGRI, A. (2015), “Lo stato islamico visto da vicino”. In *Limes* n 9/2014. Roma: Gruppo Editoriale l'Espresso.

OSTROM, V. (1999), “Policentricity and Local Public Economies”. Ann. Arbor: University of Michigan Press. Cit. in HARVEY, D. (2012), “*Città ribelli*”. Il Saggiatore: Milano.

RENAN, E. (1887), “Qu'est-ce que qu'une nation?” Discours et conférences.

ROMANO, D. (2006), “The kurdish nationalist: Movement: Opportunity, Mobilization and Identity”, in *Cambridge Middle East Studies*. Cambridge: Cambridge University Press.

RUBY, J. (1996), “Visual Anthropology”. In: LEVINSON, D. and EMBER, M. *Enciclopedia of Cultural Anthropology*. New York: Henry Holt and Company, vol. 4:1345-1351.

RUBY, J. (2005), “The last 20 years of visual anthropology - a critical review.” *Visual Studies*, Vol. 20, No. 2, October 2005. London: Routledge.

SANTORO, D. (2015), “La tentazione pericolosa di Erdoğan: intervenire in Siria.” In *Limes Online*. <http://www.limesonline.com/la-tentazione-pericolosa-di-erdogan-intervenire-in-siria/83352> (consultato in data 30 luglio 2015).

TEJEL, J. (2009), "Les territoires de marge de la Syrie mandataire: le mouvement autonomiste de la Haute Jazîra, paradoxes et ambiguïtés d'une intégration nationale" inachevée" (1936-1939), *Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée*, 126, Paris: Edisud.

ARTICOLI DA GIORNALE

ANSA (2015), "Renzi, consolato a Erbil contro terrore". http://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2015/03/02/renzi-consolato-a-erbil-contro-terrore_7c798431-1952-4d3f-89ab-aeb8b298209b.html (consultato in data 4 aprile 2015).

STEPHAN, L. (2015), "En Syrie, les réfugiés du camp de Yarmouk isolés par les combats". http://www.lemonde.fr/proche-orient/article/2015/04/08/en-syrie-les-refugies-du-camp-de-yarmouk-isoles-par-les-combats_4611748_3218.html. (Consultato in data 8 aprile 2015).

AL-BARHI, A. (2015), "In Raqqa, an All-Female ISIS Brigade Cracks Down on Local Women" <http://www.syriadeeply.org/articles/2014/07/5799/raqqa-all-female-isis-brigade-cracks-local-women/> (consultato in data 6 maggio 2015).

DOCUMENTI SCARICATI DA INTERNET

ACEMOGLU D. ROBINSON J. (2012), *Why nations fail*. New York: Crown Publisher. <http://norayr.arnet.am/collections/books/Why-Nations-Fail-Daron-Acemoglu.pdf> (Consultato in data 20 luglio 2015).

BAJZER L. (2009), "An Interview with Cynthia Enloe. The Gendered Dynamics of Foreign Policy". In *The Fletcher Journal of Human Security*. Volume XXIV/ 2009. <http://fletcher.tufts.edu/praxis/archives/~media/a8703f3b5cd149168d425f8e910e9ae1.pdf>. (Consultato in data 20 luglio 2015).

GIORDANO A. (2014), "Turchia, popolazione, sviluppo: capitale umano e relazioni euro-mediterranee", in BORIA E., LEONARDI S., PALAGIANO C. (a cura), *La Turchia nello spazio euro-mediterraneo*, pp. 95-123, Roma: Edizioni Nuova Cultura.

HARDIN G. (2009), "La tragedia dei beni comuni". <http://archiviomarini.sp.unipi.it/511/1/hardin.pdf> (consultato in data 24 luglio 2015).

ISPI (2013), “La cronologia dell’escalation”. In *Mediterraneo e Medio Oriente*.
<http://www.ispionline.it/it/articoli/articolo/mediterraneo-medio-oriente/siria-la-cronologia-dellescalation>. (Consultato in data 3 maggio 2015).

SANGUIN, A. L. (2014), “End of Geography or Revenge of Geography? The Human Societies between a Smooth World, a Spiky World or a Flat World”. In *Fascicolo 3/2014*:

http://www.societageografica.it/images/stories/Pubblicazioni/Sanguin_Versione_Ingl ese.pdf. (Consultato in data 8 marzo 2015).

UIKI ONLUS (2014), “Carta del Contratto Sociale del Rojava”.
<http://www.uikionlus.com/carta-del-contratto-sociale-del-rojava-siria/> (consultato in data 4 marzo 2015)

UIKI ONLUS (2015), Trascrizione della conferenza “Analizzare la modernità capitalista– costruire il confederalismo democratico” tenutasi presso l’Università di Amburgo. <http://www.uikionlus.com/sfidare-la-modernita-capitalista-ii-dalle-comuni-parigine-al-rojava/> (consultato in data 10 giugno 2015).

SITOGRAFIA GENERALE

Sito di Amnesty International: <http://www.amnestyusa.org> (consultato in data 6 maggio 2015)

Sito ufficiale del Partito dei Lavoratori del Kurdistan: <http://www.pkkonline.com> (consultato in data 8 giugno 2015)

Sito del Movimento Femminista Curdo: www.kurdishfeminists.com (consultato in data 14 luglio 2015)

Sito ufficiale dell’Agenzia Energetica Irachena: www.iraqenergy.org (consultato in data 3 marzo 2015)

Sito per la raccolta e la diffusione di informazione sulla strage dei cristiani assiri: www.seyfocenter.com (consultato in data 9 aprile 2015)

9. Ringraziamenti

La stesura di questo elaborato, oltre al consueto lavoro di studio e ricerca delle fonti bibliografiche, ha richiesto lo svolgimento di uno studio sul campo, che non sarebbe stato possibile senza il benessere del mio relatore o la collaborazione di alcuni colleghi, che sono prima di tutto preziosi amici. Per questo desidero ringraziare in primo luogo il Professor Alfonso Giordano per aver creduto in questo progetto, assieme ad Agostino Amato e Francesco Piccat, compagni unici di ricerca e avventura, senza i quali la mia permanenza lungo il confine siriano sarebbe stata molto peggiore. In secondo luogo il mio sentito ringraziamento va ad Amhed, il mio interprete esule da Kobane, senza la cui assistenza non avrei potuto raccogliere nessun tipo di informazione. Oltre a lui, doverosi ringraziamenti vanno a tutti i membri dell'associazione Amara, a quelli di Uiki Onlus, a Birgul Yilmaz e a Enver "Matrix" Argunhan, grazie ai quali è stato possibile stabilire i primi contatti sul campo e approntare la logistica per la raccolta dei dati. La mia sentita gratitudine va anche a Asuman Gamsızlar, Gizem Yıldırım, e Aras Ozkn, che mi hanno accolto nella loro casa nel mio momento peggiore.

Da ultimo, il ringraziamento più importante va a Giulia Maria Baldinelli, per avermi trasmesso la passione per la ricerca sul campo.